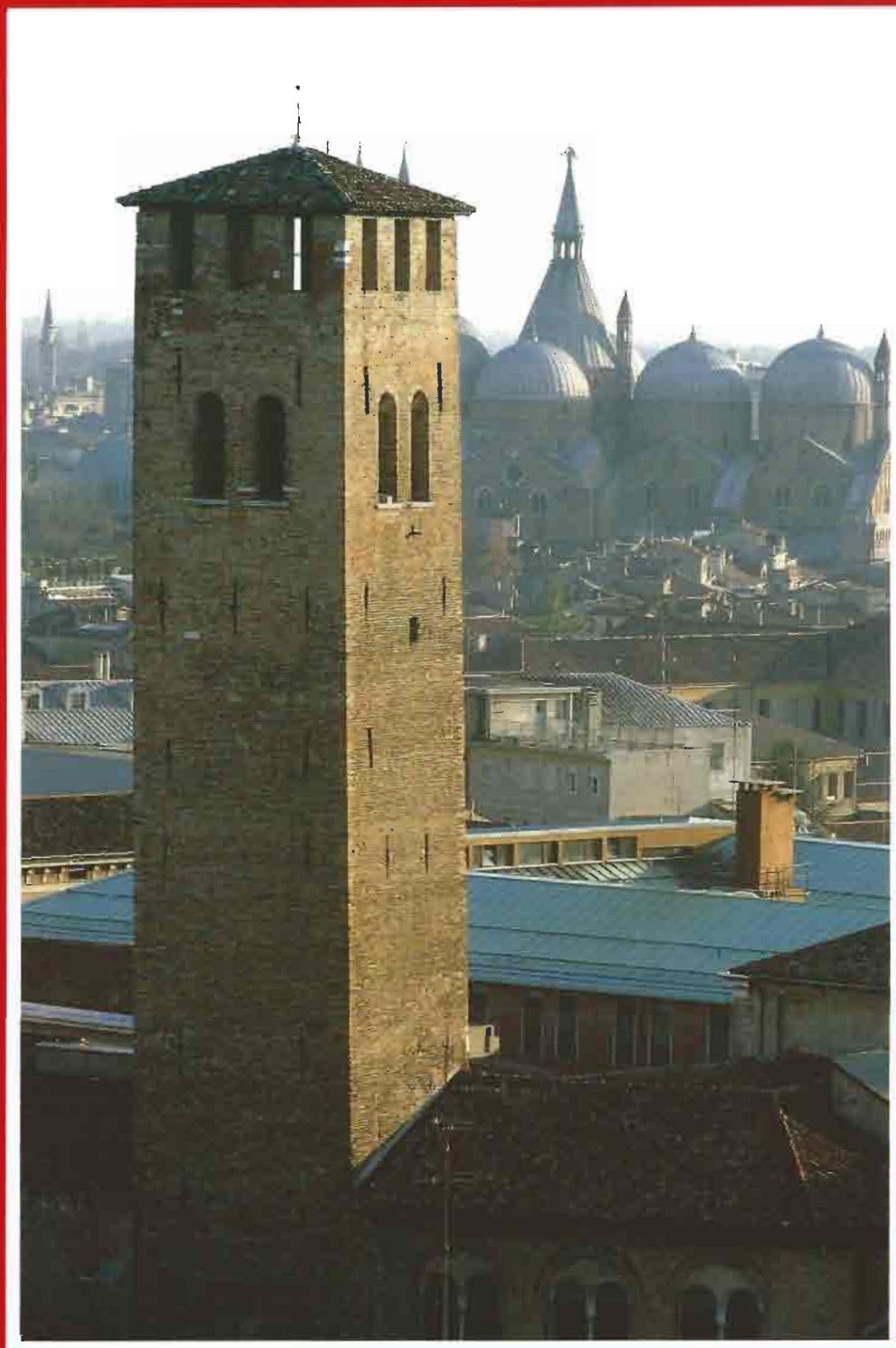


# PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Montona, 4 - 35137, Padova / "Tasse Postali: 'Tassa Riscossa' - Padova C.M.P. - Sped. in abb. post. gr. IV/70 - Poste Padova

ANNO VIII

41

FEBBRAIO 1993

rivista di storia arte cultura

7

Editoriale

8

L'Università Popolare compie novant'anni

*Francesco De Vivo*

12

La stagione del Pozzetto

*Giuliano Lenci*

15

A proposito del volume "Padova nord-ovest - Archeologia e territorio"

*Stefania Pesavento Mattioli*

19

Gino Rocca nel centenario della nascita

*Giorgio Pullini*

22

Nello Voltolina ed il futurismo in Polesine

*Claudio Rebeschini*

28

Lino Scarso e "La Garangola"

*Luigi Montobbio*

30

Appunti in margine ad una mostra di ceramica medievale

*Michelangelo Munarini*

32

Maestri di gioia

*Virginia Baradel*

34

Padova e... Maastricht

*Ruggero Menato*

36

Parole padovane

*Manlio Cortelazzo*

37

Rubriche

---

# PADOVA

è il suo territorio

## **Direzione**

Luigi Montobbio  
Giorgio Ronconi  
Camillo Semenzato

## **Direttore responsabile**

Luigi Montobbio

## **Comitato scientifico**

Sante Bortolami  
Giulio Bresciani Alvarez  
Pierluigi Fantelli  
Giuseppe Iori  
Luigi Mariani  
Ruggero Menato  
Gustavo Millozzi  
Gilberto Muraro  
Giuliano Pisani  
Cesare Scandellari  
Maria Rosa Ugento

## **Comitato promotore**

Dino Marchiorello, *presidente*  
Mario Carollo  
Giovanni Sammartini  
Ennio Arengi  
Paolo Bronzato  
Pino Varisco  
Azienda di Promozione Turistica

## **Comitato esecutivo**

Enzo Cojazzi  
Pier Francesco Alessi  
Gianni Meneghetti  
Luciano Miele  
Luigi Vianello

## **Segretarie di redazione**

Giuliana Carenza  
Teresa Perissinotto

## **Progettazione grafica**

Claudio Rebeschini

## **Fotolito**

Zincografia Monticelli - Padova

## **Editore e stampatore**

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.  
35137 Padova - Via Montona, 4

## **Direzione, redazione, amministrazione**

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550  
Fax 049/87.51.743  
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

## **Autorizzazione Tribunale di Padova**

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

## **Abbonamento annuo L. 30.000**

Un fascicolo separato L. 6.000

*Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.*

*Poste di Padova*

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

In copertina:  
*La torre civica e le cupole del Santo, per secoli punti di riferimento della vita cittadina (foto Franco Storti).*



---

**S**cambiamoci ancora gli auguri. Il 1993 è appena iniziato e porta ancora tutta la sua carica di speranze. Ogni anno porta un carico di attese, ma questo, il 1993, lo sentiamo, sarà un anno diverso rispetto a tutti gli altri. Tutta una vecchia impalcatura di convenzioni, di abitudini, di proposte, sta crollando, e ciò che ci attende dovrà essere necessariamente più sincero e più costruttivo. Non ci facciamo l'illusione che sia definitivamente migliorata la società e l'umanità che ci circonda, ma non potrà più essere quella di prima. Abbiamo toccato il fondo della demagogia, dell'impudenza, dei compromessi e, comunque, dovremo respirare un'aria diversa che non può essere che un'aria più sana.

Non alludiamo naturalmente in questi auguri solo alla nostra città, sappiamo anzi benissimo che Padova, come non è stata il centro del nostro decadimento, non sarà nemmeno quello del nostro miglioramento, ma pensiamo che anche Padova godrà i benefici dei mutamenti che non potranno più essere rinviati. E siamo intanto orgogliosi che la nostra città l'anno scorso abbia dato la più alta percentuale di sì alla richiesta del referendum.

Pochi giorni prima dell'inizio dell'anno la nostra rivista ha voluto, alla presenza del sindaco, consegnare, com'è consuetudine ormai da tempo a questa parte, tre sigilli a personalità di varia estrazione che si sono segnalate per il loro contributo recato alla città di Padova. Per l'occasione i sigilli sono stati consegnati al prof. Giovanni Calendoli, all'avvocato Cesare Guzzon e alla dott. Maria Tonzig.

Tre sigilli simbolici assegnati a persone scelte tra le moltissime che meritano la riconoscenza dei padovani. La simpatica cerimonia ci dà il motivo di riflettere sulle incredibili energie che la nostra città è sempre stata ed è sempre in grado di offrire: un vero presupposto per quell'ottimismo con cui abbiamo aperta questa pagina e rinnovati gli auguri. Il futuro è riservato, da sempre, agli uomini di buona volontà. E la "buona volontà" non è un attributo facoltativo, ma la più alta garanzia di progresso di una società civile, e la condizione necessaria per la nostra crescita individuale.

C.S.

# L'UNIVERSITÀ POPOLARE COMPIE NOVANT'ANNI

FRANCESCO DE VIVO

Nel 1993 ricorrono i novant'anni dalla fondazione dell'Università Popolare della nostra Città, ed è doveroso ricordare subito che sulla sua storia proprio nell'ultimo decennio hanno visto la luce due interessanti lavori, opera — il primo — di G.E. Fantelli, dovuto il secondo al contributo di vari Autori<sup>1</sup>. Comunque mi si consenta di affermare che quasi certamente non tutte le vicende della bella istituzione sono molto note, specialmente quelle riferentisi a certi periodi particolarmente difficili della storia del nostro Paese (e di Padova in particolare). Di dette vicende ho avuto modo di occuparmi di recente<sup>2</sup>, e ne faccio qui una breve esposizione nel convincimento che — *si licet parva componere magnis* — dalla rilettura di quel che accadde qualche decennio fa può nascere in noi tutta una serie di riflessioni.

È certo noto (specialmente ai Soci) come l'istituzione cittadina sia sorta tra la fine del 1902 e il gennaio 1903: promotore un gruppo di figure padovane di rilievo, con alla testa un illustre clinico universitario, il sen. prof. Achille De Giovanni, il quale, anche a nome di altri che avevano aderito alla iniziativa (erano rappresentanti delle istituzioni, professori, deputati e senatori, e in genere appartenenti alla borghesia medio-alta) si augurava che “la Camera del lavoro desse tutto il suo appoggio ad una istituzione da cui il popolo e più specialmente la classe operaia avrebbe tratto ogni possibile vantaggio”. Non a caso del Comitato promotore faceva parte il sig. Ferruccio Maran, responsabile proprio della Camera del lavoro.

Spulciando dagli articoli del primo statuto (18 gennaio 1903), leggiamo che lo scopo era quello di “diffondere la moderna cultura scientifica e letteraria nelle varie classi del popolo”, indicando quali strumenti “corsi di le-

*Attività e scopi  
di una benemerita istituzione,  
dagli anni della sua fondazione  
fino all'avvento del fascismo.*

zioni” di scienze descrittive, scienze morali e giuridiche, argomenti tecnici, problemi di arte e letteratura, integrando i predetti corsi con conferenze.

Se ci chiediamo subito quale sia stata la risposta dei “destinatari” dei corsi e delle conferenze, dobbiamo riconoscere che essa non fu proprio entusiasta. E se andiamo a cercare il perché, possiamo tentar di dare una risposta attraverso la lettura di qualcuno degli opuscoli via via pubblicati, contenenti in sintesi gli argomenti trattati<sup>3</sup>.

Non è questa la sede per riferirne ampiamente, ma ci sia consentito affermare che si tratta di argomenti certamente interessanti e tali da dover diventare patrimonio della cultura generale di tutti, ma destinati di fatto a poter essere accolti per il momento solo da persone che avessero già una certa dimestichezza con un discorso di storia, di letteratura, di scienze, di problemi tecnici di varia natura. Mi soffermo proprio su questi ultimi perché il problema da me posto è stato oggetto di commento da parte de “Il Giornale” di Montanelli<sup>4</sup>.

Il Prof. rag. Pietro d'Alvise del R. Istituto Tecnico e della R. Università di Padova teneva un corso di nove lezioni “di contabilità pubblica (bilanci comunali)”. Quali gli argomenti? Dopo qualche definizione generale iniziale, ecco i titoli: “patrimonio comunale, movimenti patrimoniali, previsioni e bilanci, avanzi e disavanzi, analisi dei risultati finanziari, entrate e spese effettive, entrate e uscite compensative (contabilità speciali e movimento di capitali), ricavi e costi netti dei servizi municipali, variazioni di bilancio e fondi di riserva, avanzo o disavanzo degli esercizi precedenti, preparazione forma e approvazione del bilancio”. L'esposizione è assai chiara, con numerosi esempi; le lezioni sono di carattere pratico, tanto che il do-

*Stemma dell'Università popolare scolpito da Amleto Sartori.*



## SYLLABUS

DEL CORSO DI LEZIONI

LETTERATURA DEL POPOLO ITALIANO

Prof. ALBINO ZENATTI

PROVVEDERE AGLI SCUOLI



PADOVA  
SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA  
1915



cente, nel chiudere il suo corso, si dichiara lieto "se qualcuno, recandosi a casa il bilancio di Padova, gentilmente offerto dal Municipio, sentirà di poterlo leggere e capire meglio di prima, come io mi proponevo di ottenere colle date spiegazioni". Chi erano coloro che, dopo sole nove lezioni, erano in grado di leggere e capire il bilancio comunale?

Comunque i corsi di lezione procedevano regolarmente, e raccoglievano un'accoglienza più che discreta, soprattutto quelli aventi una chiara finalità pratica: c'era, ad esempio, un corso di 20 lezioni per "conducenti di automobili a scoppio", di 18 lezioni per "conducenti di caldaie a vapore", di 20 lezioni di disegno, di 6 di esperanto, ecc. Finalità culturali avevano anche le gite, alle quali si partecipava dopo una approfondita preparazione: tipica quella con destinazione Parigi.

Ma, a proposito del problema del rapporto tra la scelta degli argomenti e le esigenze dei soci, ecco un passo tratto dalla "relazione" dell'allora presidente (siamo nel 1923): il programma avrebbe dovuto incontrare "il favore tanto di coloro che vogliono un insegnamento elementarmente tecnico ed esclusivamente popolare, quanto di quelli che ritengono inutile, anzi pericoloso, l'ostinarsi a voler parlare agli assenti, commettendo l'ingiustizia di trascurare la piccola e media borghesia, la quale forma la grande maggioranza dei soci della U.P.". E i soci non erano davvero pochi: 1198 nel '19, 1625 nel '20, 2316 nel '21, 2488 nel '22.

A dire il vero il discorso sovra accennato non esprimeva un problema proprio soltanto di Padova. Ecco un altro passo dalla citata relazione: "È vero, coloro che dovrebbero formare il pubblico della U.P., e pei quali le U.P. sono state create, rimangono in gran parte assenti: ciò si verifica e si

lamentava quasi ovunque, sicché anche le maggiori U.P., comprese quelle dei grandi centri industriali, quali Milano, Genova, Bologna, hanno dovuto adattarsi a questa ormai costante condizione di cose".

Intanto dal 1° dicembre 1923 aveva iniziato le pubblicazioni il "Bollettino Mensile": come già si è accennato, precedentemente uscivano degli opuscoli con gli argomenti delle lezioni, ma l'uscita degli opuscoli stessi si era andata via via diradando. Il "Bollettino" era stato voluto dai soci con una precisa finalità, quella di essere "un mezzo di diffusione pratica di cultura perché esso riassumerà brevemente le lezioni e le conferenze (...) per dare anche ai soci che non possono intervenire un cenno dei vari insegnamenti, mentre per i frequentanti i resoconti del *Bollettino* serviranno a riasodare meglio le cognizioni apprese".

Si parlava di politica? Certo, e se ne parlava proprio per il clima di libertà che caratterizzava l'attività dell'U.P. padovana (cosa su cui torneremo tra poco). E di politica, com'è noto, si può parlare anche parlando di storia, e persino relazionando su una gita con finalità culturali. Solo due esempi.

Nell'ambito della storia, G.B. Pelizzaro parla della battaglia di Valmy, "vittoria piccola in sé, ma immensa negli effetti, perché bandisce per l'Europa i principi della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza, infiammando l'animo dei popoli al prepotente desiderio di una nuova vita". Siamo nel febbraio del '24. I soci sono oltre 3.000, e quando c'è una conferenza la gente va in sala un'ora prima dell'inizio per prendersi il posto.

Un secondo esempio. Si organizza una gita alle bonifiche polesane e feraresi: naturalmente si fa tappa a Pomposa, e si mette in evidenza che non solo "la storica abadia, nonostan-

te gli immensi tesori d'arte esterni e interni, giace ora nel più completo abbandono", ma che per la conservazione degli splendidi affreschi "il bilancio dello Stato (è doloroso il dirlo) dispone di L. 12 annue". Onde si sentiva il dovere "di richiamare l'attenzione di quanti amano il nostro patrimonio storico nazionale affinché questo gioiello non abbia a rimanere in simile deplorando abbandono". E anche questo è, a mio parere, far politica. E far politica è anche scegliere certe mete di viaggio: alla gita a Losanna e Parigi sono dedicati 12 giorni (il costo è di L. 1200), e alla cosa sono interessate anche le nostre Autorità consolari.

I soci, nel '24, hanno raggiunto la bella cifra di 3667.

Torniamo agli argomenti trattati: non sempre si affrontano temi seri e impegnativi; talora i titoli sono ... curiosi. Il prof. Aliprandi parla una volta del "silenzio", un'altra volta del "fischio". Della realtà dell'U.P. padovana ci si occupa anche in altre sedi. Scrive la Rivista "Il Marzocco": "(...) essendo venuto a mancare, come in tutte le istituzioni congeneri, il pubblico cui si rivolgeva l'U.P., cioè il pubblico di artigiani e operai, giacché i soci che frequentano le lezioni appartengono in gran parte alla media e piccola borghesia, vennero organizzate lezioni nei centri più popolati del suburbio e presso i principali stabilimenti industriali". Ormai si trattava di una realtà locale che il fascismo al potere non poteva ignorare: 3842 gli iscritti, circa 1500 coloro che seguivano le varie attività.

Il "Bollettino" dell'ottobre '25 riporta un articolo apparso in precedenza sulla rivista "La cultura popolare", recante il significativo titolo "I lavoratori e la cultura". Ne è autore Giovanni Zibordi, il quale scrive: "La classe operaia non deve attendere l'au-



# BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA

(FONDATA NEL 1903)

Anno II. N. 11  
Abbon. annuo { Soci dell'U.P. L. 2.00  
Non Soci . . . 5.00  
Un numero separato . . . . 0.20



Direzione Amministrazione presso la  
UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA  
PIAZZA UNITÀ D'ITALIA  
(Palazzo dell'Orologio)

*Testate del Bollettino dell'Università popolare prima e dopo il suo assorbimento nel regime fascista.*

MAGGIO 1926  
Anno III - N. 5

# BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA =



Anno III. N. 5  
Abb. annuo { Soci dell'U.P. L. 2.00  
Non Soci . . . 5.00  
Un numero separato . . . . 0.20

Direzione e Amministr. presso la  
UNIVERSITÀ POPOLARE DI PADOVA  
PIAZZA UNITÀ D'ITALIA  
(Palazzo dell'Orologio)

scuola aperta a tutte le sane e feconde idee e di tenere alta la sua bandiera al di sopra delle vicende politiche, mirando ad un solo scopo: l'aumento del sapere e il bene della patria".

A riprova della fedeltà a questo principio del pluralismo culturale si affermava che nelle conferenze e nelle lezioni "non una parola da parte degli oratori che potesse offendere o comunque urtare la fede politica o religiosa degli uditori", in quanto gli insegnanti, pur di diversa cultura e posizione sociale, di diverse idee, diverse convinzioni, si erano dimostrati tutti "all'altezza del compito assunto, obbiettivi nella sostanza, riguardosi e moderati nella forma, anche negli argomenti più appassionati. Perché ognuno sapeva che qui si devono rispettare tutte le opinioni e che da questa cattedra non si devono inculcare che questi soli sentimenti: l'amore del sapere, l'amore del prossimo, l'amore della patria".

Chi erano stati gli oratori? "Professori universitari (...), sacerdoti benemeriti della patria, ex-combattenti e uomini di parte esaltanti eroiche gesta italiane, ex deputati studiosi dei problemi del lavoro, segretari di partiti politici rievocanti storiche figure". Nobili parole, ma non certo tali da soddisfare gli esponenti fascisti presenti all'assemblea: mentre si approvava la relazione finanziaria e si rivolgeva un plauso per l'opera svolta dalla U.P., si criticavano duramente "alcuni atteggiamenti del cessato Consiglio, non certo consoni ai tempi attuali ed al mutamento avvertitosi nella coscienza del popolo italiano", invitando i futuri dirigenti dell'organismo "a seguire l'indirizzo dell'attuale regime".

Chiaro? Se ci fosse stato ancora qualche dubbio, ecco l'O.d.g. proposto ed approvato: "L'assemblea, udita la relazione morale e finanziaria dell'esercizio '24-'25, mentre approva

tomatico maturare della storia, ma farsene partecipe consapevole e soprattutto preparata alle funzioni, ai doveri che essa assegna loro accanto ai diritti (...). Il massimo numero di operai deve salire ad una conoscenza larga, poliedrica, umana dei molti aspetti della vita, superando l'accontentarsi della sola preparazione tecnica e professionale. Occorre passare dall'alfabeto a quel difficile fra tutti i libri da leggere che è l'animo umano. (...) La classe lavoratrice deve cercar di comprendere essa stessa e di esprimere i propri bisogni, le proprie aspirazioni, le proprie lacune, fuori più che è possibile dal paternalismo esteriore". L'autore si augurava che "la stessa opera di distribuzione della cultura per i lavoratori fosse coordinata e organizzata secondo il controllo e l'indirizzo dei lavoratori stessi, perché essi meglio di ogni altro sanno quel che manca loro in tale materia". Che l'articolo citato fosse pubblicato proprio allora ha un suo chiaro significato. E siamo così giunti alla svolta politica, o — meglio — partitica.

Sin dal 1923 il presidente con orgoglio aveva scritto che nella scelta degli insegnanti si era evitata "la pietosa improvvisazione di maldestri oratori, scartando offerte inadatte di illustri signori o di persone desiderose di mo-

torietà o di réclame, ma non offerenti sicure o quasi sicure garanzie". Nella assemblea generale dei soci (prima indetta per il 24 ottobre 1925, spostata successivamente al 22 novembre "per vari motivi, fra i quali l'esortazione dell'autorità politica"), era presentata la relazione nella quale — quasi pre-sagendo l'esito di pressioni cui non ci si poteva ormai più sottrarre — il presidente operava una sintesi della vita e dell'attività della istituzione, con accenti che — anche a distanza di tanti anni — conservano ancora la bellezza degli ideali costantemente perseguiti.

Nella relazione (preparata dal Consiglio direttivo) si ribadiva la fedeltà al principio cui si erano ispirati i programmi didattici, cioè quello di "mantenersi popolari nel più largo senso della parola, per modo da essere utili tanto all'operaio, all'agente di negozio, all'impiegato, quanto alla persona discretamente colta". Il discorso si faceva via via più elevato: "L'U.P. è scuola di cultura generale, di divulgazione del sapere, e come tale deve rimanere nell'ambito della scienza, interessandosi bensì al movimento delle idee, ma solo in quanto mirano alla ricerca del vero, al bene sociale, e tutto ciò obbiettivamente, serenamente". Si richiamava con orgoglio l'impegno assunto nell'ottobre del '23, di "tenere la nostra

senza riserve la parte finanziaria, chiede che il nuovo Consiglio approvi un programma di lavori per cui l'U.P. non sia più agnostica nel grande movimento che ha rigenerato la patria".

Fra i consiglieri eletti ne cito qualcuno che ha raggiunto posizioni di spicco nel regime fascista, soprattutto nell'ambito scolastico (e che io ho conosciuto di persona prima da studente e poi da insegnante): Nicolò di Lenna, Antonio Ongaro, Alcardo Sacchetto. Uno dei primi atti fu quello di far collocare nell'aula delle lezioni i ritratti del re, del duce, e il crocifisso. Sul "Bollettino" (gennaio del '26) il "fondo" aveva il titolo "Italia nuova", nel quale nazionalismo e fascismo la facevano da padroni, in un linguaggio retorico, che concludeva con l'impegno a far sì che nell'U.P. alitasse "un'anima nuova (...) che batterà all'unisono con l'anima infocata della nazione sospinta fatalmente sulle vie della sua segnata potenza".

Il tono del periodico muta decisamente: di fascismo non si era mai parlato prima, se ne parla ora ad ogni occasione. La figura di Mussolini viene tirata in ballo tutte le volte che si può. Interviene Bodrero, interviene Augusto Turati, interviene Alcardo Sacchetto, per il quale "è un'ora mirabile questa nella quale, mercé il genio del duce titanico e l'impeto sacro della giovinezza trionfante, albeggia davvero la realtà dell'Italia nuova".

Si parla di Crispi, della cui "idea imperiale è ora erede e continuatore Benito Mussolini". Ecco l'attentato al duce. Da parte dell'U.P. si invia un telegramma: "Giubilanti scampato pericolo italiani tutti stringonsi attorno al duce dato loro dai fati". Si tiene una conferenza nella quale si afferma che "Mussolini è salvo per le fortune della patria, per la gioia degli italiani, per il delirante amore dei fascisti". E si tirava in ballo l'intervento di Dio, "sal-

vatore immenso e misericordioso, che nella città dei sette colli ha posto la sua reggia diletta". Sulla testata del "Bollettino" appare il simbolo del fascio. L'U.P. viveva ancora, ma certamente non era più quella di prima.

Chiudo rapidamente questo ricordo. L'U.P. dopo la seconda guerra mondiale è rinata, e possiamo ben dire che in essa vive ancora lo spirito di coloro che novant'anni fa l'hanno voluta, sì che essa ha novant'anni ... ma non li dimostra, perché la sua attività si ispira oggi agli ideali di un tempo: amore del sapere, amore del prossimo, amore della patria, in un clima di sereno e pacifico confronto.



1) Nel 1985 a cura dell'U.P. usciva il volume *Cultura e società a Padova negli anni della prima Università Popolare (1902-1927)*, con scritti di C. Guzzon, G.E. Fantelli, E. Sordina, G. Toffanin, G. Monteleone, G.P. Romano. Un paio d'anni prima lo stesso G.E. Fantelli aveva pubblicato un saggio su *Origine e vicende della prima Università Popolare di Padova (1902-1907)*.

2) Nello scorso mese di maggio si è tenuto a Varese, organizzato dalla U.P. di quella città, un Convegno sul tema "Il sapere per la Società civile: le Università Popolari nella storia d'Italia". La mia relazione ha avuto per titolo "Esiste l'Università Popolare? Riflessioni critiche sull'esperienza padovana".

3) Ecco il titolo, ad esempio, di qualcuno di questi volumetti: *Syllabus* del corso di lezioni di letteratura del popolo italiano impartite dal prof. Albino Zenatti, R. Provveditore agli studi, Padova 1904, pp. 11; *Syllabus* del corso di lezioni di storia della rivoluzione francese e del Risorgimento nazionale impartite dal prof. L. Ottolenghi del R. Ginnasio di Padova, Padova 1904, pp. 21; *Compendio* delle nove lezioni di contabilità pubblica impartite dal prof. rag. P. D'Alvise del R. Istituto Tecnico e della R. Università, Padova 1904, pp. 31.

4) Al Convegno di Varese ed alla mia relazione dedicava un articolo M. Brunelli su "Il Giornale" di martedì 19 maggio '92.

80° ANNIVERSARIO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE  
1902 - 1982

GIORGIO ERMINIO FANTELLI

Origini e vicende  
della prima Università Popolare di Padova  
(1902 - 1907)



PADOVA 1982

università popolare - padova

Cultura e società a Padova  
negli anni della prima  
Università Popolare  
1902-1927



Padova 1985

Publicazioni promosse dall'Università popolare agli inizi degli anni ottanta per ricordare la sua storia e il suo apporto nella vita culturale della nostra città.



# LA STAGIONE DEL POZZETTO

GIULIANO LENCI

Dal 1956 al 1960 operò attivamente a Padova con risonanza nazionale un circolo culturale, che in ragione della sua prima sede, in via Nazario Sauro, già via del Pozzetto, si denominò "Circolo del Pozzetto".

La storia di questa operazione culturale può essere considerata secondo un triplice profilo: il contesto ideologico-politico di quel tempo; la figura di Ettore Luccini, professore nel Liceo Tito Livio, comunista, promotore e animatore del circolo; il contenuto innovatore e di rottura della varia attività didattica e culturale nei settori delle arti visive, della musica, della scienza, e nell'impegno sociale.

Il Pozzetto nacque nell'ambito della Federazione del PCI di Padova per l'incontro di Luccini con Franco Busetto, segretario provinciale, ambedue mossi dall'idea di fondare un circolo culturale in una città nella quale più che altrove era sofferta la condizione di isolamento di tanti intellettuali comunisti e di altrettanti "democratici" appartenenti a quel ceto senza odore di santità governativa, corrispondente alla dizione scelbiana di "culturame".

Erano tempi di dura lotta politica, in un'epoca contraddistinta da uno straordinario sommovimento delle coscienze della sinistra di allora, dopo la denuncia dei delitti di Stalin e, in seguito, la repressione dell'insurrezione ungherese. Da un lato il PCI subiva una consistente perdita di iscritti, soprattutto nel ceto medio; dall'altro sorgevano sporadici recuperi della originaria tradizione rivoluzionaria.

Proprio a Padova un gruppo di militanti, di ambiente borghese più che di classe operaia, si distingueva per l'intransigenza verso ogni manifestazione culturale promossa dal Partito che non fosse adeguata ad immediati scopi educativi per una determinata formazione politica.

*I programmi e l'attività di un Circolo di "sinistra", che tentò di stabilire un dialogo con le forze intellettuali più aperte della Città, nel nome della cultura.*

*1 Il pieghevole dell'invito alla prima mostra promossa dal Circolo dopo la sua apertura.*



**Tono Zancanaro**

MOSTRA PERSONALE

IL CIRCOLO DI VIA DEL POZZETTO...  
PADOVA - Via Nazario Sauro, 11

28 Ottobre  
5 Novembre 1956

Un circolo culturale, secondo questi "conservatori rivoluzionari", in accordo peraltro con altri comunisti padovani, avrebbe dovuto limitarsi ad una funzione educatrice nei termini di una cultura facile, piana, semplice, senza iniziative volte ad un aggiornamento di quanto di più avanzato e dirompente venisse offerto in quel momento dalle operazioni artistiche dentro e fuori il Paese.

Una posizione dunque in contraddizione tra l'altro con la linea indicata dallo stesso Togliatti, intesa ad una "azione per promuovere e sviluppare il rinnovamento intellettuale e culturale della nazione"<sup>1</sup>.

I primi passi del Pozzetto non furono tranquilli, tanto che, mentre il Circolo guadagnava consensi e sostegno da parte di una certa area cittadina (ma non altrettanto da parte di alcuni dirigenti del Partito), fu più volte opportuno l'intervento equilibrato di Mario Alicata, responsabile della Sezione culturale nazionale del PCI.

Ettore Luccini per un certo tempo proseguì tenacemente nel suo compito direzionale del Pozzetto, non senza difficoltà di dialogo e sempre più isolato, fino all'esplosione di una "questione del compagno Luccini", con tutte le implicazioni del caso, che portò alle sue dimissioni dal direttivo del Circolo, determinandone la fine.

Fu dunque una vita relativamente breve quella del Pozzetto, finita non di morte naturale, come tante volte capita ad istituzioni del genere, ma di morte violenta, in un conflitto ideologico all'interno del PCI padovano, in un clima di incomprensione, di autocritica, di critiche anche dure, frutto d'altronde molto spesso di cattiva istruzione, di disinformazione, di inadeguatezza culturale, nonché di spunti settari.

La memoria di questa vicenda padovana, centrata innanzitutto sulla fi-

2 Tre "amici" legati all'attività del Circolo: Ettore Luccini, Andrea Zanzotto e Tono.

3 L'inaugurazione della mostra celebrativa dell'attività del Pozzetto, promossa dal Comune di Padova nell'Oratorio di S. Rocco.



gura del suo protagonista, non andò tuttavia perduta. Essa dette luogo nel 1979 ad un numero unico e ad una mostra documentaria, col patrocinio del Comune di Padova, "La stagione del Pozzetto"<sup>2</sup>; nel 1984 al volume *Ettore Luccini. Umanità cultura politica*<sup>3</sup>; e infine, ai nostri giorni, ad un altro volume di 230 pagine: *Il Pozzetto: un orizzonte aperto. Ettore Luccini e la sua lotta contro l'isolamento politico e culturale della sinistra*, con vari contributi, dai quali è possibile trarre, soprattutto dalla estesa e approfondita prefazione di Francesco Loperfido, adeguate informazioni e illustrazioni sulla storia del Pozzetto e sulla sua attività<sup>4</sup>.

I fatti relativi al Circolo padovano rimasero nel tempo esemplificativi delle difficoltà del rapporto tra intellettuali e istituzioni politiche e, nel caso particolare, tra intellettuali cosiddetti d'avanguardia e dirigenti di un partito centralistico come quello comunista, ma in generale anche di ogni partito nel quale non si esercita sufficientemente una dialettica interna: problema sempre aperto ed attuale.

La figura di Luccini acquista in tutta la vicenda un rilievo particolare anche per la sua appartenenza a quella generazione che visse da giovane un impegno politico-culturale già nel fascismo, al quale poi seppe reagire, proseguendo tuttavia senza interna contraddizione con lo spirito che l'aveva animato, secondo la formula mussoliniana dell'"andare verso il popolo".

Le attività del Pozzetto furono in buona parte esercitate da questa generazione, alla quale apparteneva Tono Zancanaro, sempre accanto a Luccini, e che seppe coinvolgere anche quella successiva, che aveva partecipato in più larga misura alla Resistenza o che non aveva avuto esperienze di regime dittatoriale.

Un richiamo anche soltanto sommario ed esemplificativo delle attività del Pozzetto, così come sono esposte e documentate nel recente volume, può dare un'idea della rottura con ogni provincialismo culturale e della anticipata informazione su ogni forma artistica, che caratterizzarono la linea programmatica del Circolo.

In campo figurativo le mostre furono di pittori contemporanei, ma con un'eccezionale storica esposizione di 80 Capricci di Goya. Accanto a personalità già note (Tono, Zigaina, Trecani, Guidi) si rivelarono giovani artisti, come Alberto Biasi, Paolo Meneghesso e Renzo Bussotti, presentato da Franco Russoli, con una mostra che dette occasione ad una memorabile conversazione di Aldo Braibanti sugli orientamenti delle arti figurative come guida alla sua lettura.

In un momento in cui ancora una volta la rappresentazione di opere contemporanee trovava ostacoli per inadeguata comprensione e per insufficiente intellettuale partecipazione, suscitando persino vivaci reazioni e polemiche, il Pozzetto ospitava rassegne, come quella sulla "nuova concezione artistica", che avrebbero contribuito, come segnala Giorgio Segato nel suo capitolo "Il Pozzetto e le arti visive", all'affermazione anche internazionale, negli anni successivi, del gruppo Enne.

La parte dedicata da questo volume alle arti figurative e non figurative è certo la più rilevante, verosimilmente per la possibilità di riproduzione fotografica di molte opere esposte nelle mostre del Circolo. Ma per altri settori non manca sufficiente materiale documentario di particolare interesse, anche per quanto si riferisce agli echi riportati dalla stampa, special-

mente locale, che giunse a coinvolgere un pubblico più vasto di quello che frequentava il Circolo. Il merito primario va a Franca Tessari, che ha conservato con scrupolo e affetto un materiale prezioso per la conoscenza di Luccini, ma anche per una storia di più larga parte della vita culturale e politica di Padova nel corso degli ultimi decenni.

Per il settore musicale, Sylvano Bussotti, celebre fin da giovanissimo e insostituibile collaboratore di Luccini, rievoca con orgoglio il Pozzetto: "... nella così detta vita musicale italiana bisognava attendere anni e anni perché un modello parimenti rigoroso, inedito, davvero di rara sostanza, desse luogo in altre 'piccole città' a riscontri che adesso a macchia d'olio han saturato villaggi e metropoli. Della musica del Pozzetto è passata una riservatissima eco, allora; che insegna oggi come proprio quelli fossero accordi perfetti".

Tra tante audizioni e conferenze sulla musica d'avanguardia, coordinate da Teresa Rampazzi, il concerto di John Cage, pianista e compositore allora ignoto al grosso pubblico, viene annoverato ancor oggi dagli animatori e frequentatori come una delle perle del Pozzetto.

La letteratura, il teatro, il cinema, considerate nel volume da Giuliano Scabia, conobbero presenze, con altri, di Diego Valeri, Paolo Corazza, Italo Calvino, Ladislao Mittner, Franco Fortini, Giovanni Comisso, Ermanno Olmi, Mario Rigoni Stern, Andrea Zanzotto, che compare anche nel Comitato di Redazione del volume accanto a Busetto, Dalla Costa, Loperfido, Segato e la Tessari.

Le conferenze e i dibattiti relativi alla scienza atenevano al problema del-



3

l'energia, dell'elettronica, della struttura della scienza, con contributi, con altri, di Ugo Croatto, Luigi Riccoboni, Giuseppe Colombo, Mario Spinella e Silvio Ceccato: tutti temi, come ricorda Milla Baldo Ceolin in una sua immaginaria "Conversazione di scienza" con Luccini, ancora presenti nelle discussioni di oggi, ma con maggiore asprezza di dibattito e minori speranze di costruire un mondo migliore.

Guido Petter, in un suo intervento sul "Pozzetto e il mondo della scuola", fa notare che alla fine degli anni cinquanta, quando il movimento di "cooperazione educativa" era in Italia ancora ai suoi primi passi, Ettore Luccini si dimostrava sensibile alle necessità di una radicale riforma scolastica, invitando uomini politici, di cultura e di scuola, come Mario Alicata, Alberto Romagnoli, Mario Alighiero Manacorda, Giuseppe Tamagnini e Bruno Ciari.

Conferenze e dibattiti furono riservati a tematiche di ordine sociale, politico, storico, con riferimenti alle tristi condizioni dell'Italia meridionale (una riunione degli "Amici di Danilo Dolci", un dibattito sul "Congresso per la piena occupazione" di Palermo) e con interventi, nel 1959, di Emilio Rosini, Ernesto Ragionieri, Gastone Manacorda e Letterio Briguglio.

Non mancarono infine dibattiti su problemi locali di amministrazione civica, con una singolare partecipazione, ad esempio, del radiologo Guerri-

no Lenarduzzi e del giovane Francesco Feltrin, per la collocazione della stazione delle autocorriere nell'area Boschetti sul progetto di Leone Michelletto.

Una "stagione" dunque, questa del Pozzetto, ancora una volta rivisitata e approfondita nelle sue diverse componenti in questo volume dell'Editoriale Programma, che già nella composizione grafica della copertina, di Manfredo Massironi, rivela il taglio e la vivacità intellettuale che la contraddistinse.

A distanza ormai di tanti anni mi pare che si sia fatta giustizia, con giusta misura, di questa vicenda padovana che, se pure ebbe, come notava anni fa Massimo Aloisi, "una precisa volontà di cancellazione", non per questo è stata poi sottratta all'amore della verità, con un unanime giudizio, tale da onorare la memoria di Ettore Luccini, dei suoi amici e di tanti suoi compagni.

La storia del Pozzetto, per tante vicissitudini, ci sembra dunque provare, anche se potrebbe essere ovvio il ripeterlo, la necessità di un "massimo di relativa autonomia" anche nel lavoro intellettuale all'interno di ogni partito, così come annotava Massimo Cacciari in un dibattito con Mario Spinella: "Il partito ha bisogno di intellettuali produttivi (...) Questo intellettuale è qualcuno che sa, che verifica, che sperimenta, che modifica costantemente l'assetto del suo linguaggio,

del suo sistema di comunicazione, di produzione di comunicazione"<sup>5</sup>. □

1) Lettera di Mario Alicata datata 28 giugno 1957 indirizzata alla Segreteria della Federazione comunista di Padova (Padova, Archivio del PDS/PCI, Centro Studi "Ettore Luccini", cartella 1.5-2.9).

2) In occasione di questa mostra (Oratorio di S. Rocco, 10 novembre-1 dicembre 1979) fu stampato un giornale (numero unico), "La stagione del Pozzetto", con scritti di Francesco G. Bugnaro, Assessore ai Beni Culturali del Comune di Padova, di Sylvano Bussotti, Carlo Ceolin, Domenico Cerroni Cadoresi, Piero Gaffuri, Teresa Rampazzi, Mario Rigoni Stern, Giorgio Segato, Franca Tessari, Tono Zancanaro, Andrea Zanzotto.

3) *Ettore Luccini. Umanità cultura politica*, prefazione di Francesco Loperfido, Vicenza, Neri Pozza, 1984. Fu presentato nell'Aula E del Bò il 6 novembre 1987 con interventi di Massimo Aloisi, Enrico Opocher, Pier Vincenzo Mengaldo (vedi rec. sui nn. 6 e 17 di questa rivista).

4) *IL Pozzetto. Un orizzonte aperto. Ettore Luccini e la sua lotta contro l'isolamento politico e culturale della sinistra*. Prefazione di Francesco Loperfido. Testi di Milla Baldo Ceolin, Sylvano Bussotti, Manfredo Massironi, Guido Petter, Giuliano Scabia, Giorgio Segato. Padova, Editoriale Programma, 1992.

5) Dibattito Mario Spinella e Massimo Cacciari (moderatore Piero Gaffuri), Padova 24 novembre 1989: "Intellettuali organici e disorganici: ieri e oggi", riportato nel volum:

# A PROPOSITO DEL VOLUME *PADOVA NORD-OVEST* *ARCHEOLOGIA E TERRITORIO*

STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI

**N**egli ultimi anni un'attenzione rinnovata per la storia "locale" ha portato anche a Padova ad un fiorire di studi, dedicati ad ambiti più o meno vasti. Si possono ricordare, per segnalarne solo alcuni tra i più recenti, quelli su Albignasego, su Battaglia Terme, su Cittadella, su S. Maria di Quarta di Selvazzano e su Voltabrusegana<sup>1</sup>, articolati in una molteplicità di contributi che, talora difformi per qualità, abbracciano un ampio arco cronologico e costituiscono in certo modo una sintesi di quanto già noto o di quanto è emerso con ricerche di archivio. A questa serie si aggiunge ora il volume *Padova nord-ovest. Archeologia e Territorio* (Quaderni del Gruppo di studio la Crose, n. 2, Editoriale Programma, Padova 1992, pp. 225), che già dal titolo si distingue per il ruolo rilevante che vi assume l'indagine sull'età antica.

Il lavoro è nato da una felice combinazione di interessi: da un lato c'era, come è ben sottolineato nella premessa del Sindaco Paolo Giaretta, l'esigenza da parte del Comune di Padova di dotarsi di un valido strumento per la programmazione di una serie di cospicui interventi urbanistici (ampiamente illustrati alla fine del volume nel contributo di Renzo Gonzato, *Le vicende urbanistiche degli ultimi 40 anni nel quadrante nord-ovest della città*) in quell'area a settentrione di Padova che rientra nel Quartiere Valsugana; dall'altro le ricognizioni subacquee nell'alveo del Brenta, iniziate da Nico Pezzato poco tempo prima della sua prematura scomparsa e proseguite dall'Associazione subacquea Esus, avevano fin dal 1989 messo in evidenza la rilevanza archeologica che presentavano i materiali recuperati dal letto del fiume anche ai fini di una ricostruzione dell'assetto territoriale antico.

*Ricerca archeologica e storia locale hanno dato vita ad una bella raccolta di saggi che ricostruiscono interessanti aspetti morfologici e antropici di un'area del territorio padovano intorno al Brenta.*

*Ascia paleoveneta ritrovata nella zona della stipe (VI-V sec. a.C.).*

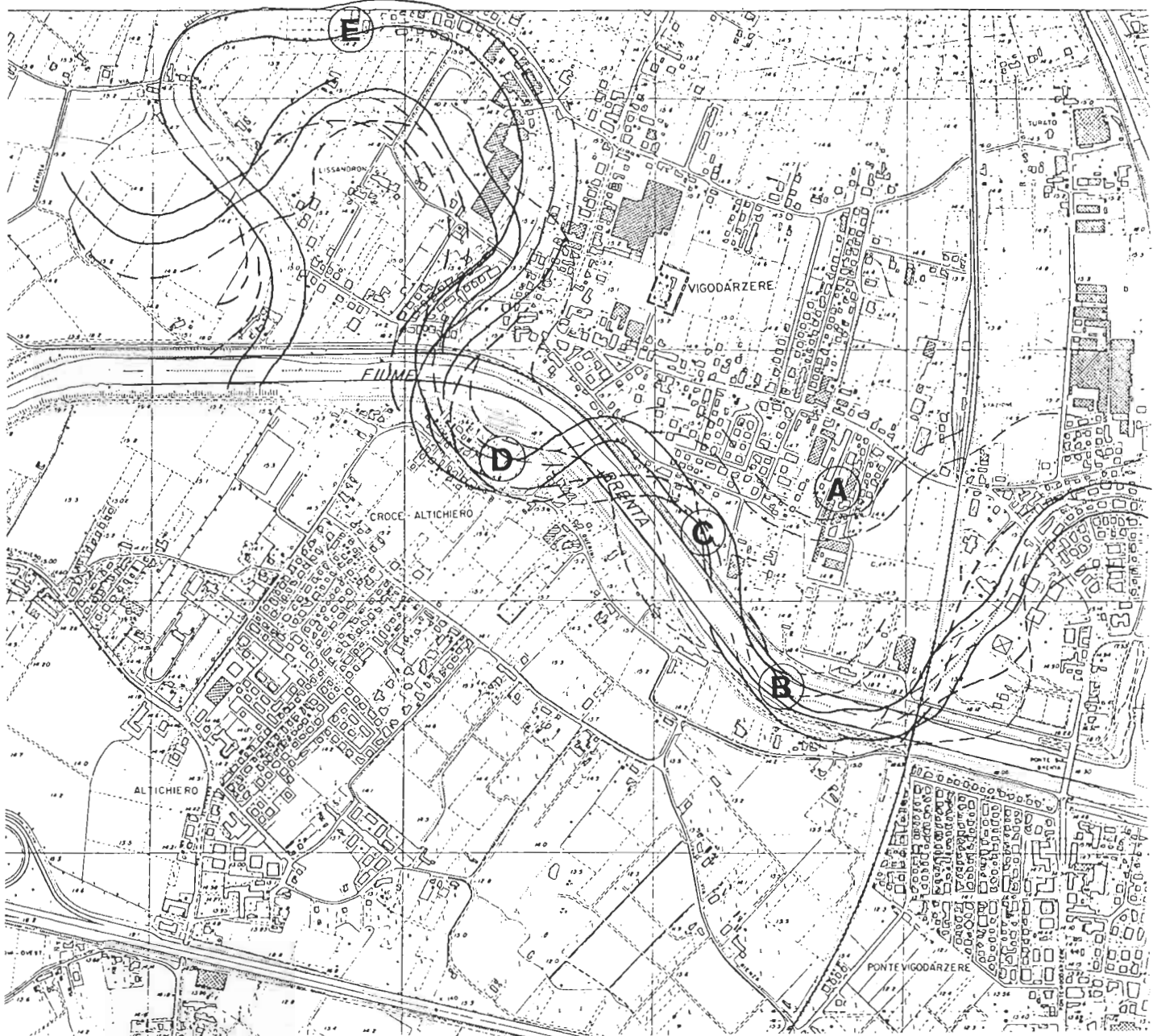


I due filoni di interessi trovavano una felice e appassionata "promozione" nell'opera dell'allora presidente del Consiglio di Quartiere, Luigi Borgato (presidente fin dagli inizi del Consiglio stesso e — posso dirlo per una comunanza di attività che ci ha in certo modo affiancati dal 1980 al 1985 — più "cittadino" che "politico"), e un punto di riferimento scientifico nella persona di Giovanni Leonardi, ora docente di Paleontologia all'Università di Genova, responsabile del Laboratorio di Ricerca e Restauro del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova con sede all'interno del quartiere, ad Altichiero.

Venne quindi programmato un lavoro sistematico, che ha visto il coinvolgimento del Laboratorio di Analisi Territoriale dell'Università, che ha utilizzato la più moderna metodologia di indagine, di alcuni studenti e laureati che gravitano attorno al Laboratorio di Ricerca e Restauro, i quali hanno dato il loro contributo sia alla ricognizione sul terreno che allo studio dei materiali, e di cittadini del Quartiere, grazie ai quali è stato possibile recuperare dati che sarebbero altrimenti andati perduti. Ed è questa programmazione di ricerca attiva e sul campo, preceduta dalla messa a punto fatta con una mostra nel 1990, che costituisce un primo elemento di distinzione dai lavori cui si è accennato all'inizio.

Il volume si apre con un capitolo dedicato all'analisi territoriale attraverso il telerilevamento (P. Baggio, G.B. Sigalotti, C. Zamboni, *Analisi territoriale di aree periurbane: il nord-ovest di Padova*, pp. 19-58, carte f.t. 1-3), cioè attraverso l'interpretazione delle immagini da satellite e le foto aeree. La metodologia di rilevazione e i dati che possono emergere dalla registrazione e dall'elaborazione delle immagini all'infrarosso termico sono





chiaramente spiegati in alcuni paragrafi che introducono alla lettura dei risultati. Questi ultimi si riferiscono principalmente alla ricostruzione dell'idrografia antica del territorio, con l'individuazione di una serie di alvei fluviali abbandonati, pertinenti al sistema Brenta-Bacchiglione.

Vale forse la pena di riprendere qui brevemente la problematica, tuttora aperta e in discussione, relativa ai corsi fluviali che in età antica interessavano il territorio patavino (problematica che è d'altronde ben sintetizzata anche nelle pagine dedicate alla *Storia del fiume, alvei e paleoalvei* da Luca Zaghetto). Essa è stata affrontata nel passato da punti di vista diversi, che solo talvolta hanno trovato momenti di convergenza.

Un primo punto di vista è quello del topografo dell'antichità, la cui ricostruzione si basa innanzitutto sui dati delle fonti, cioè su quanto è possibile

ricavare dagli scrittori e dai documenti antichi, correlati alla lettura del territorio: è il metodo che ha portato studiosi come Andrea Gloria, alla fine del secolo scorso, o Luciano Bosio ai giorni nostri, per ricordare solo i principali, a riconoscere nel *Medoacus* e nell'*Eretainos/Retenon/Evronis* degli antichi rispettivamente il Brenta e il Bacchiglione attuali. Il Gloria proponeva un convergere di due rami del Brenta a Padova, che, con il Bacchiglione tangente a sud, risultava come racchiusa in un'isola; il Bosio invece, grazie anche all'apporto delle prime analisi delle foto da satellite, è favorevole ad un percorso meandriforme del Brenta, con Padova sorta all'interno dell'ultima grande ansa e il Bacchiglione decisamente esterno alla città<sup>2</sup>.

Il secondo punto di vista è quello dei geomorfologi, che, attraverso l'analisi delle carte altimetriche e il rilevamento sul terreno di elementi mor-

fologici significativi, ricostruiscono il microrilievo della pianura e la presenza di alvei fluviali abbandonati, classificandone le forme in relazione ai vari corsi fluviali; l'analisi dei sedimenti (argilla, sabbie, ecc..) e la datazione con il metodo del Carbonio 14 della torba o dei legni in essi contenuti, nonché, in pochi casi fortuiti, la connessione con rinvenimenti archeologici, permettono di riconoscere l'evoluzione geomorfologica nel passato e di proporre archi cronologici per l'attività dei corsi fluviali individuati e per il loro abbandono<sup>3</sup>. Per quanto riguarda i fiumi di Padova tali studi hanno portato a riconoscere che il percorso del Brenta corrispondente all'incirca a quello attuale cominciò ad essere attivo già nel I millennio a. C., pur senza escludere l'attività di un altro percorso passante per Padova nell'età del ferro e in epoca romana<sup>4</sup>. Resta da dire che le conclusioni dei to-

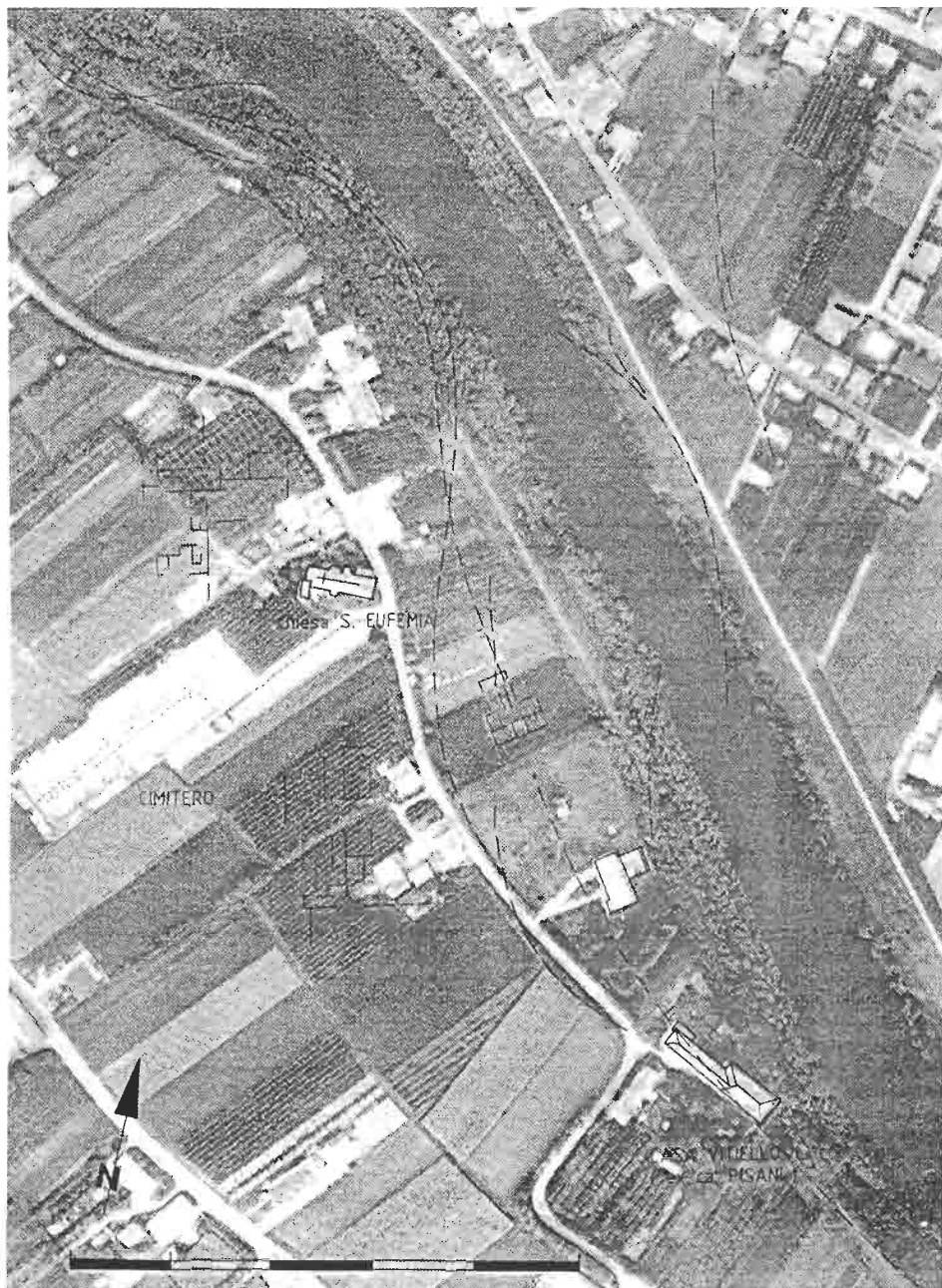
Carta paleoidrografica e archeologica della zona settentrionale del Quartiere Valsugana (l'area tra B e D corrisponde all'incirca a quella della fotografia aerea). Con A, B, C, D, E sono indicate le tracce di paleomeandri individuate: l'unica sicuramente databile è indicata con E e si riferisce al percorso del Brenta ancora attivo alla fine del 1700. I ritrovamenti attribuibili alla stipe votiva sono stati effettuati nel tratto del fiume attuale corrispondente circa al percorso antico indicato con B (tra casa Vitiello e il ponte della ferrovia).

Foto aerea del territorio a cavallo del Brenta tra Altichiero e Vigodarzere, elaborata per evidenziare i segni delle preesistenze: queste consistono sia in divagazioni dell'alveo fluviale che in strutture sepolte (nei pressi del Cimitero).

pografi e quelle dei geomorfologi vanno continuamente confrontate e che sono comunque suscettibili di aggiustamenti e modifiche, in parallelo con il progredire delle ricerche.

Il lavoro di Baggio, Sigalotti, Zamboni mette in evidenza un tessuto idrografico piuttosto complesso, ricco di forme a meandro ben conservate nel loro sviluppo, in buona parte attribuibili per caratteristiche al corso del Brenta già individuato dal Castiglioni; tuttavia proprio nella zona che si estende tra il Brentella ed Altichiero sembrerebbe potersi riconoscere un sistema di meandri minori, attribuibili al Bacchiglione, più recenti di quelli del Brenta e ad essi sovrapposti. Prudentemente gli autori si astengono da possibili interpretazioni, in assenza di "un supporto analitico sufficientemente approfondito".

Per quanto riguarda gli aspetti antropici, l'analisi da telerilevamento ha fatto emergere, oltre alla presenza di percorsi stradali non più rilevabili oggi sul terreno, anche le tracce di una suddivisione a reticolo sull'intero quartiere Valsugana, "le cui linee parcellari denunciano valori parametrici che si richiamano a quelli romani", con un orientamento completamente diverso sia da quello della vicina e ben conservata centuriazione a nordest di Padova (quella conosciuta con il nome di graticolato romano che interessa i territori di Camposampiero, Borgoriccio, S. Maria di Sala ecc.), sia da quello della centuriazione a nord, interessante il territorio di Cittadella; a questa si ricorderebbe invece un tratto viario individuabile nelle vicinanze della Strada Due Palazzi. Sono risultati che, come giustamente avvertono gli autori, andranno inseriti, per poterne trarre delle conclusioni definitive, nel quadro più ampio di tutto l'assetto territoriale patavino e confrontati con i dati archeologici.



L. Galeazzo, R. Bordin, M. Della Corte, dell'Esus Diving Association, nella parte dedicata a *Ricognizioni subacquee effettuate nel fiume Brenta nel tratto tra Altichiero-Croce e Ponte Vigodarzere: anni 1989-1991* (pp. 61-69) presentano un mondo sconosciuto ai più, quello dell'ambiente fluviale visto "dall'interno". Ma la ragione di interesse è anche un'altra: chi si è occupato di cartografia archeologica o comunque si è trovato a dover studiare i materiali rinvenuti nel passato negli alvei fluviali, per Padova in particolare in quello del Bacchiglione, ha ben presenti le difficoltà di recuperare dati topografici non solo relativi ai vecchi ritrovamenti, per i quali non esiste nessuna relazione scritta, ma anche ai più recenti, perché non sempre la passione e l'entusiasmo con i quali vengono effettuate le immersioni sono agnoscibili ad una concreta e puntuale localizzazione. Un primo risultato si è

avuto qualche anno fa, con la relazione di Pezzato<sup>5</sup>, purtroppo limitata ad un breve tratto del Bacchiglione, relazione che costituirà probabilmente la base di partenza per una carta archeologica del fiume. Qui ancor più ci troviamo di fronte a indicazioni precise, che mettono in relazione i materiali rinvenuti con la situazione dell'alveo e che forniscono, pur con i limiti dati dalla scarsa visibilità e dalla variabilità del fondo, numerose informazioni di grande utilità per l'archeologo.

La parte preponderante del volume è, come si diceva, quella dedicata all'archeologia, e questo è un secondo elemento di differenziazione dai lavori ricordati all'inizio. *Il territorio nord-ovest di Padova dalla media età del bronzo all'età romana* (G. Leonardi, L. Zaghetto, con un contributo di R. Stocco, pp. 71-209; utilissimo il glossario per i non specialisti alle pp. 197-202) costituisce non solo una messa a





punto di quanto già noto per la zona, con la catalogazione completa dei siti e dei materiali, ma anche un vero e proprio manuale di metodologia archeologica, come d'altronde ci si poteva aspettare conoscendo gli interessi precipui di Leonardi<sup>6</sup>.

Ad una serie di schede dei siti di rinvenimento, la cui impostazione riprende in parte quelle della Carta Archeologica del Veneto<sup>7</sup> — e un chiaro esempio della difficoltà della ricerca archeologica quando ci si trova di fronte a vecchi ritrovamenti, scarsamente documentati e quindi suscettibili di errate interpretazioni, è nella scheda del sito n. 7 —, seguono l'analisi e il catalogo del rinvenimento più significativo e problematico. Si tratta di un deposito di più di duecento oggetti (bronzetti figurati, spilloni, fibule, lucerne e una situla in bronzo; asce, una cuspidi di lancia e una roncola in ferro; frammenti di ceramica, un peso da telaio e frammenti di laterizi; monete) rinvenuti nel letto del fiume, concentrati in un'area limitata. L'osservazione dello stato di integrità e di abrasione dei materiali stessi, l'indagine sui tipi di spostamento che i materiali possono avere subito, il ragionare su situazioni diverse di erosione fluviale e infine l'analisi delle relazioni cronologiche e di quelle funzionali tra i diversi oggetti, confrontate con le associazioni tipiche dei contesti abitativi, funerari o votivi, portano a convincenti conclusioni, attraverso un percorso nel quale il lettore è guidato passo dopo passo con estrema chiarezza e di cui si presenta qui, per ovvi motivi, solo il punto di arrivo. Questo consiste nel ricostruire che esisteva nei pressi della riva destra del fiume un'area abitata nell'età del bronzo medio e recente (XVI-XII secolo a.C.); che in coincidenza con la stessa area va identificata una stipe votiva paleoveneta rimasta attiva anche

in epoca romana (fine VI sec. a.C. - III-IV sec. d.C.); che in un'area più a monte infine il fiume deve aver eroso un deposito archeologico di tipo abitativo coevo alla stipe.

Un nuovo punto dunque può essere inserito nella carta distributiva di stipi e santuari paleoveneti (cfr. fig. 26 a p. 166); non solo, ma la stipe del Brenta, vista nella dinamica del formarsi della città di Padova, "potrebbe corrispondere non alla stipe di una piccola comunità di villaggio dell'agro patavino, ma ad un luogo di culto della città che sanziona con strutture e azioni sacrali pubbliche la propria proiezione, al contempo simbolica e fisica, sul territorio" (Leonardi, p. 21). Nello stesso tempo la probabile connessione della stipe con il culto delle acque e comunque il suo stretto rapporto con l'esistenza di un corso fluviale conferma l'antichità del passaggio del Brenta in questa zona, aggiungendo un ulteriore segmento alla ricostruzione dell'idrografia del territorio nel passato.

Ne esce ribadita l'importanza della "ricerca sull'attuale fascia periurbana della città, per molti tratti ancora non totalmente coperta dall'esplosione insediativa e industriale"<sup>8</sup>, ricerca che, se condotta con prudenza, senza lasciarsi affascinare da ipotesi immaginifiche e di effetto, ma mantenendosi legati al concreto del dato archeologico, può forse ancora permettere l'acquisizione di nuovi elementi per la ricostruzione di una storia che va ben oltre il semplice ambito locale. □

1) *Albignasego. Storia e arte*, Albignasego 1985; *Battaglia Terme. Originalità e passato di un paese del Padovano*, Battaglia Terme 1989; *Cittadella. Città murata*, Cittadella 1990; *Santa Maria di Quarta di Selvazzano (Padova)*, Selvazzano, 1987; *Una "Villa" sul Bacchiglione. Voltabrussegana 1088-1988*, Battaglia Terme 1988.

2) A. Gloria, *Studi intorno al corso dei fiumi principali del territorio padovano dal seco-*

lo I a tutto il secolo XI, in "Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di SS.LL.AA in Padova", XVII, 1877, pp. 115-204; L. Bosio, *Padova e il suo territorio in età preromana, in Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana*, Trieste-Padova 1981, pp. 3-6.

3) Il mio è, ovviamente, un tentativo di semplificazione estremamente semplificato, mentre una descrizione approfondita della metodologia è in G.B. Castiglioni, *Esempi veneti relativi alla carta geomorfologica (in preparazione) della pianura padana, in Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla preistoria al medioevo. Atti del Seminario di studio, (Asolo 1989)*, Monfalcone 1992, pp. 299-305.

4) G.B. Castiglioni, A. Girardi, G. Rodolfi, *Le tracce degli antichi percorsi del Brenta per Montà e Arcella nei pressi di Padova: studio geomorfologico*, in "Memorie di Scienze Geologiche", XXXIX, 1987, pp. 129-149; G.B. Castiglioni, *Idrografia della pianura padana in base ad indizi geomorfologici*, in *Padova città d'acque (Guida alla mostra)*, Padova 1989, pp. 12-13.

5) N. Pezzato, *Anatomia di un'asta fluviale. Ricognizione subacquea nel fiume Bacchiglione ad ovest di Padova da Bassanello per Voltabrussegana a Tencarola*, in *Voltabrussegana cit.* a nota 1, pp. 33-76.

6) Si vedano ad esempio: G. Leonardi, *Territorio e dinamica del popolamento: proposte metodologiche e spunti per un'analisi dell'informazione archeologica*, in "Atti dei civici musei di storia e arte di Trieste", XIII, 1, 1983, pp. 163-200; G. Leonardi, *Assunzione e analisi dei dati territoriali in funzione della diacronia e delle modalità del popolamento*, in *L'archeologia del paesaggio*, Firenze 1992.

7) L'elaborazione dello schema di schede ha costituito uno dei passaggi più faticosi del percorso dell'opera, promossa dalla Giunta Regionale Veneta, edita da F.C. Panini, e giunta ormai verso la conclusione (*Carta Archeologica del Veneto*, a cura di L. Bosio, L. Capuis, G. Leonardi, S. Pesavento Mattioli, G. Rosada, vol. I, Modena 1987, vol. II, Modena 1990, vol. III, Modena 1992; vol. IV in preparazione).

8) Si inserisce in questa tematica la ricerca, da me coordinata, sulle necropoli romane di Padova, viste nel loro rapporto con le direttrici viarie e con l'espandersi della città; quest'ultimo si può ricostruire anche attraverso l'analisi dei depositi di anfore utilizzate per recuperare aree paludose o per "defunzionalizzare" aree funerarie, cfr. *Anfore romane a Padova: i ritrovamenti dalla città*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena 1992.

# GINO ROCCA NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

GIORGIO PULLINI

**G**ino Rocca era veneto di derivazione e di elezione. Nato a Mantova nel 1891, aveva madre veneziana; e fra Feltre, Venezia, Treviso e Padova, ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza, studiando in scuole della nostra regione. A Feltre ha continuato a rimanere affettivamente legato per il resto della sua vita (chiusasi nel 1941), ritornandoci regolarmente per le vacanze. Silvio Guarnieri, che aveva organizzato un convegno su di lui nello scorso maggio proprio a Feltre, ricordava gli amichevoli, confidenziali incontri che fino a poco prima della scomparsa aveva avuto con lui nella cittadina pedemontana. Ma poco prima dell'ultima guerra, sia pure per breve tempo (1937-1938), Rocca aveva anche diretto "Il Gazzettino" di Venezia, toccando così l'apice della sua carriera di giornalista, svolta per lo più all'insegna della critica teatrale.

In quest'ultimo dopoguerra il suo nome è stata dimenticato, così come è avvenuto per molti altri commediografi che avevano avuto fortuna, e di pubblico e di critica, nel periodo fra le due guerre: cancellati non sempre opportunamente da un pregiudizio sia politico che culturale. Eppure Rocca era stato uomo di notevole successo, e in campi diversi.

Ne ricordiamo per lo meno tre: narratore, commediografo in lingua e commediografo in dialetto veneto. Come narratore ha lasciato alcune raccolte di novelle, da *Le scimmie* del 1920 ad *Amare* del 1922 (ha pubblicato anche un breve romanzo per ragazzi, *Franfilicchio*). Ma la fama maggiore gli è venuta da tre romanzi, *L'uragano*, *Un filo d'amore* e *Gli ultimi furono i primi*.

Con *L'uragano* ha toccato cifre vertiginose di copie stampate e vendute, per quei tempi. Eppure il primo ad essere stato allontanato nella memoria

*Uno scrittore degli anni '30, che ha percorso gli "allarmi" della narrativa e del teatro dell'ultimo dopoguerra: crisi esistenziale e fallimento della civiltà industriale. Ma è il teatro in dialetto, con il suo impasto di comico e grottesco, a resistere meglio.*

Il commediografo Gino Rocca.



è proprio il narratore. Forse ha pesato negativamente, sulla "durata" delle sue prove narrative, uno stile violentemente espressionista, non lontano da certo Rosso di San Secondo degli stessi anni: una prosa un po' gonfia di colori, esasperata nei contrasti, accesa nei climi erotici; donne dalla forte carica animale, di una istintività torbida sotto il conformismo di una moda "datata" sia nel trucco carico, sia nell'abbigliamento un po' mondano (cappelli dalle ampie ali, velette, pellicce sontuose e volpi al collo). Eppure, sotto quella patina anni trenta, si muoveva un senso amaro di solitudine, la crisi di rapporti affettivi difficili, spesso al limite dell'incomunicabilità, anche se travolti da situazioni un po' melodrammatiche e risolti spesso in finali di una tragicità un po' esteriore. Vi si aggiunge, almeno ne *L'uragano*, il tema della prima guerra mondiale, colta in scorcii di forte drammaticità per l'incidenza che viene ad avere anche sulla vita civile una volta che chi l'ha combattuta torna a casa e trova sconvolto l'ordine che aveva lasciato, soprattutto quello dei sentimenti. Ma c'è anche qualche originalità di struttura: come, in *Un filo d'amore*, l'organizzazione del racconto in due storie diverse ma parallele, che si snodano nello stesso albergo ad illuminare una realtà altrettanto inquieta. Rocca sentiva ed esprimeva, così, il bisogno di uscire dai limiti di una tradizione verista, per avvicinarsi ad una sensibilità (e ad una tecnica) quasi simbolista.

Il più originale dei tre romanzi è *Gli ultimi furono i primi* per il clima apocalittico e surreale in cui la vicenda è incastonata, e l'esito avveniristico cui approda. In una Venezia da tregenda, in cui tutto precipita nella dissoluzione, mentre si annuncia una civiltà meccanizzata che distrugge tutto il passato, Rocca esalta il recupero del-



“Se no i xe mati no li volemo” nell’interpretazione (1941) di Cesco Baseggio (al centro) e Carlo Micheluzzi (a destra).

le vecchie e buone tradizioni domestiche: e, sulle ceneri di una industrializzazione fallita, fa rinascere la Venezia dei campielli, dei giochi infantili, del chiacchierio femminile, dell’intimità domestica intorno al lume sul tavolo della cucina. Un romanzo ampio, forse dispersivo, ma di efficace presa fantastica, con un suo “messaggio” oggi diventato molto attuale nella sua impostazione nostalgica per il buon tempo antico.

Rocca, si è capito, non era un conformista né un uomo facile. Lui stesso si era definito in poche righe di aspra sincerità in un libro del 1937, *Romanza di un viaggio*, a metà giornalistico a metà narrativo:

peissimo militare, quasi per dispetto, quasi irresponsabile e vile: e, invece, un perfetto consapevole eroe civile. Un anarchico? No. Un fallito che ha schifo dei servi e che è servo dei propri fragili nervi: un beffatore beffato, un uomo d’onore secondo il caso e secondo ogni ubbia; un bugiardo nemico di ogni bugia. Un esaltato senza passione, un insofferente di ogni prigione che aveva costruito la propria prigione da sé...

Un brano rivelatore, ci pare. Forse con un po’ di compiacimento. Certo è che Rocca sottolinea la propria conaturata contraddittorietà: l’allergia alla vita militare, ma il forte senso civico; una insopportazione dell’ordine, ma non per spirito rivoluzionario, bensì per una inquietudine personale e nervosa. Era un passionale a freddo, una vittima delle proprie personali costrizioni più che dei condizionamenti esterni. Ce n’è quanto basta per metterlo in rapporto con la solitudine esistenziale di una sensibilità e di una cultura che si affermeranno qualche tempo dopo: da Camus ad Anouilh, ci pare che il clima del suo mondo umano si affermerà subito dopo l’ultima guerra. La disperazione per assurdo dell’“uomo in rivolta” di Camus, la te-

stardaggine cieca di *Antigone* di Anouilh che continua a scavare nel terreno la sepoltura (per il fratello morto in guerra) andando contro ogni divieto superiore; la casualità cinica di quella coppia di madre e figlia che uccidono sistematicamente gli ospiti della propria locanda e finiscono per uccidere anche il loro figlio e fratello senza riconoscerlo, nel *Malinteso* di Camus: sono tutte situazioni che Rocca avrebbe potuto sentire come sue, solo che il linguaggio gli si fosse prosciugato in uno stile più secco e freddo, in una visione criticamente più distaccata.

Il suo teatro in lingua annovera titoli numerosi e significativi: da *Gli amanti impossibili* a *Il terzo amante*, da *Il mondo senza gamberi* a *Il re povero*, da *Tragedia senza l’eroe* a *Il gladiatore morente*. Quello che ancora può stupire, alla rilettura, è il bisogno di Rocca di allargare le ambientazioni, annullando spesso il tradizionale tinello della buona borghesia per far muovere i personaggi in luoghi pubblici di più ampio e dinamico respiro: un ristorante, la hall di un albergo, una stazione ferroviaria, un ufficio, un caffè (anche in questo è stato vicino a Rosso di San Secondo: si pensi all’ufficio della posta nel primo atto di *Marionette, che passione!* del 1918).

Questo tipo di soluzione ambientale, che può richiamare il cinema, coinvolge, intorno ai pochi protagonisti, una piccola folla di personaggi di sfondo che rappresentano la società del tempo, ma anche un campionario di varia umanità in senso simbolico. Cosicché la vicenda centrale si proietta su una realtà più vasta, e diventa quasi simbolo di una condizione esistenziale assoluta. I temi, poi, non sono estranei alla dissociazione pirandelliana, con realtà che si credono tali quando invece non consistono, oppure consistono quando non sono ritenute tali.

Prevale la pittura di ambienti sfilacciati, in cui la morale si sfalda in un

“Il Padrone sono io (Sior Tita paron)” nell’interpretazione (1941) di Eduardo (a sinistra) e Peppino De Filippo.



avventurismo facile, i sentimenti non trovano modo di affermarsi o si disperdono al primo colpo di vento, come fucelli, o non riescono a comunicarsi. Ci sono, perciò, molti presentimenti di un teatro che verrà, ma come bloccati dentro una maniera ancora un po' convenzionale di riferimenti ai punti obbligati dell'onore e dell'onorabilità di “facciata”, che li trattengono dentro una forma mentale tipicamente ottocentesca.

Quello che sembra resistere meglio (e che ha resistito fino alla cessazione dell'attività teatrale di attori come Baseggio, Cavalieri, Micheluzzi) è il teatro in dialetto veneto. Anzi, il successo e la popolarità di quest'ultimo ha addirittura surclassato il teatro in lingua. La ripresa di *Sior Tita Paron* da parte di Cesco Baseggio ha continuato ad imporsi fino agli anni sessanta; e quella degli atti unici *L'imbrigo de sesto* e *La scorzeta de limon* fino all'edizione diretta da Toni Andretta, con Tonino Micheluzzi e Mario Valdemarin, nel 1983-1984. Non sono molti i testi in dialetto, ma tutti ben caratterizzati e fissati in una tipologia rilevata: oltre ai già citati, il famoso *Se no i xe mati no li volemo* e l'atto unico *Checco*.

La tradizione comica regionale si è qui rinverdita con qualche piega amara, con qualche tinta più malinconica che già segnava l'avvio verso una sensibilità più moderna, dopo i Gallina, i Selvatico, i Renato Simoni, sulla linea di certo Eugenio Ferdinando Palmieri. *L'imbrigo* che ricorre ad un abile stratagemma per temporeggiare finché i fumi dell'alcool gli saranno svampiti, in modo da poter trattare lucidamente i propri affari, è figurina patetica e cinica insieme: inventa che l'avvocato, che gli fa premura, è tradito dalla moglie proprio in quello stesso momento, e lo fa, così, rapidamente fuggire a casa per controllare. Lui si salva, ma getta nell'angoscia del

dubbio il suo contendente. Non c'è bontà in questo comportamento, ma una livida necessità di sopravvivenza.

Fra i servi-eredi del padrone defunto, in *Sior Tita* (1928), scoppia una vera e propria lotta a chi arraffa di più, finché il più scaltro, Tita appunto, dimostrerà la necessità di affidarsi alla sua esperienza per trovare un'intesa pacifica: affermazione di un principio gerarchico di ordine, forse, ma anche una squallida panoramica sulla esosità e sull'egoismo di questa povera gente quando è abbandonata a se stessa. Ma è soprattutto in *Se no i xe mati* (1926) che affiora il pessimismo di Rocca. Un gruppo di anziani si affanna a sembrare ancora giovane e a compiere marachelle adolescenziali per poter salvare il diritto ad un'eredità loro promessa da un amico ormai defunto: perché questa è la condizione da lui posta all'eredità.

Un velo di triste grottesco si stende sul comportamento fuori tempo e fuori luogo di questi “ragazzi” invecchiati, costretti ad una “parte” che non è la loro: insieme alle gags farsesche, si impone un sorriso che rasenta la smorfia. Nella immediatezza del dialetto veneziano Rocca ha trovato uno stile spoglio di ogni retorica e di ogni convenzionalità letteraria: e, forse per questo, ha lasciato qui la sua impronta più persuasiva.

Ma momenti moderni e frammenti allarmanti, precorrimenti intelligenti e sensibili, si possono ritrovare un po' in tutta la sua opera: qualche ristampa (al di là dell'antologia teatrale in lingua e in dialetto curata da Nicola Mangini nel 1967 per Rizzoli, con il titolo *Teatro scelto*) sarebbe opportuna. E, soprattutto, la riproposta, magari da parte di un editore veneziano, di quel romanzo inquietante che è *Gli ultimi furono i primi*, svelerebbe le capacità vaticinanti del Rocca romanziere.

# NELLO VOLTOLINA ED IL FUTURISMO IN POLESINE

CLAUDIO REBESCHINI

Il futurismo veneto è stato per anni rappresentato da uno sparuto gruppo di artisti quali Depero, Di Bosso, Crali, Ambrosi, Russolo, Baldessari, Dudreville e Venna che, anche se di origine veneta, avevano infatti esercitato altrove le loro attività e, dunque, usualmente venivano riferiti ad altre aree geografiche. Sembrava, insomma, che in questo lembo nord-orientale d'Italia il futurismo non avesse dopotutto attecchito più di tanto. Tale conclusione era però il frutto di una lettura superficiale e frettolosa degli avvenimenti artistici di quegli anni perché, infatti, i cataloghi delle mostre d'epoca testimoniavano invece la presenza di una nutrita schiera di marinettiani che, soprattutto nel decennio 1930-1940 avevano movimentato non poco le cronache locali e nazionali.

La Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha dato un notevole contributo alla riscoperta di questo futurismo con la grande mostra di Padova "Futurismo veneto" del 1990 e con la recente iniziativa di Rovigo "Futuristi in Polesine" novembre 1992, quest'ultima mostra ha completato le ricerche su alcuni futuristi polesani che hanno caratterizzato un territorio considerato impropriamente ai margini della cultura ufficiale.

Queste mostre sono il risultato di un lungo scavo, di una lunga ricerca di notizie, di dati di archivio e, soprattutto delle opere di artisti negletti ma invece dotati di grande vitalità e creatività.

Per molti si tratta dell'uscita da un limbo durato oltre quarant'anni, un limbo nel quale i loro nomi erano spesso dimenticati, o solo citati casualmente nei vari studi sul futurismo.

Dopo aver preso visione delle opere, date per disperse dalla critica ufficiale, riteniamo che gli artisti futuristi recentemente esposti a Rovigo do-

*La mostra "Futuristi in Polesine" allestita nell'ambito delle iniziative culturali della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha portato alla riscoperta dell'artista rodigino.*

Ottorino Dalla Baratta: Caricatura di Voltolina, 1931.



vanno essere ritenuti meritevoli di maggiore attenzione critica.

Le vicende del futurismo in provincia di Rovigo risultano saldamente legate agli svolgimenti del movimento marinettiano nell'area padovana che, in momenti diversi ha trovato in Padova e Monselice centri organizzativi e propulsivi.

Gli artisti che hanno contribuito a portare avanti le teorie marinettiane furono il rodigino Angelo Prudenziato, Leonida Zen di Adria e Nello Voltolina di Donada.

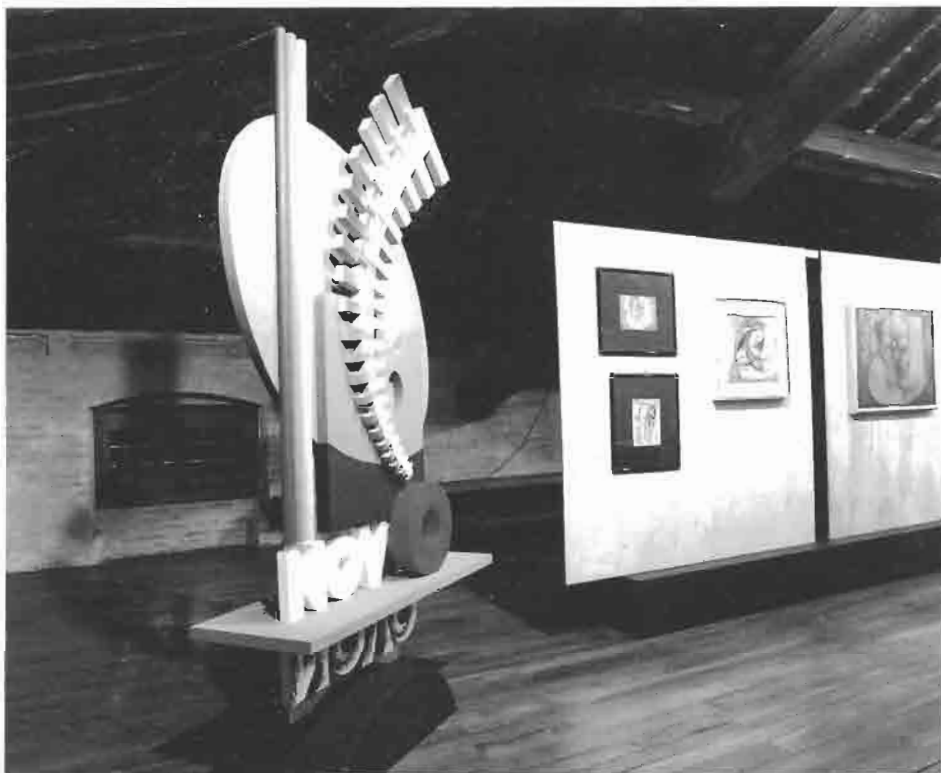
Artisti di caratura diversa ma che hanno comunque degnamente presenziato, con le loro opere alle principali mostre futuriste degli anni Trenta; tra questi crediamo opportuno enucleare Nello Voltolina sia per le sue indiscusse capacità pittoriche sia per la quantità di opere fortunatamente ritrovate e che solo ora si possono esaminare e confrontare.

L'approdo di Voltolina alla pittura futurista è frutto di un'antica consuetudine con tavolozza e pennelli che, prima della "svolta", lo aveva portato a impraticarsi di una tradizione figurativa genericamente definibile come postimpressionista, con la quale andava ritraendo paesaggi e figure del suo mondo polesano, come gran parte degli artisti locali dell'epoca, impegnati a celebrare le bellezze della loro terra e fondare un'iconografia del territorio.

È l'amico Carlo Maria Dormàl (fondatore e capogruppo dei futuristi padovani) a influenzare la sua pittura futurista dell'esordio; in quel 1931, ricco di partecipazioni e scelte contraddittorie, egli sembra voler provare strade diverse ed eccolo, allora, cimentarsi con le diagonali e le penetrazioni spazio-temporali de *Il Circo*, *Viso-ventaglio*, *Il miracolo dell'eretico alcardino* e soprattutto di *Tram*, un triangolo-cuneo luminoso che fo-



L'inizio del percorso della mostra "Futuristi in Polesine", allestita a palazzo Roncale, sede di numerose manifestazioni culturali e artistiche a Rovigo.



ra le tenebre blu-cobalto del fondo, eco degli studi sul "dinamismo delle automobili" di Balla, che egli declina in modo più secco ed efficace, evidente nell'uso "morigerato" delle icone futuriste. O altrimenti fa prevalere una vena deperiana come nella trebbiatrice-giocattolo del dipinto omonimo, dove miscela accortamente curve e onde con diagonali, quando non delinea orizzonti mistico-simbolici che in *2 novembre* riecheggiano le linee-flusso de *La Musica* di Russolo. L'eterogeneità dell'ispirazione e delle realizzazioni si coagula nella configurazione più definita e matura di *Sintesi coloniale* (o *Tramonto africano*), paesaggio esotico di dune tondeggianti, cammelli gibbosi, piante grasse, sole-circonferenza e raggi ondulati, un vero e proprio dominio della linea curva che si afferma come segno caratteristico nella definizione delle forme e mette in secondo piano la diagonale, che comunque domina lo schema compositivo.

Si orienta contemporaneamente all'aeropittura dalla quale elimina l'esaltazione tecnologica del mezzo e la fantasmagoria dei panorami in virata-picchata acrobatica, preferendo utilizzarne le potenzialità di sistema di "rappresentazione del paesaggio" che non è una sintesi simultanea di vedute, quanto una ricognizione zenitale, che permette ancora di seguire la topografia dei luoghi. L'aeropittura di Voltolina acquista una misura "personale" che, fin dall'esordio, si esprime con le notazioni bimorfe che tanta parte hanno nell'idealismo cosmico di Prampolini e nella pittura

cosmico-lirica di Fillia. In *Pesca-Palude* (1931) realizza l'aeropittura di un paesaggio del Delta padano, una terra concreta, reale, riconoscibile proprio in virtù dei segni che vi impone e che risultano emblemi inspiegabili solo a coloro che in quella terra non sono nati. E questo "realismo" è il tratto tutto particolare di un artista che si proclama fieramente abitante delle paludi, luogo poco frequentato ed inusuale nell'iconografia della pittura di paesaggio italiana e meno che meno dagli aeropittori, attratti dalle città o da mistiche ascensioni negli spazi siderali.

E questo suo amore per l'ambiente contagia molte altre opere nelle quali i segnali si rendono evidenti — il fiore di palude, la barca, il delta del Po, la spiaggia adriatica — e creano un linguaggio personale restituito nelle forme consacrate della pittura futurista. La nascita della "nuova maniera" coincide con la malattia che alla fine del 1931 lo costringe ad una forzosa convalescenza e gli consente di approfondire ed articolare il proprio bagaglio figurativo che si configura dapprima nel segno di Prampolini.

L'influenza di Prampolini è riconoscibile anche nell'opera di Dormàl, il quale nel suo *Uomo preistorico* e ne *L'Atleta* (1932) ricalca il *Ritratto di Benedetta Marinetti* (1928) nell'uso delle sagome stilizzate nei contorni che marciano le figure campite entro uno sfondo riempito da chiazze policrome dai contorni irregolari e screziati, dove le tinte sfumano una nell'altra. La forma traduce fedelmente le indicazioni teoriche formulate dallo stesso





N. Voltolina, *Trebbiatrice*, 1931 (olio su tavola, Roma, collez. privata).

Prampolini in uno scritto del 1932 *La plastica futurista dal dinamismo plastico dell'architettura spirituale*: "L'essasperazione geometrica ha trovato un nuovo equilibrio nel linearismo geometrico-astratto autonomo della forma; mentre la rarefazione plastica ha trovato un nuovo alimento formale in un indefinito pittorico, ove l'elemento colore-tono e la forza-forma si equilibrano l'un l'altro".

La pittura di Nello Voltolina conserva una propria solidità, sia nelle superfici uniformemente colorate o chiaroscurate che nella nitidezza dei contorni, indizi che denotano la conoscenza del linguaggio della grafica di matrice razionalista più che futurista. Un quadro concepito alla stregua di un manifesto pubblicitario quale *Spiaggia* (1932) è rivelatore di questa tendenza certo accentuata dalla frequentazione con Dormàl, autore di composizioni pubblicitarie di notevole interesse.

Anche l'inserimento di superfici rettangolari o quadrate, sagome geometriche regolari, che intersecano la composizione e fungono gestalticamente da sfondo, sono riconducibili alla conoscenza della pittura di Fillia che se Voltolina rielabora (*L'Arcoiaio*, 1933), il Dormàl di *Capri* (1930) e *Paesaggio* (1931) cita da *Simultaneità futurista/Paesaggio italiano o Natura plastica* (entrambi del 1930). La sagoma geometrica diventa talora una finestra aperta sull'azzurro — *Seduzione aerea* 1932, *Sbadigli* 1936 — con curiose assonanze magrittiane.

È il surrealismo una delle possibili chiavi interpretative delle forme organiche che compaiono nella sua produ-

zione pittorica della seconda metà degli anni Trenta: il pattern "a materia cerebrale" che costituisce il cielo-orizzonte di *Etna aerea* (1937) diventa una sorta di alfabeto geografico, enigmatico ed inquietante, in pendant con le "viscere" del vulcano, struttura vivente.

Nella produzione pittorica di Voltolina retorica e propaganda di regime non trovano spazio e anche l'aeropittura non è strumentale alla celebrazione delle italiche glorie, quanto al sistema di rappresentazione del paesaggio e delle figure a lui familiari prima, e dell'infinito spazio dopo.

È comunque la mostra di Adria del 1938 che rappresenta il principale tentativo di dar vita ad un nucleo futurista in Polesine. Assente Voltolina, che ormai si era spostato a Roma per lavoro, è Prudenziato, presente nel movimento futurista dal 1933, a tenere a battesimo gli esordi futuristi di Zen, Carian e Chiericati. È uno sforzo effimero: Prudenziato lascerà il futurismo, Carlan e Canaratti ritorneranno alla pittura del paesaggio. Il solo Zen legherà le proprie sorti alle vicende del "gruppo futurista Savaré" di Monselice. La mostra di Adria sancisce il passaggio di consegne della vecchia guardia del gruppo padovano e veronese ai giovani artisti emergenti del "Savaré".

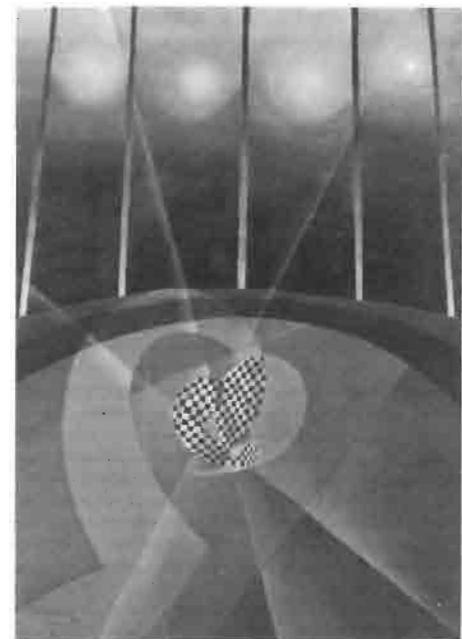
Negli anni della guerra, l'arte di propaganda del "Savaré", con l'ufficiale investitura di Marinetti, compie la propria parabola involutiva riducendo la produzione a semplici formule oleografiche.

Il non coinvolgimento in questo epilogo, in chiave retorica bellicistica, dei principali protagonisti del futurismo

veneto può spiegare la scelta di appararsi per non condividere una linea di cui intuivano l'esito ormai inevitabile, il sacrificio delle ragioni dell'arte a quelle della propaganda. □

"Futuristi in Polesine" è stata l'ultima iniziativa culturale curata dal critico padovano Carlo Munari scomparso improvvisamente nello scorso ottobre mentre la mostra era in corso di allestimento a Rovigo.

*Circo o Salto mortale*, 1931 (olio su tavola, Roma, collez. privata).



# UNA RACCOLTA DI SCRITTI IN ONORE DI PIETRO NONIS

GIOVANNI SANTINELLO

Il volume che qui presento, *I volti dell'uomo, scritti in onore di Pietro G. Nonis*, è offerto dall'Università di Padova e dalla Facoltà di Magistero; dai colleghi, in prevalenza della Facoltà di Magistero stessa, che vi hanno contribuito; dalla più vasta cerchia di colleghi, amici, estimatori, da enti e da istituzioni culturali e religiose, verso i quali è aperta l'umanità varia e ricca di Mons. Nonis (i nomi li troviamo tutti iscritti nell'ampia *Tabula gratulatoria*).

Stampato con molta cura e nitidezza dalle "Edizioni Lint" di Trieste, impostato con la collaborazione dei colleghi Francesco De Vivo, Sergio Roncato e Camillo Semenzato in rappresentanza dei tre corsi di laurea della Facoltà, *I volti dell'uomo* è stato curato dal già preside della Facoltà di Magistero Giovanni Bruno Vicario e da Gregorio Piaia, già Direttore dell'Istituto di storia della filosofia, al quale il prof. Nonis appartenne durante il suo lungo servizio universitario. A Gregorio Piaia, in particolare, va il merito d'aver seguito in modo più diretto, e sempre egregio, ogni fase del non facile tragitto dell'opera.

L'attuale Rettore dell'Università, prof. Mario Bonsembiante, ha voluto per la Sua cortesia esser presente anche come contributore, ed ha premesso un "Commiato da Pietro Nonis", ove ricorda i motivi di gratitudine che tutti noi gli dobbiamo, gratitudine non solo al docente "che ha speso i propri talenti studiando ed insegnando", ma anche al Nonis direttore d'Istituto, Preside della Facoltà di Magistero in anni certamente non facili e normali, al Nonis Rettore vicario e Delegato rettorale.

Sono questi, ancor oggi, i motivi della nostra profonda gratitudine. Ma la riconoscenza va ben oltre e tocca, o tenta in qualche modo di toccare, l'umanità della quale egli ha animato

*I contributi di arte, storia, filosofia, scienze umane offerti dai colleghi universitari in segno di amicizia e di riconoscenza al neo-vescovo che seppe coniugare sempre agli studi ricchezza di umanità e disponibilità di servizio. Dalla presentazione avvenuta il 1° dicembre 1992 al Bo.*

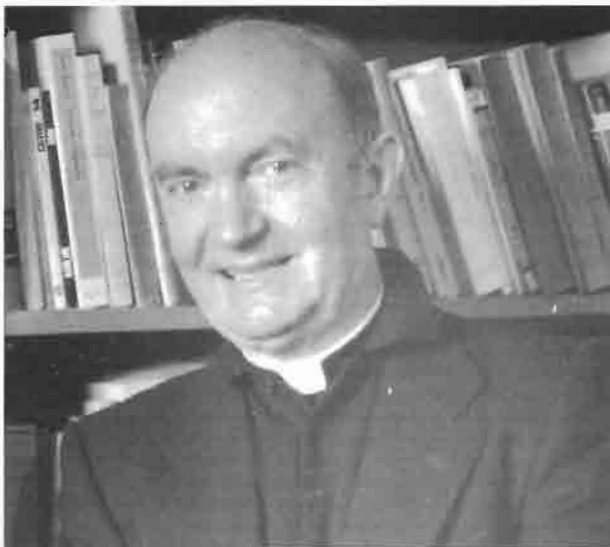
ogni suo pensiero ed ogni suo atto. Gli siamo grati per questa sua lezione umana.

Giovanni Vicario e Gregorio Piaia, che hanno firmato la *Prefazione*, sono stati molto felici nella scelta del titolo per una miscellanea di studi così ricca e tanto varia. *I volti dell'uomo* è espressione significativa, in senso simbolico, della "filosofia" del festeggiato e degli indirizzi culturali della Facoltà offerente; una Facoltà impegnata nelle tradizionali discipline umanistiche e nelle nuove "scienze umane", ad un docente le cui ricerche, convergenti nell'area storica fra il Cinquecento e il Settecento, ben possono dirsi alimentate da un dominante interesse morale e religioso, di cui il "volto umano" è l'immutato mutevole oggetto.

La bibliografia di Pietro Nonis comprende (alla data della raccolta del materiale, qualche anno fa) una cinquantina di titoli scientifici, senza includervi la copiosa produzione giornalistica alla quale egli s'è dedicato in ogni fase della vita di studioso e di uomo impegnato, ed anche ora da vescovo. È esemplare la sua "lettura del Vangelo" nella rubrica domenicale del nostro "Gazzettino". I suoi "autori", la storia della cultura alla quale fa riferimento l'opera sua, vanno dal Rinascimento alla contemporaneità, da un *Michelangelo morale* a personaggi del nostro tempo significativi per la loro inquietudine umana, come Giuseppe Rensi, Giuseppe Zamboni, Romano Guardini. Altrettanto inquieti e tormentati sono lo *Scettico Huet* e *Paolo Sarpi filosofo politico*. E chi non ricorda *Pace in Utopia*, la figura di Tommaso Moro nella "lectio" a conclusione dell'attività accademica?

Ma gli autori più propriamente "suoi", a lungo e in profondità e in varie occasioni letti e studiati, sono Galileo Galilei e Lodovico Antonio





Mons. Pietro Giacomo Nonis: dalla cattedra universitaria padovana all'episcopato di Vicenza.

Muratori. Anche Galileo è un inquieto e un tormentato, come suscitatrice di perplessità e dissenso, pur nell'intento opposto di concludere un "caso" doloroso con una serena disamina storica, è stata la biografia Galileiana di Pio Paschini, fatta oggetto di acute analisi da parte del Nonis. Per quanto riguarda il suo Muratori, le molteplici ricerche erudite e interpretative si concentrano sulla filosofia morale, una lettura anche questa etico-religiosa intenta a svelare il volto dell'uomo.

Alla varietà della ricerca storica e degli interessi teoretici di Pietro Nonis fanno eco le corrispondenze trovate da questi interessi in tutti i contributi dei colleghi della Facoltà di Magistero per le loro competenze scientifiche e per i loro gusti umani. È come se avvenisse un dialogo ideale fra lui e loro. Anche senza citarlo o fargli riferimento esplicito, si avverte nella varietà dei temi e delle prospettive del volume una segreta consonanza, alla quale mi sembra affidata l'unità di questa apparente dispersione di accenti. Sono 35 contributi per un'estensione di ben 590 pagine. Nell'*Indice* i titoli si susseguono senza dar luogo ad espliciti raggruppamenti, ma tuttavia secondo un criterio evidente. Precedono gli studi a prevalente interesse storico, disposti in ordine cronologico, dal secolo XIII vicentino al Novecento; seguono gli scritti a prevalente impostazione teoretica raggruppabili secondo le competenze degli autori (filosofia, letteratura-estetica-arte, e, in chiusura, un ricco gruppo di lavori provenienti dalle scienze umane, sociologiche, pedagogiche, psicologiche).

Vorrei ora tentare — molto in breve — di scoprire in questi scritti alcune unità tematiche, che siano più significative del semplice ordine cronologico o della competenza culturale de-

gli autori. Anzi, gli autori non li nominerò nemmeno. Cercherò invece di seguirne il pensiero operando qualche collegamento fra le idee che essi propongono.

La serie dei contributi incomincia avendo come argomento l'arte e la filosofia negli ultimi due secoli del Medioevo: lineamenti della Vicenza gotica, in quel "secolo da dimenticare" che è il Duecento, ritenuto finora, a torto, "privo di memorie gloriose" per questa città; e poi, nel *Convivio* di Dante, la "Atene celeste" dei filosofi, ossia le allegorie delle scuole filosofiche che Dante ricuperava dall'antico. Ma subito dopo vengono gli scritti, più numerosi, relativi ai secoli ed ai problemi centrali dell'età moderna. La prima unità tematica in quest'arco di tempo che va dal medio e tardo Cinquecento a tutto il Settecento, potrebbe raccogliersi sotto il titolo: "devozione popolare e religiosità controriformistica e illuministica" (nell'arte barocca, nel classicismo letterario, nella iconologia). C'è una bella relazione storica sulla visita alla Sacra Sindone a Chambéry da parte del card. Luigi d'Aragona nel 1517, poco prima del trasferimento della reliquia a Torino; vi si legge di una silloge seicentesca di carmi latini sulla Passiflora, il fiore della passione di Cristo (se ne ritrova, nelle parti del fiore, la rappresentazione degli strumenti, la lancia, i chiodi, la corona di spine, e via dicendo); e ancora sulla Passiflora e su altri fiori simbolici, per alcune riflessioni storico-artistiche sulla religiosità tra riforma e controriforma; e ancora sull'arte del barocco nel ciclo pittorico dell'emiliano-veneto Antonio Triva nel palazzo residenziale del principe elettore a Monaco di Baviera. E le meditazioni sulla cultura religiosa continuano rivolgendosi alla sensibilità illuministica che avvicina religione a gioco, carità a filantropia (a pro-

posito del domenicano Bernardo Maria de' Rubeis e del gesuita p. Cesare Calino); e alla polemica del giansenista (filosofo e storico della filosofia) Marcello del Mare a proposito della devozione al "cuor carneo" di Gesù. Il tema religioso prosegue a svilupparsi nei contributi successivi: nello studio sull'itinerario religioso percorso dal pensatore e uomo politico americano Thomas Jefferson, e nelle considerazioni sulla religiosità laica del nostro Garibaldi che, malgrado certi accenti anticlericali, non consentiva spazi all'ateismo, all'agnosticismo o alle offese del sentimento religioso popolare.

La seconda unità tematica è storico-filosofica e comprende due grandi pensatori del Seicento e una ricerca sulla storiografia del Settecento. Si tratta d'un ricupero critico della filosofia di Spinoza, da parte di Maritain; di una analisi etico-antropologica di Locke a proposito del concetto — che attrasse anche il Muratori — dell'"inquietudine"; ed infine della figura del "dottor sottile" Duns Scoto negli storiografi del tardo illuminismo, quando s'incomincia ad avvertire i segni d'una più paziente e meno sbrigativa considerazione per Scoto e in genere per il Medioevo, dopo le iniziali, sommarie "condanne" e "irrisioni". A queste tematiche si può pure collegare lo studio sul "Prospetto ragionato per un corso di filosofia" che l'abate Antonio Rivato, futuro docente di pedagogia in questa Università, presentò nel 1828, all'Ateneo di Brescia. Non manca nemmeno — a chiusura della serie di *excursus* storici — un saggio nell'ambito di un tipico genere settecentesco, l'epistolario letterario-scientifico: Egidio Forcellini al fratello Marco, con una vasta appendice di inediti.

Ma ora vengono i contributi a prevalente interesse teoretico, dominati dalle problematiche della filosofia del-



P. NONIS  
RELIGIONE  
E  
PAURA

PROVAN EDITORE

Iodovico Antonio Muratori

la filosofia morale

e altri scritti antichi inediti ed editi

Introduzione e note di  
Piero G. Nonis

edizioni paoline

la storia, della filosofia della religione, del complesso estetica-arte-critica, delle scienze umane. Sono i grandi temi sul senso della vita dell'uomo e dell'umanità presentati nella loro duplice versione: quella, diciamo, più tradizionale, della riflessione filosofica, e quella dello sperimentalismo sociologico, pedagogico e psicologico, in una ideale integrazione fra le due prospettive.

Nella filosofia della storia rientra un saggio sul *Tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, e una sintesi molto vasta degli indirizzi storicistici ed escatologici negli ultimi due secoli, aperti ad una soluzione che non dissolva la persona umana e la sua interiore teleologia. La filosofia della religione, la prima disciplina professata da Pietro Nonis nella nostra Università, mostra una molteplicità di aspetti e di situazioni trattate in una ricca pluralità di vedute: nel pensiero di Romano Guardini per le profonde sue valenze pedagogiche; nella mistica mondana del non-potere a cui è riconducibile la problematica metafisica di Dio in pensatori tedeschi come Nietzsche, Jaspers, Stirner, Gogarten; nei grandi orizzonti aperti alla considerazione dei temi religiosi dalla filosofia del linguaggio, così come nella trattazione di due fra i più tradizionali problemi filosofici collegabili alla fede religiosa: il problema dell'immortalità dell'anima e quello, pregiudiziale, della possibilità d'un discorso razionale in sede etica, a partire dalla cosiddetta "legge di Hume".

Sempre nell'ambito d'un capitolo sui valori s'inseriscono anche le tematiche riguardanti le arti. Pagine di estetica musicale si leggono qui, sotto la considerazione dell'importanza dell'ascolto, che vanno ben oltre la cultura ad "alta definizione visiva" dei nostri tempi; mentre il problema della valutazione critica dell'arte e della lettera-

tura viene ripreso sfruttando la più raffinata impostazione ermeneutica di Luigi Pareyson. Ma la critica d'arte può esprimersi anche, con incisività e chiarezza, in semplici "appunti di viaggio", come quelli qui suggeriti da una visita alla Kunsthalle di Mannheim: "pensavo — dice l'autore — cosa può essere l'architettura moderna ed anche l'architettura razionalista, purché l'uomo creda a quello che fa e non rinunci alla sua natura che è fragile e mortale, ma anche instancabile e divina" (p. 453).

E, per chiudere la lunga rassegna (di cui mi scuso, illudendomi, forse, che essa non sia stata un semplice elenco, ma almeno una connessione ordinata di pensieri), direi che i contributi che vengono dalle scienze umane, posti qui alla fine di questo grande volume sui *Volti dell'uomo*, non smentiscono la meditazione suggerita dall'architettura del Nationaltheater di Mannheim. "Purché l'uomo creda a quello che fa e non rinunci alla sua natura". Fra i problemi della sociologia vi è pur sempre un posto riservato alla considerazione dell'utopia; e nella teorizzazione del sociale v'è sempre una tensione in direzione d'una "teoria generale" attraverso "un approccio multimetodo"; e nel "passaggio graduale da una società stratificata ad una società complessa", è ancora possibile identificare una nuova funzione per la categoria del "popolare". Di questi argomenti — anche di questi — si occupano qui le trattazioni sociologiche. E non diversamente i contributi pedagogici, centrati sull'educazione permanente ed ecologica, sull'età adulta, sulla pluralità del linguaggio pedagogico e sul concetto di personalità, mostrano la compossibilità, anzi la necessità, d'una integrazione del nuovo loro statuto scientifico con la fondamentalità di certi concetti generali ereditati dagli originari collegamenti con la filosofia.

E infine per quanto riguarda la psicologia, le sue ricerche, che qui a Padova ripetono la loro origine prossima da un ben noto e famoso Istituto di psicologia sperimentale, mi sembrano egualmente disponibili ad una conferma della mia impostazione. Trattazioni come quelle importanti che qui si leggono, sono ben significative d'una ricerca che non dimentica i più generali fondamenti: il tema dell'"errore di ragionamento", una discussione sui processi cognitivi alla luce d'una teoria dell'"intenzionalità", l'affermazione che "l'ipotesi della costanza sia la colonna portante della psicologia", suggeriscono legami e connessioni con problemi di fondo di natura epistemologico-filosofica emergenti da una rigorosa metodologia sperimentale.

Questo è il volume — e ben di più di quanto ho potuto dire — che i colleghi e gli amici hanno prodotto in collaborazione, contribuendo ciascuno secondo le proprie competenze, ma pensando anche al destinatario, alla sua "filosofia" come alla sua amicizia, di breve o lunga consuetudine. Hanno cercato una sintonia. E, nello stesso senso, sembra abbiano agito, in consonanza, altre due forze più generali: l'appartenenza ad una Facoltà come quella di Magistero che ha sempre saputo collegare fra loro le cosiddette "due culture"; e, da questa appartenenza, la partecipazione ad una idea di cultura posteriore al conflitto fra il generale e lo specialistico. Questa Facoltà s'avvia a non essere più quella che da pochi anni Nonis ha lasciato. Certamente, già ora, essa non è più quell'unità che ho cercato di rilevare nel suo prodotto. Chissà che, attraverso la diaspóra in direzioni diverse, i gruppi culturali non si ritrovino alla fine, non nell'unità di partenza — che sarebbe cosa ben triste — ma in una integrazione di forze e di esperienze più libera e più significativa.

# LINO SCARSO E “LA GARANGOLA”

LUIGI MONTOBBIO

**D**ue anni or sono, il 26 febbraio 1991, moriva Lino Scarso titolare della Tipografia “La Garangola”, editrice della nostra rivista. La sua figura è ancora presente e ben viva nella memoria di quanti ebbero con Lui rapporti di amicizia e di lavoro. Lo ricordiamo con profonda simpatia per le sue doti umane che lo rendevano subito un interlocutore ideale, aperto, con quel suo eloquio calmo, venato di ironia, che dava sapore al suo dire.

La schiettezza del suo carattere certamente l’aveva forgiata in gioventù praticando lo sport, specialmente la pallacanestro, che lo aveva poi visto ai vertici della Federazione nazionale arbitri. La franchezza nei contatti col prossimo era la qualità sua più accattivante; la lunga esperienza nel lavoro e l’amore per la libertà gli davano la forza necessaria per lanciare ogni iniziativa con estrema sicurezza e a concluderla nel migliore dei modi.

Nella sua attività professionale, nella conduzione della tipografia ereditata dal padre aveva profuso le sue migliori energie. Ed era orgoglioso di mettere al servizio le sue qualità manageriali in un’impresa che era nata dal mondo goliardico per produrre dispense universitarie e libri scientifici.

La ditta è nata ufficialmente a Padova il 10 marzo 1921, con atto del Notaio Emilio Volner, per iniziativa di alcuni studenti perlopiù appartenenti al partito repubblicano. Fu battezzata “La Garangola” società cooperativa tipografica-editrice studentesca con azioni fruttifere di L. 25 con sede in Via Falcone 3, pressappoco dove attualmente si trova il Supercinema di Via Emanuele Filiberto.

Il nome “La Garangola” caratterizza la vivacità dello spirito goliardico dei fondatori. Far “garanghea”, in dialetto veneto, significa infatti riunirsi in allegria. “Garanghea” (dal tede-

*Ricordo, a due anni dalla scomparsa, del vivace tipografo-editore, che seppe unire all’amore per il libro l’amore per la propria città.*



sco geringen: ballo, carola; come anche i termini gringola, ghingeri, garanghei: succosi pranzetti), italianizzato in “Garangola”, sta quindi a significare “riunione di spiriti allegri” tesa però ad una intraprendenza positiva che facesse da sostegno alla diffusione della cultura e alla libertà di espressione.

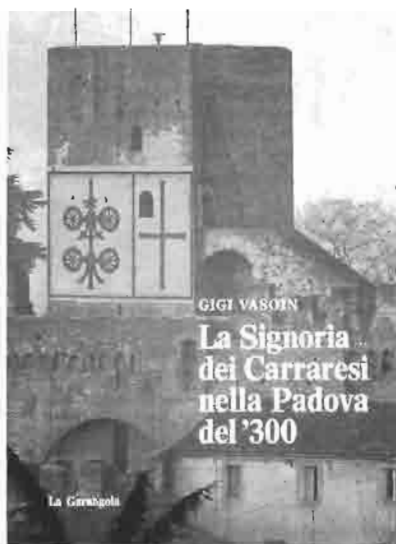
Scopo della Società — come si legge nello statuto del tempo — fu quello di “assumere la pubblicazione di tutte le dispense scolastiche occorrenti agli studenti, di pubblicare qualunque lavoro, di qualsiasi genere, dando la preferenza alla stampa universitaria, di combattere l’eccessivo rincaro delle pubblicazioni, di istituire fondazioni di istruzione a favore degli studenti”. Nulla di nuovo sotto il sole: anche in quei tempi c’era il proposito di combattere l’eccessivo rincaro dei prezzi.

Da iniziativa della goliardia (un mondo particolarmente caro al nostro Lino, che non mancava di ricordare con nostalgia i tempi in cui era stato studente di matematica) si era poi sviluppata in virtù di una stretta collaborazione col mondo accademico, passando dalle famose “dispense”, gioia e tormento degli studenti sotto esame, alla pubblicazione di testi scientifici con un’impostazione editoriale di grande rilievo. Oggi *La Garangola* dà vita a importanti riviste e a libri di medicina grazie alla collaborazione e al patrocinio del mondo scientifico e accademico.

Per Lino Scarso, innamorato del suo “mestiere”, non bastava sfornare un libro, bisognava presentarlo come un pezzo di bravura, secondo una formula che interessava la veste tipografica sempre accurata, il gusto e la signorilità, sicché ne risultavano sempre esaltati i contenuti, fossero di argomento medico o storico-letterario.

L’amore per la sua città l’aveva spinto a pubblicare volumi di grand-

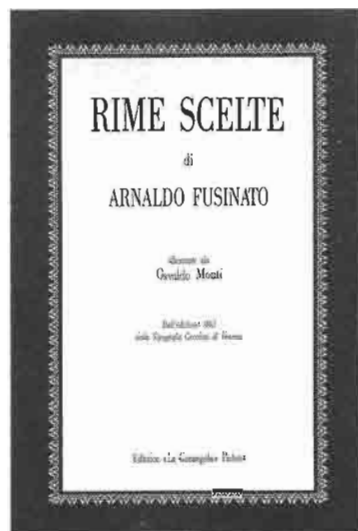




## PADOVA I RILIEVI DEL CENTRO STORICO



Editrice "La Garangola" Padova



pregio e a riproporre agli appassionati antichi disegni inediti e stampe pregiate. Fra queste riproduzioni merita d'essere ricordata la *Raccolta di sonate per violino* di Giuseppe Tartini, fac-simile dell'autografo conservato nell'Archivio musicale della Cappella Antoniana (ms. 1888). Degno di menzione è pure il volume *I benedettini di S. Giustina nel basso padovano*, l'ultima impegnativa fatica del prof. Enzo Bandelloni, portata a termine assieme all'ing. Fabio Zecchin poco prima della sua tragica scomparsa. Un'opera magistrale uscita nel 1988 cui dedicò particolari cure fu *Padova - I rilievi del Centro storico* a cura di Gaetano Croce, con testo di Roberto Castelli e saggio introduttivo di Renzo Gonzato. Un'iniziativa promossa dal Rotary Club Padova Euganea che documenta la parte della città racchiusa entro le mura cinquecentesche, "una preziosa radiografia del cuore della città" come è definita dal curatore. L'esito tipografico fu del tutto degno del prezioso contenuto. La cura paziente e la sapiente impostazione valsero all'opera il Premio Salotto Veneto per il più bel libro stampato nella regione.

La poesia esercitava su Lino Scarso un profondo fascino. Volle quindi ricordare nel centenario della morte (1888-1988) un poeta a lui tanto caro, Arnaldo Fusinato, patriota e goliardo, pubblicando parte delle *Rime scelte* illustrate da Osvaldo Monti dall'edizione del 1853 della Tipografia Cecchini di Venezia. I caratteri accurati, la pagina luminosa e calibrata, le illustrazioni in grandezza naturale fanno un volume piacevolissimo. Con modestia egli volle sottolineare nella presentazione che "nonostante l'impegno e l'uso dei più avanzati mezzi di riproduzione e di stampa oggi disponibili, da un punto di vista tipografico l'edizione non regge al confronto con quella artigianale". Un atto di umiltà e un omaggio ai maestri tipografi del bel tempo che fu.

L'anno successivo ritornò sull'argomento pubblicando *Rime festevoli e romantiche* di Arnaldo Fusinato (per le sue lettrici) illustrate pure dal Monti e sempre tratte dall'edizione del 1853 della Tipografia Cecchini di Venezia, con questa puntualizzante presentazione dell'Editore: "Riportiamo in questa pubblicazione, dedicata particolarmente alle gentili Lettrici, alcuni quadretti poetici di Arnaldo Fusinato ancora una volta scelti dalla raccolta di Poesie edite nel 1853 dalla Tipografia Cecchini di Venezia e riproposti con le illustrazioni di Osvaldo Monti, riprodotte al naturale.

Dopo il Fusinato buontempone, frequentatore fedele del Caffè Pedrocchi e di meno nobili bettole della precedente pubblicazione, ecco, in questa raccolta, dapprima la briosità e l'arguzia delle sue rime e nella seconda parte l'aspetto romantico del poeta, incline al sentimentalismo e alle tenerezze. Anche per questa edizione

chiediamo venia se la maggior cura di riproduzione delle figure non è stata sufficiente a conservare integro il pregio delle incisioni originali, ma la tecnica, anche la più avanzata, è raramente sorella dell'arte".

Anche alla storia di Padova aveva saputo guardare dando alle stampe nel 1987 il volume di Gigi Vasoin *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, patrocinato dal Lions Club Padova.

Lino Scarso fu un attivissimo rotariano in seno al Club Padova Euganea. E pure qui si distinse dando vita, facendo capo alla sua esperienza di editore, al "Rotarypress", un periodico distribuito a tutti i Clubs italiani.

Anche questo era un modo di sentirsi attivo, impegnato nella società e nella promozione civile con i mezzi che il cuore e l'intelligenza gli sapevano offrire. Un esempio da tenere presente. □





# APPUNTI IN MARGINE AD UNA MOSTRA DI CERAMICA MEDIEVALE

MICHELANGELO MUNARINI

**S**crivere su una rivista che ha ospitato in precedenza contributi fondamentali per la storia della ceramica italiana è una prospettiva imbarazzante, solo in parte mitigata dal crescente interesse per un'arte spesso a torto ritenuta minore.

Nell'inventario della famosa *Wunderkammer* di Marco Mantua Benavides sono già ricordati manufatti fittili ed anche nelle collezioni del museo del convento di San Giovanni di Verdara si incontrano dei quadri di maiolica — in realtà piatti e piastrelle montati in cornice — ancor oggi rintracciabili nelle raccolte civiche. Una evidenza le accomuna: in ogni caso si trattava di opere insolite scelte per stupire il visitatore e, di conseguenza, le fonti antiche tacciono su tutti i vasettini legati agli usi quotidiani e destinati, una volta esaurita la loro funzione, ad essere gettati come semplici rifiuti.

L'interesse locale per questi cocci si può far risalire all'avv. Giacomo Berti ed ai fortunati lavori di ristrutturazione delle sue proprietà in via Boccalerie che portarono al recupero di una gran quantità di frammenti di ceramica e all'identificazione di una importante bottega rinascimentale. I ritrovamenti vennero entusiasticamente descritti da F. Argnani nel suo *Il Rinascimento delle Ceramiche Maiolicate in Faenza* stampato nel 1898. Ma questa data segna anche l'inizio di una diaspora che il commercio antiquario del secondo dopoguerra ha dilatato a dismisura come in molte altre città. A parziale compensazione è rimarchevole l'attività di ricerca e conservazione portata avanti dal Comune di Padova, all'incirca tra il 1880 e il 1930, specie in concomitanza con i lavori che andavano trasformando radicalmente il centro cittadino.

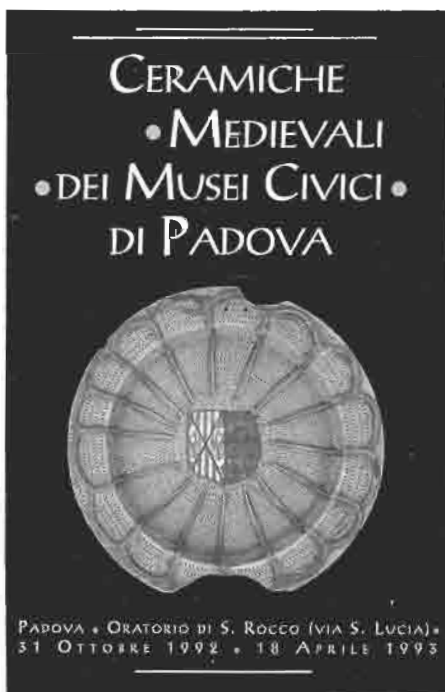
Molti vi concorsero, ma per tutti vale il ricordo di Angelo Sacchetti che,

*L'interessante esposizione richiama l'attenzione sull'arte antica dei "boccalari" padovani, riscoperta nell'Ottocento e da allora sempre più valorizzata.*

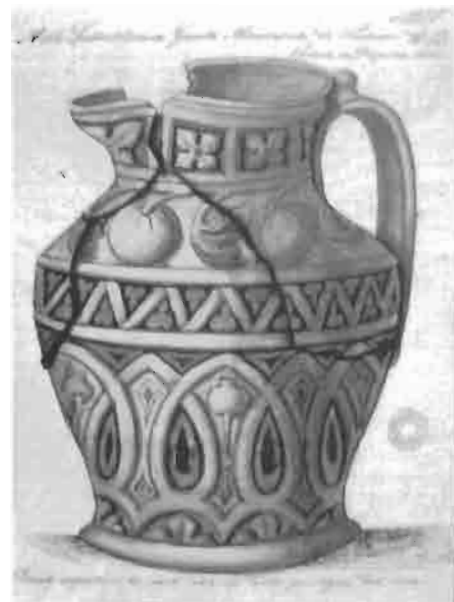
descrivendo nel 1881 le operazioni relative agli sterri per la costruzione della Nuova Posta in p.tta Cavour, affermava, proprio riferendosi ad essi, *li ho raccolti, non perché li estimi meritevoli di venire esposti nel Civico Museo, ma perché, credo, che, messi a parte, potranno tornare interessanti a chi facesse uno studio di tale industria padovana.* La relazione di scavo, costituita da una serie di lettere corredate da eleganti schizzi acquerellati, è ancora conservata presso la Biblioteca Civica di Padova e dimostra, con un grande piatto decorato con un giovane dio Bacco a cavalcioni di una botte e la scritta *Padova A. Sacchetti 1865*, come il suo interesse non fosse casuale. Credo sia doveroso ricordarlo come una sorta di patrono ideale dell'opera di ricognizione, nuova catalogazione e pubblicazione di una delle più significative collezioni di ceramiche esistenti in Italia.

La prima della serie di mostre, corredate dai cataloghi a stampa, di tutti i materiali esistenti è stata inaugurata nel novembre del 1992 nella sala inferiore della Scuola di San Rocco con scelta indovinata sia per l'importanza dell'ambiente, sia per la vicinanza di via Boccalerie dove l'attività di alcune delle maggiori officine ceramiche locali è terminata solo nel XVII secolo.

Il progresso degli studi specialistici negli ultimi decenni ha consentito di perfezionare criteri di classificazione risalenti in molti casi al quarto decennio del nostro secolo e di isolare nuovi insiemi di ceramiche dalle caratteristiche comuni. La mostra in corso ha come oggetto il periodo compreso tra il XIII secolo e la metà circa del successivo, partendo dalle prime produzioni invetriate conosciute col nome di Ceramiche tipo San Bartolo — e chiamate pittorescamente dagli archeologi di Corinto col nome, un po-



- 1 Schizzo acquerellato di Angelo Sacchetti.
- 2 Il boccale di cui alla foto precedente.
- 3 Scodella riferibile alla Graffita arcaica.



co discutibile ma estremamente efficace, di *Veneto Ware* — e concludendosi con le ceramiche smaltate realizzate in Spagna da artigiani di fede mussulmana e per questo classificate col nome di Maiolica ispano-moresca.

In ogni caso l'attività di ceramisti, od "ollari", è attestata in città a partire dalla seconda metà del XII secolo e continua, evidentemente ad un livello non troppo alto, per circa duecento anni. Dalla metà del XIV secolo le testimonianze della presenza di artigiani specializzati nella fabbricazione di ceramiche fini, "boccalari", diventano numerose forse grazie alla stessa lungimiranza imprenditoriale della Signoria Carrarese, che aveva favorito il consolidarsi dell'Arte della lana ed il sorgere di cartiere e di un maglio da rame.

Sono presenti alcune testimonianze di forme d'uso decisamente singolari e specializzate, classificabili come Ceramica semplicemente invetriata, e numerosi boccali, tra cui due biscotti, riferibili alla Maiolica arcaica di cui sono note al grande pubblico soprattutto le realizzazioni faentine e dell'Italia centrale. Accanto ad essi non pochi sono i materiali di pregio realizzati secondo la tecnica del graffito e che indicano la precoce appartenenza della città a quell'area geografica, comprendente Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Friuli, in cui essa ha avuto uno sviluppo tale da diventarvi spesso l'unico genere prodotto.

Sono presenti anche i prototipi appartenenti a quella fase, ancora non perfettamente definita, di elaborazione della prima tipologia graffita, prodotta in gran quantità ed ampiamente diffusa. Chiamata Graffita arcaica, perché a lungo ritenuta la più antica ceramica graffita italiana, è stata prodotta anche oltre la metà del XV secolo come dimostrano i pochi scar-

ti recuperati davanti alla chiesa di Santa Croce, nell'area della bottega di Prosdocimo il cui traffico nell'arte della boccaleria veniva stimato, 1464, in ben cinquecento lire annue.

La Graffita arcaica è stata accompagnata fin dalle origini da una varietà più curata dal punto di vista estetico e formale isolata recentemente e chiamata Graffita arcaica evoluta. Parte dei materiali locali riferibili a questo nuovo gruppo è assolutamente confondibile con i fenotipi, mentre altri mostrano caratteristiche autonome indicanti il sopraggiungere di un nuovo modo di decorar ceramica. La tentazione di leggervi l'influenza della Maiolica ispano-moresca è molto forte tuttavia, nonostante una diffusione capillare che già alla fine del XIV secolo aveva favorito imitazioni in legno tornito e dipinto, i riferimenti non sono puntuali. Tra Graffita arcaica evoluta e Maiolica ispano-moresca si possono rintracciare poco più che generici parallelismi destinati ad essere approfonditi nelle prossime iniziative. □



*La mostra rimarrà aperta fino al 18 aprile 1993 con il seguente orario: martedì-domenica dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 15.00 alle 19.00; chiusa il lunedì. Per maggiori informazioni si consiglia di contattarne la Segreteria telefonando allo 049/8751153 o 049/650845 (quest'ultimo anche Fax). Il catalogo è disponibile in loco o presso le Edizioni Zielo - La Galiverna, via Portello n. 42 - 35129 Padova - tel. 049/807035.*

# MAESTRI DI GIOIA

VIRGINIA BARADEL

Due grandi mostre, una a Torino ed una a Roma, hanno di recente portato alla ribalta il tema della seduzione. Non che non fossimo perfettamente informati della centralità di tale sentimento dell'apparenza nell'universo contemporaneo affetto da iconismo panico (Baudrillard ne ha fatto il cardine della sua sociologia), ma ci seduce l'ampio ventaglio dei caratteri che possiede un simile argomento. A Torino, nella mostra "Post Human" si è celebrato il verbo dell'immortalità del corpo, creatura di liftings e di palestre; a Roma nella mostra "Da Boucher a Warhol" si racconta l'infanzia della seduzione, come attività volta all'esercizio del desiderio. Ogni epoca ha modi diversi, panoplie e tecniche sue proprie per mettere in scena le arti della conquista amorosa, in esse vi è un ornamento che permane indisturbato, continuamente aggiornato: il gioiello. Un ipotetico trattato contemporaneo sul "Come ottenere bellezza", non potrebbe farne a meno, ma sarebbero gioielli più vicini alle opere d'arte contemporanea che ai gioielli tradizionali.

Nei gioielli che da dieci anni Marijke Bianchi Vallanzasca va proponendo in mostre pubbliche e private, prevale l'invenzione artistica, la stessa che origina le opere d'arte tout court, l'unica differenza è il suo specifico applicarsi al campo del gioiello. D'ora in poi ci sarà un nuovo spazio permanente in via Gabelli 7, inaugurato con una mostra di grande interesse, "HOM AGE, Maestri di Gioia", quale capita di vedere nelle capitali dell'avanguardia artistica internazionale: 10 artisti di diversi paesi europei presentano le loro particolarissime "gioie". Due gli orafi padovani presenti in mostra: Pavan e Babetto, eredi, riconosciuti a livello internazionale, dell'illustre tradizione patavina. In essi la ricerca è sempre tesa ed estre-

*Un nuovo spazio a Padova  
inaugurato da dieci artisti europei.  
Marijke Vallanzasca Bianchi da  
dieci anni propone gioielli  
d'autore in cui prevale  
l'invenzione creativa.*



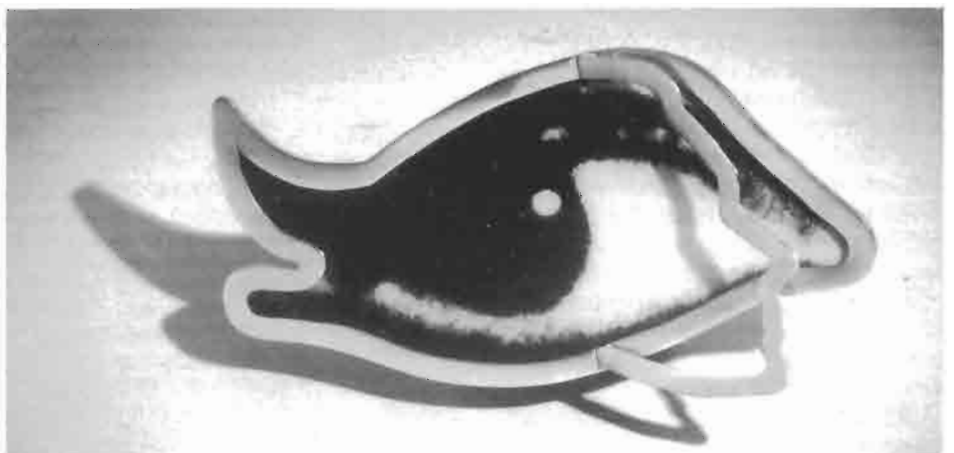
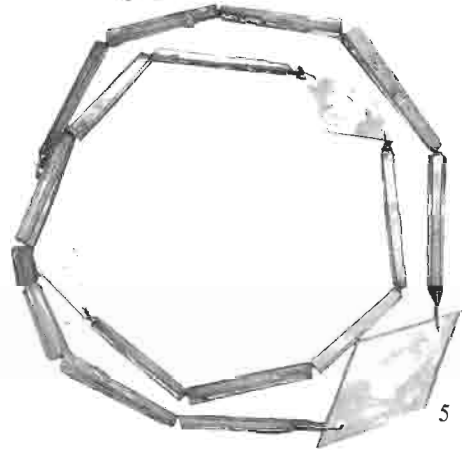
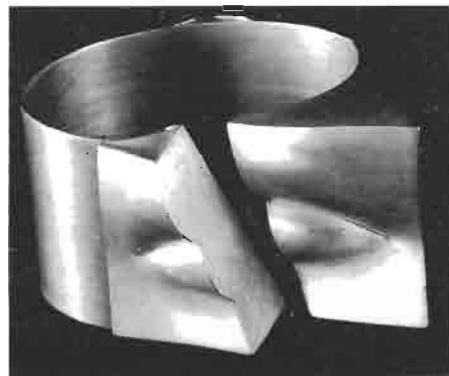
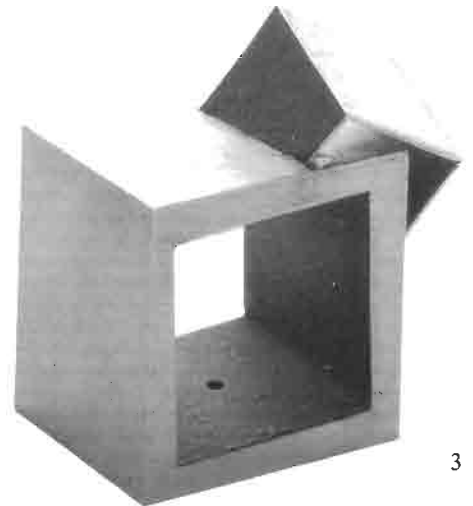
ma pur intrecciandosi ad una grande perizia artigianale. La disposizione artistica rimane attiva al di là della padronanza tecnica e la forma è il risultato di una sperimentazione assidua legata alle proprietà dei materiali.

Anche nei gioielli di Martinazzi vi è un gran lavoro manuale di sbalzo e cesello, la singolarità artistica dell'opera sta nel sottile gioco metonimico di rappresentare le parti del corpo più soggette al gioiello e al suo particolare erotismo per cui, ad esempio, un bracciale è la forma delle cinque dita che stringono il polso. Si tratta di una sorta di iperrealismo della seduzione, attivo nella fattura (nell'"accanimento" esecutivo raffinatissimo) così come nella forma. Decisamente fuori da ogni convenzione, dotati della capacità, tipica degli artisti contemporanei, di fondere autocoscienza e fantasia, sono gli orafi d'oltralpe. Il tedesco Otto Kunzli è l'artista più concettuale: c'è un bracciale di gomma, un minuscolo pneumatico nero con un piccolo rigonfiamento a sfera che s'intitola "L'oro acceca". L'oro non si vede, viene nascosto e negato allo sguardo; l'artista equivoca intorno al principio ostensivo ed esibizionista dell'oro, senza rinunciare al gioiello (e all'oro stesso). Curiosa è anche la sua spilla-bandiera (prima opera-omaggio esposta in Italia) che, avendo i colori capovolti e sollevati dalla stoffa, si percepisce solo se appuntata su vestiti bianchi. L'olandese Peters è l'autore di grandi spille in argento a forma di cupola: al posto delle lanterne vi è un foro che, come una specie di "impluvium" per lo sguardo, mostra la controforma dell'interno, il disegno del negativo, l'imprinting del vuoto che la cupola, per sua natura, contiene.

Le cupole che riproduce in miniatura (miniatura rispetto alla cupola ma giganti in quanto spille), sono tutte celebri architetture e c'è anche la pian-

- 1 Gijs Bakker (Olanda) - 1991 - Spilla "Waterman".
- 2 Otto Künzli (Germania) - 1980 - Bracciale in gomma con sfera d'oro nascosta: "L'oro acceca".
- 3 Giampaolo Babetto (Italia) - 1992 - Anello, oro pigmento blu cobalto.
- 4 B. Martinazzi (Italia) - 1991 - Bracciale in oro "Kaos".
- 5 B. Schobinger (Svizzera) - 1990 - Collana in cristallo di rocca grezzo "Schlüsselloch".
- 6 Gijs Bakker (Olanda) - 1991 - Spilla "Callas".

ta del tempio che si vede nello "Sposalizio della Vergine" di Raffaello: una spilla d'argento che si ammira per l'armonia dei rapporti, prima ancora di sapere di che si tratta. Bakker, pure olandese, è decisamente un artista a tutto tondo: per lui la spilla è la stampa di una figura (o di un particolare) fissata tra due strati di P.V.C., direttamente prelevata dal "glamour" delle icone dei mass media, in cui il brillante vero è la goccia di sudore, lo schizzo d'acqua sollevato dalle mani e dai piedi del nuotatore. Di recente una sua opera-spilla, "Waterman" è stata acquistata dallo Stedelijk Museum di Amsterdam: rappresenta un uomo nudo, accovacciato, visto di schiena che si rovescia sulla testa un secchio d'acqua, che scroscia 77 brillantini. La ricerca di Bakker sul punto luce plastico (il brillante) si rovescia poi nel negativo del foro regolare e meccanico che, applicato ad oggetti di design (sedia, tovaglia, ventaglio) diventa una matrice compositiva di felice rigore estetico. Si tratta di lavori che seducono, in particolare, attraverso il piacere intellettuale, perfettamente conservato e reso manifesto nell'oggetto. Opere di questo tipo infatti (ricordiamo anche i nomi di Maierhofer, Schobinger, Kruger, Smit), più che superare i confini del gioiello, lavorano al limite della sua identità: si tratta di un gioco metalinguistico che si trasforma in oggetti apprezzabili per qualità estetica e non solo perché curiosi ed intelligenti. Questa è la soglia, difficile da tenere, affinché la ricerca non diventi ricerca:ezza oppure velleitarismo; una *border line* che distingue anche, in fatto di gusto e di moda, i conoscitori dai consumatori.



□

# PADOVA E... MAASTRICHT

RUGGERO MENATO\*

L'anno 1993 è iniziato con il compimento di un lungo processo di costruzione di un mercato comune tra i Paesi della CEE. Con qualche eccezione, la più clamorosa delle quali è la mancata liberalizzazione dei controlli sui passaporti, e con qualche normativa rabberciata all'ultimo momento com'è stato per l'IVA, l'esistenza di un mercato comune è ormai assicurata.

A questo punto, come sempre accade in un mercato, le varie zone territoriali ed i diversi "segmenti" di prodotti tenderanno ad affermarsi secondo principi di competizione. Sarà quindi anche il caso di una concorrenza tra le città, tra le loro potenzialità economiche e le loro capacità di attrarre persone, investimenti, occasioni d'affari.

Una vera politica economica nazionale, che presuppone dei confini di difesa, non ci sarà più. In economia il potere di decidere si trasferirà progressivamente verso i grandi centri di polarizzazione degli interessi e da questi dipenderanno anche le fortune delle città.

## Non si tratta solo di moneta

Sono queste linee di tendenza sulle quali sono in molti a scommettere e, secondo buon senso, alquanto facilmente pronosticabili. Vi è però da porre attenzione ad una novità che proviene dal Trattato sull'Unione Europea sottoscritto tra i dodici Paesi della CEE in Maastricht agli inizi del 1992. Un trattato già oggetto di attenzione da parte dell'opinione pubblica più per le vicende legate alla sua ratifica, che comunque entrerà in vigore alla metà dell'anno in corso e che per l'Italia come per gli altri nove Paesi è già un fondamento della propria legislazione.

Al di là della rilevanza della politica monetaria (moneta unica come

## Nota di Economia promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

a cura di  
Gilberto Muraro

obiettivo finale), il Trattato contiene una serie di novità che possono incidere sui trend ipotizzabili basandosi sul solo sviluppo del mercato interno europeo.

Con Maastricht siamo difatti in presenza di una nuova tappa per l'Europa: quella della costruzione di un'Unione basata ancora su una comunità economica, ma progressivamente estesa a definire posizioni comuni in politica estera, della difesa, della sicurezza interna, della cittadinanza degli europei. Non solo, ma la costruzione di un'Unione comporta una sincronia tra le varie componenti assegnando, tramite quel principio divenuto famoso per il termine della sussidiarietà, rilevanza maggiore alle decisioni più vicine alla gente piuttosto che riservare poteri di gestione alle sedi comunitarie centrali. Però, dato che un'unione deve reggersi su un fondamento politico, il Trattato prevede un maggiore potere di codecisione al Parlamento Europeo rispetto al Consiglio dei Ministri Europei, attuale unica sede del potere effettivo per le azioni che riguardano la Comunità.

Questo richiamo ad un diverso atteggiarsi dell'orizzonte futuro della CEE ha avuto lo scopo di richiamare, in stretta sintesi, le novità del Trattato per cogliere alcune possibili conseguenze sulla competizione che Padova deve fronteggiare.

## Città più aperte

È opportuno quindi vedere alcuni elementi. Innanzitutto Padova diverrà una città sempre più aperta all'ingresso di nuove attività anche di provenienza straniera e queste produrranno una concorrenza interna ad altre attività già insediate.

Gli strumenti di difesa del passato: norme, regolamenti legati al regime delle concessioni o delle autorizzazioni si scontreranno con rilevanti novità.

*Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.*

\* direttore della Fondazione CIR (Centro Informazioni Ricerche e Studi), con sede in Padova.



Da un lato il rinnovamento del procedimento amministrativo (è la nota legge 241) che impone trasparenza, efficacia e coinvolgimento dei soggetti interessati con una Pubblica Amministrazione riorganizzata su nuove regole interne di ripartizione del lavoro e di responsabilità individuali. Dall'altro lato sulla tutela dei diritti di tutti e quindi anche del cittadino, impresa, istituzione italiana o di altra nazione europea vigilerà la Corte di Giustizia CEE e soprattutto i soggetti di qualsiasi Paese avranno facoltà di porre delle petizioni al Parlamento Europeo per ottenere il rispetto delle norme comuni.

#### Elettori stranieri

Vi è, accanto a questo, un'ulteriore novità introdotta espressamente dal Trattato di Maastricht: la possibilità per qualsiasi cittadino di uno dei dodici stati di partecipare tanto come elettore quanto come candidato alle consultazioni comunali della città nella quale vive. Si tratta di una conseguenza della doppia cittadinanza, quella dello stato di nascita e quella europea, introdotta a Maastricht.

Ciò introduce nello scenario delle rappresentanze sostanziali elementi di cambiamento dato che si affermeranno interessi plurimi e non più basati su una comune radice storico-etnica. Inoltre con la possibilità di porre in essere capacità reali di confronto tra realtà cittadine non più nazionali, ma di altri stati i confronti si faranno sui costi reali del vivere, dei vantaggi ottenibili, delle opportunità sviluppabili.

Non v'è dubbio poi che tutta la città dovrà assumere in questa prospettiva un grado di maggiore cosmopolitismo di tipo culturale e comunitario.

Lo stesso testo del Trattato richiama poi la volontà di trasferire gran parte delle regolamentazioni della politica sociale a negoziazioni tra rappresentanze della società dotate però di un'effettiva rappresentatività (numero



certo dei rappresentati e regole democratiche di formazione del consenso). Se si pone mente alle giuste istanze di organizzazione di interessi settoriali oppure di territorio che spesso si manifestano nell'ambito della politica cittadina, si coglie il senso di una radicale trasformazione della stessa funzione della istituzione comunale ad indirizzarsi esclusivamente verso i grandi problemi di quadro. Ciò avrà effetti notevoli sul grado di competitività di una città, dato che attraverso questa articolazione delle istanze è possibile aiutare o deprimere lo spirito di iniziativa presente nei cittadini e nelle stesse imprese ed attività professionali.

La competizione tra le città europee sarà senz'altro un fatto determinato in gran parte da forze economiche, ma non esclusivamente ad esse sarà assegnato il compito di renderla vincente. Rendere concorrenziale una città sarà perciò frutto del concorso di un gran numero di soggetti e dell'esistenza di regole di responsabilità non più paragonabili a quelle del passato.

Essere cittadini di un'Unione comporterà senz'altro saper vivere in comunità differenti dalla propria d'ori-

gine. Prenderanno corpo capacità di scelta impensabili anche in un recente passato dove prevalevano gli stereotipi di emigrazione e di straniero.

Al di là delle innegabili conseguenze sul piano sociale, sarà senz'altro potente la molla delle scelte di natura economica, ma, proprio per questo, anche la probabilità che il cittadino europeo sia portato a far arbitraggi tra le diverse città. Opportunità non indifferenti in queste valutazioni sono riservate alle "città medie" europee, di cui Padova e la stessa Maastricht sono due esempi. Ma ciò induce ancor di più a lavorare per vincere in competizione anche sul piano della "gradibilità" della città, oltre che su quello della "potenzialità economica" della città stessa. Una sorta di quotazione della chiara fama di una comunità, della sua tradizione, delle sue capacità a crescere, della sua disponibilità ad accogliere, delle oggettive possibilità di promozione sociale.

Una sfida, dunque, che va al di là di semplici norme economiche e che impone riflessioni severe non solo alla città, ma anche ai suoi cittadini. □



# PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

**CIARAMATA**, nella locuzione *andar 'so de ciaramata* 'alzare la voce, discutere animatamente' e, soprattutto, 'infuriarsi' (a Monselice equivale a *dirghene fin che sé sé stufa*), è sparsa un po' in tutto il Veneto (a Maserada sul Piave *andar fora de ciaramata* 'uscire dalla normalità'). Come sostantivo isolato, *ciaramata* a Trieste è un 'tipo di gioco infantile' ed in Istria una 'donna vana, fraschetta', mentre nel mantovano (a Canneto sull'Oglio) *l'è na ciaramata* è reso con 'è come la pazza Chiara'. - Quest'ultima espressione ci rimanda direttamente ad una battuta e ad una nota di Carlo Goldoni. Nell'*Uomo di mondo*, recitato all'improvviso nel 1738, la Smeraldina esclama: "De botto ti me fa andar zo fa' Chiara matta" (atto I, scena 14) e l'autore glossa: "Pazza, nota in Venezia, che soleva strillare per le strade". Il Boerio registra la locuzione, sulla scorta del Patriarchi (che fin dal 1775 aveva accolto la locuzione *andar zo come Chiara mata* 'dare in escandescenze'), alla voce *zo* e spiega *andar zo*, come 'uscire dai gangheri'.

**CÓRLO** "par desfare la lana". - Questo nome dell'arcolajo è proprio del veneto, del lombardo e del friulano ed è un diretto continuatore del latino *currulus* "trottola", letteralmente "piccolo veicolo (*currus*)", esteso, con significati diversi, in tutta Italia. Da notare che, almeno nel Veneto centrale, lo strumento, considerato nella sua continua mobilità, ha dato origine a caratteristici modi di dire, come il vicentino *te si un corlo* "sei un capo sventato", e *mato come un corlo*, noto anche al padovano. **DIGNAÛRA** è stata data a Teolo, nel 1921, come equivalente dell'italiano "capruggine", l'intaccatura delle doghe, detta a Campo San Martino *indignaura*; e nomi simili sono stati raccolti nella stessa occasione, in trevisano (*digna*), vicentino (*ardinaura*, *vignaura*) e veronese (*redinaura*). - Dal latino *aginea*, variante di *agina*, che, tra altri significati, ha anche quello di "intaccatura, capruggine"; da qui "orlo delle doghe" e poi, genericamente, "orlo" (Pfister). La *d* delle forme venete sostituisce la regolare *z* e il Patriarchi, infatti, registra *zigna* "intaccatura che si fa alle doghe nelle quali si commettono i fondi delle botti, o di simili vasi".

**FALZHE**. Nel 1927 è stato raccolto a Trebaseleghe, Brugine e Frassine il nome *le falzhe* per indicare la costellazione di "Orione", già così menzionata dagli scrittori pavani del Cinquecento ed attualmente in uso, oltre che nel Veneto, nel Trentino ed in ladino. - L'immagine di uno strumento, che si ottiene collegando le stelle della costellazione, è stata ricavata da Gregorio di Tours, che vi riconosceva un

**ISSARO**. Il nome di questa località, frazione

del comune di Mestrino, un tempo ricca di lecci (*ilicearium*), interviene in un detto riferito a donna piatta davanti: *la 'se passà pa Issaro* "è passata per Lissaro", un bisticcio geografico fondato sulla consonanza con *isso* "liscio".

**POÉNTA**, non nel senso proprio di "polenta", ma in quello traslato di "granoturco", è abbastanza diffusa: l'atlante linguistico italo-svizzero ce lo testimonia ampiamente per tutto il Veneto centro-meridionale, segno di una identificazione fra il prodotto e la sua più pratica ed importante utilizzazione.

**SCHINCO** è lo "stinco" ("El me ga dà on peadon sol schinco del piè sanco ch'el me ga fato védare le stele", Ospedaletto: Peraro), la "tibia" (nelle inchieste del 1927 per l'atlante linguistico italiano: Trebaseleghe, Brugine, Castelnuovo, Frassene). - Come l'italiano *stinco*, rappresenta il longobardo *skinko* "osso della gamba", "prosciutto", al quale resta maggiormente fedele.

**SPRIZ** 'bicchiere di vino con acqua gassata o minerale' è noto in tutto il Veneto, da Fiume, Trieste e Gorizia (probabile area di diffusione) a Venezia. - È tedeschesimo recente (*Spritz* 'spruzzo').

**STEA** (*stéa*). Una "scheggia di legno", anche un "ciocco, pezzo di legno" (così nel 1921 a Campo S. Martino, durante l'inchiesta per l'atlante italo-svizzero; così a Montagnana). Nell'inchiesta padovana nel 1938 per l'atlante linguistico italiano sono definite *stée* dei "pezzi grossi di trave, che saltano nello squadrarlo" e prendono il nome di *stéete*, se piccole, e *s-cén'se*, se minutissime: "Co la manara me fradelo ga fato l'albaro in stèle" (Ospedaletto: Peraro); "Siòr paròn, co xe finio, xélo contento ca se rancuremo le steléte che xe par tera?" (Casale Scodosia: Zorzan). Già nel Ruzante, nella scena del giuramento della *Piovana V 11*: "Che de mi no se cate né rama, né frasca, né raisa, né stèla". - Il latino *astella* "scheggia, ciocco", da *astula* "piccola asse" con sostituzione di suffisso, è diffuso in tutti i dialetti romanzi.

**STÉA BÈA**. La "stella bella" è Venere, che può essere tanto la prima che appare (Brugine), come l'ultima, che scompare all'alba (Trebaseleghe). Si può ricordare anche il suo nome friulano, che ricorre nella nota villotta: "Ai preàt la biele stele".

**STÉA BOARA**. Venere, la lucente stella del mattino, ha questo nome, ben attestato nel Veneto (ad Anguillara *stela del boaro*), anche in istriano, piemontese e romagnolo. - Il levarsi della stella segnava per il bovaio l'ora di riprendere il giornaliero lavoro dei campi. Su questo astro, le tradizioni ad esso legate, si riflettono nella letteratura, dialettale e non (*stella boara* compare anche in una lirica della lombarda

Ada Negri), ci si è già intrattenuti nel n. 10 della rivista "Veneto ieri, oggi e domani", dove è ricordato il volume di Silvio Negro, vicentino, intitolato proprio *Stella boara*, una raccolta postuma di annotazioni, appunti, ricordi, dalla quale si è tratta la citazione di una "casa dove c'è chi non aspetta l'alba per balzar dal letto perché gli basta la luce della *stella boara*".

**STIMARSE** vuol dire "compiacersi di sé, del proprio aspetto": "po i ne copa o i ne vende, stimandose parché la stala va ben" (Carceri: De Poli); "Le tose, disea i veci, o bele o brute le se stima tute" (Ospedaletto: Peraro). - Accezione particolare di un verbo, che ha avuto, nei dialetti, fortune diverse: in Sardegna, per esempio, *istimare* è il verbo corrente per "amare, voler bene", che, però, è il senso del catalano *estimar*.

**STRADA DE ROMA** è un diffusissimo nome della "Via Lattea", che, nel Padovano, è stato segnalato a Teolo, a Brugine e Anguillara (*strada da Roma*), a Trebaseleghe (*strada che se va a Roma*) ed a Frassine (*la strada da andà a Roma*). - Le denominazioni della costellazione, che fanno riferimento ad una notissima città sacra, sia Roma, sia Gerusalemme o Santiago di Compostella, predominano in tutti i dialetti romanzi.

**SUPIAÛRO**. Nei Colli Euganei è, come il *supiarò'lo*, un "attizzatoio", composto da una canna metallica con un foro, attraverso il quale si soffia sul fuoco. L'uno e l'altro sono propri anche del Vicentino. A Stenico (Trento) *sopiadór*. - Dal verbo *supiare* "soffiare".

**TIRÀN** è dovunque nel Padovano (ma anche, al di fuori d'esso, in Cadore) l'"avaro", il "taccagno": "No se cata on secondo tiràn co fa Enio" (Ospedaletto: Peraro). - La distanza di significato tra questa denominazione e quella comune di "tiranno" non si spiegherebbe senza ricorrere a diffuse forme verbali, come *tirare, essere tirati*, che si riferiscono agli eccessi di parsimonia.

## Rinvii bibliografici:

- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1867<sup>3</sup>.
- F. De Poli, *Prediche del Santo e altra jènte*, Este, 1972.
- G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano-padovano*, Padova, 1775.
- G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
- M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, I, Wiesbaden, 1984.
- A. Zorzan, *Jente de Casale*, Conselve, 1988.

## BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA

Annata 79 (1990), 410 p., 2 tav. ripieg., ill.

L'ultimo volume della quasi centenaria rivista del Museo Civico di Padova, stavolta particolarmente ricco di articoli, pur portando la data 1990, è stato stampato e diffuso nel 1992, con quel ritardo fisiologico che caratterizza molte riviste scientifiche e che bisogna tuttavia tenere presente per datare esattamente gli interventi. Come è tradizione, i saggi sono suddivisi in sezioni, coerentemente con il programma del "Bollettino", enunciato dal sottotitolo, che è, ricordiamo, "Rivista padovana di arte antica e moderna, numismatica, araldica, storia e letteratura", con riferimento ai campi di interesse legati alla tradizionale partizione del Museo Civico di Padova (Museo Archeologico, Museo d'Arte Medioevale e Moderna, Museo Bottacin di numismatica e medagliistica, Biblioteca Civica).

La sezione "Arte antica e moderna" si apre con una serie di interventi firmati da Mariolina Gamba Cera, Giovanna Gambacurta, Stefano Tuzzato, che, pur presentandosi formalmente come articoli autonomi per probabili esigenze organizzative e di divisione di responsabilità tra gli autori, sono piuttosto da considerare capitoli di un unico, articolato studio che costituisce il resoconto dei lavori di scavo e dell'analisi dei materiali ritrovati nella zona archeologica di via Dietro Duomo, precisamente nei due vani seminterrati di Palazzo Lippomano. Lo scavo, svolto nel 1988, ha messo in luce una parte di abitato paleoveneto databile tra VI e V sec. a.C., che integra le testimonianze già note sull'insediamento abitativo dell'area occidentale cittadina, estesa nella zona del Liviano, di via Patriarcato e di Piazza Castello. *Un intervento archeologico urbano a Padova: lo scavo protostorico di via Dietro Duomo*, di M. Gamba Cera e G. Gambacurta, p. 7-15, introduce l'argomento, anche con l'ausilio di piante degli scavi e

di una tabella che illustra le unità stratigrafiche del ritrovamento, distinte in 5 fasi e 4 interfasi, e segnala la tipologia dei reperti fittili. Il saggio di Stefano Tuzzato, *Osservazioni sulle strutture edilizie*, p. 17-28, e quelli di M. Gamba Cera, G. Gambacurta, *I materiali*, p. 29-32, M. Gamba Cera, *Tipologia dei materiali ceramici. Catalogo delle forme chiuse*, p. 33-60, G. Gambacurta, *Catalogo delle forme aperte*, p. 61-96, M. Gamba Cera, *Ceramiche di importazione attica*, p. 97-100, nonché lo studio di A. Tagliacozzo, P.F. Casoli, *I resti ossei faunistici dell'abitato paleoveneto di Padova, via Dietro Duomo*, p. 111-133, descrivono analiticamente i reperti di varia natura portati alla luce dagli scavi, permettendo agli autori di affermare che "dall'analisi di tutti questi elementi emerge il quadro di un sito strutturalmente articolato e forse pianificato, con una organizzazione economica dalle differenziate attività di ambito domestico e commerciale non scevre da implicazioni culturali ed ideologiche, proiettato in un sistema ambientale incentrato sulla presenza del fiume" (M. Gamba Cera, G. Gambacurta, *Conclusioni*, p. 101-109, p. 109).

La sezione dedicata all'arte continua con l'articolo di M.D. Edwards, *The Impact of Rome on Giotto*, p. 135-154, che sostiene l'influenza negli affreschi della Cappella degli Scrovegni di alcune opere dell'antichità greco-romana, che Giotto poté vedere a Roma durante un suo soggiorno nella città eterna avvenuto prima di iniziare i lavori all'Arena. M. Pizzo, *Sculture di Antonio Minello nella basilica del Santo*, p. 155-176, illustra le vicende dell'esecuzione del bassorilievo marmoreo "la vestizione di s. Antonio", distinte in due periodi, 1513-1517 e 1517-1519, e analizza altre opere meno conosciute dello scultore padovano, attivo tra il 1480 e il 1525, tra cui una statua di S. Bartolomeo conservata presso il Museo Civico di Padova, e la serie di busti raffiguranti profeti della cappella dell'Arca del Santo. Il saggio di A. Calore, *Il Palazzo Da Lezze (sec. XV) in borgo S. Croce a Padova*, p. 183-208, ricostruisce, sulla scorta di ricerche archivistiche condotte con passione e tutto- ramente approfondite dall'autore, la storia del palazzo e delle famiglie proprietarie che vi si succedettero, in par-

ticolare i Da Lezze e i Correggio, dal XV al XIX sec. M. Munarini, *Sull'apprendistato nelle officine ceramiche venete dei secoli XV-XVII*, p. 209-221, fornisce interessanti testimonianze sul lavoro degli apprendisti ceramisti, utilizzando documentazione d'archivio e anche servendosi di un test della moderna psicologia, il "test di Machover" o D.A.M., per stabilire l'età, assai giovane, dei lavoratori attraverso i disegni da loro eseguiti su alcune ceramiche.

I rimanenti articoli della sezione d'arte sono in qualche modo legati al recente, impegnativo lavoro di ricatalogazione delle opere del Museo Civico di Padova per la mostra e il catalogo *Da Bellini a Tintoretto. Dipinti dei Musei Civici di Padova dalla metà del Quattrocento ai primi del Seicento*, a cura di A. Ballarin e D. Banzato, Roma 1991, ampliando e perfezionando ricerche iniziate per tale occasione, o sviluppando argomenti e affrontando problemi da essa stimolati. Il saggio di P. Tosetti Grandi, *"Favole tolte da Ovidio e da altri poeti": per tre coppie di cassoni nuziali bolognesi*, p. 223-253, oggetto in parte di una comunicazione alla "Giornata di studio sui dipinti rinascimentali dei Musei Civici di Padova", tenuta l'11 giugno 1991, ricostruisce e illustra tre esempi di questi pregevoli manufatti (erano i preziosi bauli che dovevano contenere il corredo nuziale, finiti spesso smembrati nelle tavolette dipinte che li costituivano e quindi non facilmente riconoscibili nella loro primitiva natura): i cassoni per le nozze Bentivoglio-Guidotti, celebrate a Bologna nel 1486, raffiguranti la saga argonautica, dipinti da Ercole Roberti (1450-1496) e dal suo allievo Lorenzo Costa (1460-1535), di cui fa parte la tavoletta con la "Spedizione degli Argonauti", dipinta dal Costa, conservata presso il Museo Civico di Padova; quelli attribuibili ad un collaboratore dei sopraddetti pittori, eseguiti forse per la famiglia bolognese dei Manfredi; infine, i cassoni attribuiti dall'autrice ad Amico Vespertini per le nozze Bolognetti-Sala del 1496, conservati al Museo del Prado di Madrid. Lo studio di R. Battaglia, *Per un profilo di Pietro da Bagnara*, p. 255-280, sviluppa una ricerca iniziata per il catalogo del museo patavino su due opere dell'artista conservate presso di questo, provenienti

dalla chiesa di San Giovanni di Verdara, e presentata anche nel convegno predetto; oltre ad analizzare altre opere di Pietro Bacchi (sec. XVI), detto da Bagnara dalla città romagnola d'origine, l'autrice cerca di ricostruire qualche particolare della vita del pittore, ancora peraltro assai oscura. Ampie ricerche nate per lo studio di un quadro del museo anche l'articolo di L. Attardi, *"Francesco dai Retratti de pentore": ancora sui ritratti di Francesco Apollodoro detto il Porcia*, che studia alcuni dipinti dell'artista (1531-1612), apprezzatissimo ai suoi tempi soprattutto per la ritrattistica. V. Mancini, nel suo saggio *Appunti su Stefano Dall'Arzere*, p. 281-299, presenta un buon numero di documenti relativi all'artista, frutto del suo paziente lavoro di scavo archivistico presso l'Archivio di Stato di Padova, alcuni dei quali costituiscono preziosa conferma documentaria della revisione della carriera artistica di Stefano Dall'Arzere, emersa dalle ricerche di A. Ballarin in occasione della mostra padovana, in particolare il recupero di almeno un quindicennio di attività dell'artista tra gli anni '30 e '40 del Cinquecento. Infine, l'intervento di E.M. Dal Pozzolo, *Un forestiero a Padova sul finire del Quattrocento*, p. 177-182, aggiunge un piccolo tassello alla conoscenza dell'attività pittorica dell'ambiente padovano di fine Quattrocento, attribuendo una tavola raffigurante la salita di Cristo al Calvario, una volta conservata forse alla Galleria Sangiorgi di Roma, ora disperso e testimoniato solo da una riproduzione del Kunsthistorisches Institut di Firenze, al medesimo autore dell'affresco raffigurante cinque santi e la resurrezione di Cristo della parete d'ingresso del duomo di Montagnana, databile al 1484. Si tratterebbe di un pittore, peraltro mediocre, di provenienza cadorina, non altrimenti identificabile, almeno per ora, tra i nomi che cominciano ad emergere dalle rinnovate ricerche d'archivio condotte ultimamente sulla vita artistica padovana tra Quattro e Cinquecento appunto in occasione della ricatalogazione delle opere del Museo Civico.

La sezione "Storia e letteratura" si apre con il catalogo di M. Benetton, V. Trentin, *Cartografia inedita del fondo Dondi Dall'Orologio della Biblioteca Civica di Padova*, p. 319-369, che prosegue il lavo-



ro di sistemazione dell'importante archivio familiare, iniziato con il censimento delle pergamene e parzialmente pubblicato in L. Fontana, D. Gallo, V. Trentin, *Catalogo del Fondo Dondi Dall'Orologio della Biblioteca del Museo Civico di Padova. Tomi 1-4: registi e indici*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", annata LXV (1976) [ma 1991], n. 1. Stavolta sono presentate le schede di 75 mappe inedite dei sec. XVI-XIX (più sei documenti sciolti non identificati), corredate di indice dei periti e dei luoghi, siti nelle province di Padova, Verona, Vicenza e Rovigo, dove si estendevano le proprietà della famiglia. Segue l'articolo di P. Galletto, *Alberto Cavalletto: rettitudine e cristianesimo di un cattolico anticlericale*, p. 371-380, che ripercorre alcuni episodi della vita del parlamentare padovano (1813-1897), rievocandone la personalità integerrima.

La sezione "Numismatica" è presente con A. Bernardelli, *Ritrovamenti monetali nell'area di s. Corona a Vicenza*, p. 381-406, che illustra l'interessante ritrovamento, venuto alla luce una ventina d'anni fa nella zona centrale attigua al complesso conventuale di Santa Corona, comprendente 83 tra monete di varia provenienza, in prevalenza venete, bolle, tessere, medagliette devozionali, di cui particolarmente importanti sono le monete medioevali e del XVI secolo.

Conclude la ricca annata la recensione di A.D. Trendall al catalogo in due volumi curato da G. Zampieri, *Ceramica greca, etrusca e italiana del Museo Civico di Padova*, Roma, Bretschneider, 1991 (Collezioni e musei archeologici del Veneto, 35-36).

MARIELLA MAGLIANI

## IL TITOLO E IL TESTO. ATTI DEL XV CONVEGNO INTERUNIVERSITARIO (Bressanone 1987)

a cura di Michele A. Cortelazzo; premessa di Gianfranco Folena. Padova, Editoriale Programma, 1992, pp. 291 (Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano 14).

In ventitre articoli di studiosi italiani e stranieri si cerca di rispondere alla seguente domanda: che cos'è il titolo e in che rapporto sta col testo? In generale esso è un messaggio che anticipa l'argomento dell'opera (titolo-testo) o risponde ad esigenze di mercato

(titolo-slogan). Quest'ultimo sarà allusivo e tale da stuzzicare la curiosità del fruitore, come accade spesso nei titoli cinematografici, originali o tradotti, non ultimi quelli "a luce rossa", di cui ci si occupa, fra l'altro, nell'ultimo articolo.



Questa dotta silloge affronta poi problemi e fatti letterari che il lettore medio raramente considera: ad esempio come nasce il titolo nel passaggio dalla tradizione orale a quella scritta (è il caso della favolistica popolare); o ancora, se c'è una "commedia nella commedia" e i personaggi sono a loro volta pubblico della "commedia interna", quale delle due dà il titolo al testo? È il caso di Pirandello e, aggiungiamo più modestamente noi, di tanta produzione cinematografica anche recente ("La rosa purpurea del Cairo" o "La donna del tenente francese", per citarne un paio).

Venendo ad opere fondamentali della nostra civiltà, perfino *Divina Commedia* risale ad uno stampatore veneziano del Cinquecento (Dante si limita a chiamarla "comedia"); anche *Iliade* è un titolo dato nell'età di Pisistrato, cioè circa due secoli dopo la sua presumibile data di composizione, mentre il titolo-testo avrebbe potuto essere *mēnin* (=ira), dalla prima parola del poema.

Il titolo è stato fonte di angosce per il Tasso, che si sentiva vincolato alle regole classicistiche di derivazione aristotelica; scartato il primitivo *Goffredo, Gerusalemme Liberata* viene quasi imposto da un suo corrispondente, mentre egli avrebbe preferito fin dall'inizio *Gerusalemme Conquistata*.

Il Verga sceglie titoli e soprannomi "antifrastici", che dicono cioè il contrario di quanto avviene nella narrazione: così Malavoglia sono bravi e onesti lavoratori, la San-

tuzza è tutt'altro che una santa, la Longa è in realtà una donna minuta e così via; e in *Mastro-don Gesualdo* il protagonista ha la sua condanna nel trattino che ne richiama le origini plebee.

Le *Myricae* pascoliane riprendono il verso virgiliano *non omnis arbusta iuvant humilesque myricae*, che segna il passaggio dalla poesia bucolica ad un genere più impegnativo; il Pascoli però, citando il verso mutilo nel frontespizio — *arbusta iuvant humilesque myricae* — viene ad indicare un cammino poetico opposto, di nuovo con effetto antifrastico.

I titoli della memorialistica di guerra subiscono una consapevole riduzione dall'altisonante retorica imperiale (*Rodolfo Graziani generale scipionico*) all'umile *epos* collettivo di soldati italiani, abbandonati sui fronti di una guerra lontana e sconosciuta; basti ricordare *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern.

Tutti gli interventi suggeriscono dunque un senso di problematicità di fronte a titoli ormai istituzionali e radicati nelle nostre abitudini mentali, quali appunto i già citati *Iliade* e *Divina Commedia*. Se mai il lettore di solida ma tradizionale cultura può trovare impene-trabili alcuni articoli per il loro linguaggio iniziatico, di ascendenza semiologico-strutturalistica. Si legga questa definizione di vocabolario: "il titolo 'normale' di dizionario è quindi da considerarsi una catafora del testo-dizionario fatta attraverso un iperonimo come *dizionario, vocabolario, lessico, glossario* accompagnato da specificazioni 'individualizzanti'. Il titolo di dizionario non 'significa' il dizionario: titolo e dizionario sono co-referenti" (p. 122); grazie — verrebbe da dire scherzando — e a quando la traduzione italiana?

Bisogna davvero stare attenti a non cadere nella francese "titologie", la "futile scienza nuova dei titoli", come la definisce il Folena nella sua Premessa (p. 3); in qualche caso il rischio, previsto dal grande Maestro scomparso, non è stato del tutto evitato.

FABIO ORPIANESI

FRANCESCO GLIGORA,  
BIAGIA CATANZARO  
**STORIA DEI PAPI  
DA S. PIETRO  
A GIOVANNI PAOLO II**  
Panda, Padova, 1989, volumi 2.

Si lamenta spesso in Italia l'assenza o l'estrema rarità di

una storiografia rivolta al pubblico medio, di buona cultura, di vivaci interessi, ma non specialistico; tra il mondo universitario (ma converrebbe dire dei professori universitari, che spesso l'80% degli studenti esce dall'università avendo letto o riletto i manuali liceali, "conditi" da qualche monografia scelta in funzione degli ultra-specialistici interessi dei docenti) e la massa sterminata di coloro che nulla leggono c'è pure una fetta di cittadini di discreta preparazione, desiderosi di ampliare con giornali e libri la loro cultura, ma costretti per lo più a scegliere tra ponderosi e aridi volumi universitario-concorsuali (cioè scritti dai docenti universitari per vincere i concorsi e letti solo da qualche decina di loro colleghi) e una banale e disinvolta divulgazione popolareggiante, che spesso indulge all'aneddotica e al folklore storico o si fa strumento di mode politiche passeggero ma tenacemente diseducative. C'è spazio in Italia per libri di storia seri e rigorosi ma scritti con linguaggio, struttura, dimensioni adatte a questo pubblico, secondo formule che pure nel mondo anglo-sassone hanno trovato fortunati spazi di mercato, magari anche con la preziosa "spalla" dei mass-media più influenti?

Questa *Storia dei Papi* di Gligora-Catanzaro ce ne porge un felice esempio. Seria e rigorosa nell'impianto informativo, condotta su una bibliografia ampia ed aggiornata, attenta a dare quell'apparato di notizie di archeologia, arte, teologia, storia civile, politica e sociale che servono a collocare la vita della Chiesa cattolica nella storia, nello stesso tempo cura con attenzione la sobrietà, la chiarezza espositiva, la concisione, pregi tanto più apprezzabili in un tema che, per la sua ampiezza cronologica, facilmente si può prestare alla dispersione e al "gigantismo".

È un'ordinata esposizione delle biografie dei 264 papi e dei 37 anti-papi che si sono succeduti da S. Pietro a Giovanni Paolo II: per ognuno sono date le notizie biografiche ed informazioni sulla vita religiosa della Chiesa negli anni del pontificato, con ampi squarci sugli avvenimenti politici, diplomatici, militari, economici e culturali che si sono intersecati con l'azione del pontefice, della Curia romana e della Chiesa tutta. Il testo è corredato da illustrazioni, mai

puramente esornative ma sempre strettamente pertinenti all'azione del pontefice trattato, di rinvii interni, di un'essenziale bibliografia, di un glossario, di indici cronologici e alfabetici e di un'appendice sulle persecuzioni, i concili e i giubilei.

Pur nell'ovvia essenzialità delle biografie, peraltro giustamente graduate nello spazio a seconda della rilevanza dei singoli papi nella storia della Chiesa e del mondo, non sono mai omessi cenni alle più importanti questioni sociali e politiche delle quali i papi e la Chiesa sono stati protagonisti o in cui comunque sono stati coinvolti.

Una notazione importante: scritta da cattolici questa *Storia dei Papi* non assume mai toni apologetici, ma si sforza di esporre criticamente anche i momenti negativi, oscuri o controversi della storia della Chiesa: si leggano, a puro titolo di esempio, le biografie dei papi dell'età napoleonica, di Pio IX e Pio XII.

PAOLO PRETO

#### PAOLO BARBARO ULTIME ISOLE

Racconti, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 158.

Lodato da Mario Luzi nel risvolto di copertina, "lo strumento così vibratile del suo prosare" è il vero protagonista di questi racconti di Barbaro, fra memoria e contemplazio-

Paolo Barbaro

Ultime isole



ne. È come se l'autore avesse gettato una gran filigrana d'argento — la sua scrittura, appunto — su Venezia, dalla florida piazza della Basilica alle estreme frange in cui si esaurisce il supporto terrestre di case palazzi e vegetazione: filigrana che lascia intravedere e

insieme diventa il soggetto. C'è almeno un punto — se ne potrebbero indicare vari altri, meno cospicui — in cui questo coincidere affiora attraverso il significato letterale di poche righe e allora il linguaggio si fa metalinguaggio, la lettura metalettura: "I rilievi, che dovevamo pur fare, crescevano tra segni incerti, si aggregavano come le nuvole o si decomponavano come le dune; e noi, lì di passaggio, su quelle mobili isole, dovevamo 'buttare le basi' — secondo il vecchio capo — nientemeno che d'un nuovo faro: per definizione qualcosa di sicuro, quasi di eterno. Ogni sera, di tutto questo — sempre secondo il Capo — avremmo dovuto riempire le schede, scrivere un diario" (pp. 29-30).

Isole, quelle del titolo, sconosciute ai più e per questo facilmente parte, nella loro stessa realtà geografica, di quel senso di rivelazione che il libro ci regala.

È vero che i lampi di riconoscimento di essenze sia umane che topografiche prendono sovente spunto dal normale e dal noto: e lo vediamo ad esempio nella briosa caratterizzazione delle due ragazze della prima storia, "Settesabbie", definite più che altro in termini di impressioni ricevute e sensazioni e sentimenti suscitati, mentre si mostrano poi in una loro prepotente pragmaticità quali figure ben oggettive e bene in carne, tali da giustificare una ovvia, umana conclusione del labile filo narrativo.

La stessa capacità epifanica lo scrittore conserva — e caso mai accresce — nella evocazione, ora in primo piano, ora di sfondo, della sua città: quella che ama fino all'odio, ed è questa mistura che gli suggerisce pagine sconcertanti, vorrei dire ossimoriche, per il tessuto della sua laude, scoperta o sottesa ma onnipresente nel libro: "e piombo in un'aria densa, umida, puzzona... Puzza delle fabbriche di Marghera + puzza di gatto e di pesce con spruzzate di merda + puzza della laguna + nebbia = Venezia. Passo sotto certi arconi di pietra, enormi, splendidi, da restare senza fiato. E capito in un'isola di luce"... ("Isola delle polveri"). Ambiente di assurdità, sorprese quotidiane e contrasti: che richiede ma poi in definitiva rifiuta i miracoli tecnologici; anche il solo in cui possano vivere di vita perenne, trasferiti sulla pagina, i personaggi della memoria: come il 'vecchio' Valerio e la moglie di

lui Jadra, la bella slava che viene dall'altra riva dell'Adriatico e che bonariamente concede al narratore/fanciullo la sua prima esperienza amorosa ("Tutta una vita").

Al constatare l'agilità espressiva di questa prosa vincente viene fatto di meditare su quali argomenti si dispieghi. E si apprezza, innanzitutto, la capacità di Barbaro di dire ancora cose nuove in modo nuovo su una vecchia maliarda per ogni verso esplorata cantata vituperata quale Venezia. In seconda istanza può, potrebbe sopravvenire la curiosità del vedere l'autore alle prese con realtà particolari più dure e dolenti di questa, in definitiva, semplice quotidianità. Che include sì, il morire. Ma non tanti orrori e terrori che ci sono contemporanei. Quali modi e mezzi, quali guizzi inventerebbe questa abilissima scrittura per restare protagonista e insieme rivelare qualche moderna tragedia?

MARILLA BATTILANA

#### PLUTARCO MORALIA III. ETICA E POLITICA

a cura di Giuliano Pisani, Il Soggetto e la Scienza, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1992, pp. XLIII-490.

"L'etica, privata e pubblica, è la coscienza del legame di solidarietà e di reciproco aiuto che sta alla base stessa della parola società: è l'obbligo verso l'altro, quel sentimento disinteressato che deve presiedere ai rapporti interpersonali, e che Plutarco indica con le parole *philantropia* (amore per l'umanità, altruismo, solidarietà), e *synanthropein* (vivere come uomo in mezzo agli uomini)" (p. XII).

Mi piace iniziare questo commento con una citazione diretta di Giuliano Pisani, che a buon diritto può rivendicare il titolo di "allievo prediletto" di Plutarco, autore con il quale egli ormai si identifica, non solo perché è giunto alla pubblicazione del 3° volume dei "Moralia", ma soprattutto per il modo con cui lo spirito e l'insegnamento dell'autore greco rivivono nella traduzione e nel commento del docente, veronese di nascita, ma padovano di adozione. Perché Pisani riesce a penetrare a fondo, grazie alla sua capacità e al suo "esprit de finesse", nello spirito autentico del maestro di Cheronea, rivisitandone la perenne lezione e proponendo-

ne quindi una lettura di estrema attualità, alla stregua di quanto era riuscito a fare Foscolo nei confronti della classicità dell'Ellade.

Un discorso tanto più valido considerando i temi trattati negli 8 opuscoli presentati in questa edizione ("Consigli politici nel governo dello stato", "Se un anziano debba fare politica", "Come utilizzare i nemici", "Come lodare senza essere malvisti", "I filosofi devono dialogare soprattutto con i potenti", "Chi governa deve avere cultura", "Monarchia, democrazia e oligarchia", "L'esilio"), che vogliono, appunto, trattare il rapporto tra etica e politica. Non c'è, crediamo, chi non veda in questo problema un tema che riempie le cronache italiane e mondiali dei nostri giorni.

E leggendo Plutarco, in effetti (come dice sempre Pisani nella sua introduzione) ci riconciliamo con la politica, riproponendone una lettura etica nell'intento di realizzare quella che è stata una perenne tendenza dell'uomo, di creare cioè una società di uomini giusti e liberi, che trovino i cardini del loro comportamento e dei loro rapporti nell'onestà e nella saggezza. Un Plutarco, quindi, "consigliere del Principe", ma che si colloca al perfetto opposto della logica di Machiavelli, ricollegandosi piuttosto alla "lezione" di Platone, di Aristotele e degli Stoici, che si ripromettevano di educare la classe dirigente.

Però, a differenza delle posizioni dei filosofi, tendenti a proporre ai potenti delle norme generali, senz'altro valide ma astratte, Plutarco sceglie un'altra strada, perché egli "sa bene che il momento storico non necessita di teorie astratte, e nemmeno le consente" (p. XIII), e quindi opera soprattutto sul piano pratico, quello dei consigli immediati, senza per questo scadere mai nella banalità.

Si ha così una precisa chiave di lettura di questi "Moralia III", che vogliono essere un prezioso "brevariario" della vita politica e che contengono una serie di massime e di insegnamenti tesi a rendere migliore non solo chi è impegnato in prima persona nella vita politica, ma anche "l'uomo della strada" facendogli vedere che la partecipazione alla vita dello stato più che un diritto è un preciso dovere di ciascuno di noi.

Un esempio tra i tanti è quello che si legge a pag. 79



("Praecepta gerendae reipublicae"): "Un politico non ha solo il dovere di rendere irreprensibile se stesso e la patria agli occhi di chi detiene il dominio, ma anche quello di coltivare costantemente l'amicizia di qualche personaggio potentissimo ed altolocato, facendone per così dire il saldo baluardo della sua azione politica — anche i Romani, d'altronde, sono assai premurosi nel favorire l'impegno politico dei loro amici — ed è bello ricavare dall'amicizia con un potente vantaggi analoghi a quelli ottenuti da Polibio e Panezio, che grazie alla benevolenza di Scipione seppero dare un grande contributo alla felicità delle rispettive patrie". Ecco la risposta a chi sostiene che "ricevere tangenti non per sé ma per il partito è lecito": l'amicizia dei potenti può essere valida, ma solo per "dare un grande contributo di felicità alla patria" e, in ogni caso, deve basarsi sull'irreprensibilità del comportamento.

Ma quando si deve fare politica? Sempre, risponde Plutarco, perché "è un dovere fare politica, non averla fatta, come è un dovere dire la verità, non averla detta, praticare la giustizia, non averla praticata, amare la patria e i concittadini, non averli amati" (pag. 169). Ma è soprattutto nell'età avanzata che l'esercizio della politica è opportuna, perché "la giovinezza è fatta per obbedire, la vecchiaia per comandare", come recita uno dei precetti dell'opuscolo "Se un anziano debba fare politica".

Perché (pag. 227) "fare politica è la stessa cosa che fare filosofia. Socrate faceva filosofia senza disporre banchi o sedere in cattedra, senza rispettare orari stabiliti per la lezione o la passeggiata con i discepoli, ma nel bel mezzo di un gioco, se capitava, o d'una bevuta in compagnia, mentre partecipava a una spedizione militare o si trovava in piazza con alcuni di loro, e da ultimo quand'era in catene e beveva il veleno: per primo mostrò che la vita, in ogni sua parte e momento, in ogni circostanza e attività, è sempre aperta alla filosofia. Così si deve ragionare anche nei confronti della politica".

E così si potrebbe continuare di massima in massima, ma preferisco suggerire a tutti, giovani e anziani, la lettura del "Moralia III", presentati ancora una volta in un'edizione chiara e limpida, come del re-

sto è la caratteristica della casa editrice, e con la cura rigorosa e precisa in ogni particolare, che da sempre contraddistingue il lavoro di Giuliano Pisani: un'opera che ti porta veramente alla saggezza, perché (pag. 425) l'uomo può e deve arrivare a dire a se stesso: "Nulla di grave t'è successo, se non l'immagini tale".

GIUSEPPE IORI

ZOILA ZAMBON  
**FUOCO NELLA VALLATA**  
Amadeus, Treviso, 1992.

Durante la recente selezione del Premio Comisso, ospitata nel Palazzo Sarcinelli di Conegliano, Andrea Zanzotto ha proposto all'attenzione dei convenuti e degli stessi critici il romanzo di una scrittrice sua coetanea e conterranea, rimasta per ritrosia e per gli inponderabili decreti del successo ai



marginii della notorietà, benché un suo romanzo, *Primavera al mio paese*, abbia venduto circa venticinquemila copie e un altro, *La gioia era là*, pure stampato dall'editrice La Scuola, abbia ottenuto nel 1978 il Premio Lunigiana per la narrativa. Con la sua autorevolezza Zanzotto ha elogiato un'opera, di cui aveva caldeggiato la pubblicazione sin dalla lettura del manoscritto, finendo poi per redigere una intensa nota critica nella quarta di copertina.

I giovani sembrano i lettori destinatari dei libri di Zoila Zambon, perché la sua prosa inclina alla "moralità legendaria", alla trama di una favola percorsa da drammi e da prove, ma risolta da un "lieto fine", pur restando strettamente legata al verosimile storico. *Fuoco nella vallata* è un'epopea romanzesca, che la scrittrice ha trattenuto a lun-

go tra i suoi ricordi privati, tra le sue memorie familiari. Il tempo e il pathos della distanza hanno trasfigurato una matassa aggrovigliata di immagini interiori nell'ordito di una narrazione, che abbraccia tutta una terra e una gente.

Zoila Zambon trascorse gli anni della guerra mondiale, che coincidevano con quelli della sua prima gioventù, a Pieve di Soligo, dove si era trasferita dalla nativa Possagno, insieme al padre, segretario comunale, ai fratelli e alla madre, maestra elementare e insegnante di tanti solighesi, tra i quali Andrea Zanzotto. La piccola patria, dove tutti si conoscono e gli amori o gli odi ruotano in un cerchio, rappresenta lo sfondo non solo storico, ma anche ideale dei racconti della Zambon. Nel suo romanzo di più ampio respiro, che assume a tratti un maestoso andamento fluviale un po' alla Bacchelli, ha raccontato un intreccio di microstorie che si snodava nella Pieve, a Solighetto, a Follina e negli altri comuni limitrofi del Quartiere del Piave dopo l'8 settembre 1943, quando infuriava lo scontro tra i partigiani e i tedeschi.

*Fuoco nella vallata* si distingue tuttavia dalla narrativa resistenziale del dopoguerra; proprio per la sua diversa natura il libro è stato composto a distanza di decenni dagli eventi reali, cui si ispira, fuori di ogni moda, a tempo scaduto, si potrebbe persino dire. Zoila Zambon scrive come un epigono della tradizione romanzesca risalente a Tommaso Grossi, a Massimo d'Azeglio, e soprattutto a Manzoni. La vivacità delle rappresentazioni, lo sguardo morale con cui sono osservati i personaggi e i fatti, lo *humour* che può sprizzare anche nei momenti di più drammatica tensione appartengono a un manzonismo indossato come un abito mentale, respirato come l'aria dell'ambiente e della cultura in cui si è nati.

La prima delle tre parti del romanzo si intitola, in dialetto, "la nostra tera" e questa espressione iniziale enuncia quel sentimento del possesso di beni comuni, ricevuti in eredità e tramandabili ai discendenti, da cui scaturisce la religiosità in un certo senso "civile", che impronta tutte le pagine susseguenti. Il dialetto è la lingua liturgica di questa religiosità; non ha mai, di conseguenza, una funzione comica nella prosa; esprime piuttosto l'in-

timità, la serietà delle circostanze.

La verità di una cultura si rivela nell'esattezza inconscia dei suoi gesti, delle sue parole. Il narratore tradizionale impersona lo spirito di una comunità e ne maneggia la storia per consegnarla al futuro: il famoso saggio di Walter Benjamin su Nikolaj Leskov ha delineato mirabilmente questo compito. Zoila Zambon è fedele a un dettato interiore, che procede dalla sua stessa esperienza autobiografica. I suoi personaggi prediletti sono per lei "gente di casa", famigliari e parenti nella cui domestichezza si è formata culturalmente. La Gabri eroina di *Fuoco nella vallata*, i cui figli solidarizzano con i partigiani suscitando la vendetta dei tedeschi, che incendiano la loro casa avita, è modellata dall'autrice sulle fattezze d'una propria zia, la cui lunga esistenza tramata di episodi romanzeschi è divenuta una leggenda orale per i nipoti.

La poetica della memoria mira a disegnare i contorni simbolici degli avvenimenti vissuti e talora la veridicità del racconto sconfinava nella parabola, nella lezione morale suggerita dai puri fatti. Tra le rovine bruciate della sua abitazione, Gabri in un momento solenne del romanzo ricerca una cassetta di ferro, dove erano contenuti i risparmi necessari al mantenimento della famiglia, e con un soffocato grido di gioia ritrova sotto le ceneri il suo piccolo tesoro, ma le banconote appena esposte all'aria si sbriciolano e si dissolvono come un miraggio, senza tuttavia togliere all'eroina la fede nella propria forza di affrontare il futuro.

Come ha osservato Zanzotto, sono in gioco in *Fuoco nella vallata* "personaggi e vicende singole che stanno tra cronaca reale e invenzione, tra l'evento e la tensione fantastica, manifestata con felice impulso e ritmo narrativo: l'insieme ne risulta ancor più perspicuo ed illuminato, conservando però un senso di coerente vastità". Zoila Zambon ha scritto in verità, con un sereno distacco narrativo, soffuso qua e là di sentimento malinconico, una saga veneta composta di ricordi e frammenti quasi dialettici di un frangente della sua giovinezza passato "in mezzo alla tempesta" (come si intitola la seconda parte del romanzo).

La testimonianza legata al tema resistenziale, per quanto

intensa e forse in alcuni punti preziosa per gli stessi storici, rimane sempre subordinata al culto delle vestigia e orme famigliari, e quasi dei lari domestici, che ispira la scrittrice trevigiana, insieme al senso profondo delle radici etniche. I residui sentimentali lasciati dallo scorrimento del tempo impregnano i pensieri e la prosa della Zambon, che per tale motivo pubblica ora un romanzo, che sembra dovesse uscire quarant'anni fa, insieme ai molti altri del genere resistenziale, e ha invece atteso un momento come il nostro, definito post-moderno e post-storico, per far udire tra le sue righe il timbro della necessità, la ragione d'essere di quanto sopravvive alle contingenze per le cure amorose della memoria.

ROLANDO DAMIANI

GUIDO NEGRIOLLI GUIDA,  
FRANCESCO DANESIN  
**BAGLIORI DI OXIDIANA**  
Edigraf editrice, Cagliari, 1991.

Conoscevamo già le eccellenti qualità artistiche del fotografo padovano Francesco Danesin attraverso quella sua monumentale pubblicazione sull'Orto botanico di Padova (*l'Hortus simplicium*), apparsa nel 1987 nelle edizioni della Biblos. Danesin ha voluto lì fissare con l'obiettivo, a distanza ravvicinata e spesso nei particolari, la stupenda flora di uno dei più amati e ammirati angoli della nostra città, colto nella varietà degli effetti coloristici, legati al succedersi delle stagioni.

In questo nuovo volume il tema si è ampliato: ha acquistato il respiro di spazi dilatati, di orizzonti in cui il lussureggiante fascino del regno vegetale si accompagna agli altri elementi dell'ambiente naturale per dar vita a paesaggi incantevoli, avvolti negli azzurri di trasparenze marine e di limpidi cieli.

Il soggetto, descritto attraverso ben 175 illustrazioni a colori, che si succedono come la certi dell'infinito poema della Creazione, è la Sardegna. Una Sardegna presentata nei suoi aspetti più verginali: spiagge incontaminate, piane di pascoli e di arbusti, boschi e petraie, lagune e scogliere dai sorprendenti profili. Sono le rocce la nota più sorprendente del volume (al nome di una di esse si richiama lo stesso titolo): rocce dai colori e dai bagliori di-

versi, coperte da muschi o nude, levigate dall'acqua e dal vento; ammassate l'una sull'altra e immerse in azzurre lucentezze, o affioranti tra macchie di verde, o ancora disseminate tra lembi di prato in fiore. Sorprende la qualità delle immagini, e soprattutto la raffinatezza dei particolari, sapientemente inquadrati e tradotti con perfetto nitore.

Alla suggestione di questi paesaggi si è ispirato Guido Negriolli Guida, giornalista affermato, saldamente legato alle sue origini sarde, che ha voluto affiancare alla riproduzione fotografica un breve commento in versi, in cui interpreta in chiave fantastica l'immagine fissata dall'obiettivo. Lo ha fatto con garbo e misura, dando il via a quella catena di reazione emotiva che immancabilmente si prova sfogliando quest'albo. Alla fine, qualche annotazione sull'isola, con risvolti anche personali, ed un rapido profilo storico-etnografico: giusto per non lasciare del tutto digiuno il lettore sul passato di una terra raccontata attraverso alcune delle sue bellezze nascoste.

Non è facile fare un libro "vivo". Danesin e Negriolli ci sono qui riusciti.

G.R.

### IL FASCINO DEL SACRO NELLA CULTURA MODERNA

a cura di Ulderico Gamba, Padova, Gregoriana ed., 1992, pp. 413.

La ricerca di Dio, tema centrale e sofferto nella vita di ognuno, trova spesso negli scrittori le espressioni e gli sviluppi più sorprendenti. Non intendiamo riferirci a quello specifico genere di scritti che vengono fatti rientrare nella cosiddetta "letteratura religiosa", bensì a quegli aneliti d'infinito, a quei richiami del sacro che si incontrano nella produzione letteraria d'ogni tempo e d'ogni paese.

È vero, la "crisi del sacro", di cui spesso si sente parlare, si è fatta avvertire nel mondo delle lettere prima ancora che in altri, e questo non da ieri. Il pensiero illuminista, per esempio, non solo ha colpito a morte molte credenze superstiziose, ma ha anche minato postulati della fede cristiana che si davano fino ad allora troppo facilmente per scontati. Questa "rivoluzione culturale" ha lasciato tracce profonde negli scrittori degli ultimi due se-

coli, spingendo molti verso l'indifferenza, se non proprio a soluzioni negative del problema di Dio e dei suoi rapporti con l'uomo.

È anche vero però che a periodi di eclissi sono seguiti periodi di rinato interesse per il sacro. Così agli illuministi succedettero i romantici, portati a riscoprire e a valorizzare l'elemento religioso, e ai positivisti i decadenti, animati da un afflato esistenziale che li ha spinti a interrogarsi, spesso con angoscia, sul mistero dell'io e di Dio.



Ulderico Gamba, canonico penitenziere della nostra Cattedrale, ben noto per le sue pubblicazioni di teologia e di spiritualità, ma anche per una spiccata attenzione e sensibilità per l'arte e specialmente per la letteratura, ha raccolto nel volume che presentiamo le voci di alcuni dei maggiori autori di questi ultimi due secoli (non solo europei) che nelle loro opere — come precisa il sottotitolo del volume — "parlano di Dio".

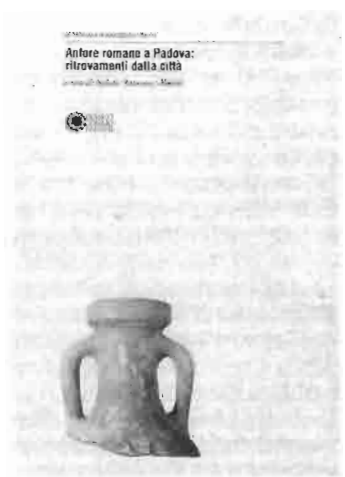
Per rendere il libro accessibile o meglio utilizzabile da un largo pubblico, l'Antologista non solo ha compiuto una selezione accurata di brani, tutti di eccellente levatura e chiarezza, ma vi ha premesso una succosa nota biografico-critica sui singoli autori, nonché una succinta presentazione di ciascun campione, per inquadrarne il contesto. Sfilano così davanti al lettore più di cinquanta profili di scrittori significativi d'ogni paese e d'ogni confessione religiosa: un panorama mondiale — si può quasi dire —, con esempi tratti anche da altre culture, come l'islamica e l'induista, a conferma, nella varietà dei temi e delle espressioni, della ininterrotta presenza del sacro, e del suo "fascino", nella nostra civiltà.

Una curiosità "padovana": precede ogni profilo una piccola incisione che riproduce un particolare ricavato dalle stampe della raccolta Sadeler, dei Musei civici di Padova.

G.R.

STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI  
(a cura di)  
**ANFORE ROMANE  
A PADOVA:  
RITROVAMENTI  
DALLA CITTÀ**  
Modena, Franco Cosimo Panini, 1992, pp. 205.

Il volume inaugura una nuova collana della Panini, "Materiali di Archeologia", che intende raccogliere studi e ricerche dalla preistoria al Medioevo, riguardanti tutto il territorio nazionale, ma articolati per ambiti regionali, e nasce dalla collaborazione tra Università di Padova (un'équipe, coordinata da Stefania Pesavento Mattioli del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, composta da Silvia Cipriano, Patrizia Pastore, Stefania Mazzocchin) e Soprintendenza Archeologica per il Veneto, iniziata, in questo specifico settore, già da diversi anni. Esso rappresenta la prima parte di un vasto progetto (che si avvale di contributi del CNR e della Regione), mirante a mettere a disposizione i dati emersi dallo studio delle numerose anfore commerciali di età romana, recuperate a Padova e nel suo territorio a partire dalla fine del secolo scorso in varie occasioni di scavo e conservate presso la Soprintendenza e il Museo Civico Archeologico. Negli ultimi anni è andata infatti sempre più crescendo l'attenzione per i contenitori nei quali erano conservate e trasportate le più comuni derrate alimentari, oggetto di scambi commerciali e traffici intensi, nei quali Padova, per



posizione topografica e ruolo economico in età romana, era pienamente coinvolta.

Il volume presenta vari motivi di interesse anche per chi, estraneo alla problematica più strettamente specialistica della classificazione tipologica dei materiali, vede comunque nell'archeologia uno strumento per la ricostruzione della "storia" della città. Innanzitutto, come è ampiamente illustrato nel capitolo che inquadra topograficamente i ritrovamenti, la maggioranza delle anfore proviene da depositi intenzionalmente sepolti in antico per colmare fosse o canali, bonificare aree paludose, creare drenaggi al di sotto di edifici, secondo una tecnica comune in tutta l'Italia settentrionale: attraverso la "Carta Archeologica" dei 50 siti di rinvenimento è così possibile in certo modo leggere il processo di urbanizzazione della città, a partire dalle zone centrali (depositi di anfore in prossimità del porto fluviale, del teatro, dell'anfiteatro), fino a quelle periferiche, dove le anfore sono in connessione con le necropoli o con insediamenti a destinazione produttiva.

In secondo luogo i tipi di anfore trovati a Padova, riconducibili a diversi luoghi di produzione e destinate a contenere le derrate più svariate (come appare dal capitolo che, in modo chiaro e accessibile, delinea il quadro tipologico di riferimento), permettono di tracciare una prima sintesi dell'economia della città, che vede arrivare, tra I secolo a.C. e II secolo d.C., in grande quantità vino proveniente dalle vicine coste dall'Italia medioadriatica, ma anche dalle più lontane isole dell'Egeo, olio in prevalenza dai possedimenti istriani di proprietari terrieri famosi come Caio Lecanio Basso, *garum* e altre salse di pesce della Spagna, nonché frutta (e ancora vini di pregio) dalla Campania.

Nel volume sono presentate circa 300 anfore, conservate presso la Soprintendenza e recuperate in vari scavi, come quello in Piazza De Gasperi (Silvia Cipriano) o in Prato della Valle e in varie altre zone della città (Patrizia Pastore); un piccolo nucleo, dall'area dell'Università, si trova oggi al Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte del Liviano (Silvia Cipriano), mentre altre ancora sono al Liceo T. Livio (Stefania Mazzochin). Per completare il quadro sarà necessario lo studio delle anfore

del Museo Civico Archeologico, ora in corso: qui sono infatti conservati i ritrovamenti fatti alla fine del secolo scorso nella necropoli della Stazione ferroviaria e nei pressi dell'anfiteatro, ritrovamenti il cui interesse emerge già dalla presentazione, nelle due Appendici che concludono il volume, delle attestazioni epigrafiche di cui in passato è stata data notizia. Ulteriori dati infine potranno derivare da scavi più recenti, quali quello dell'autosilos Busonera (600 anfore) o quello di una villa rustica a Roncaglia di Ponte S. Nicolò (350 anfore), i cui risultati sono in fase di elaborazione.

Nell'insieme dunque anche da questo lavoro emerge la ricchezza archeologica del sottosuolo di Padova, ricchezza di cui rimangono testimonianze solo parziali rispetto a quanto è andato distrutto o è stato trafugato nel passato, soprattutto negli anni della massima espansione edilizia, ma che può permettere ancora, attraverso l'analisi rigorosa dei vecchi ritrovamenti e l'indagine stratigrafica nei nuovi scavi, di scrivere altre pagine sulla storia del nostro passato.

LOREDANA CAPUIS

## FRA ARGINI E GOLENE NELLA BASSA PADOVANA

a cura di Agostino Merlin.

La Pro Loco di Villa Estense, in collaborazione con l'Assessorato al Turismo di Padova ed alcuni enti locali, ha recentemente pubblicato un simpatico opuscolo dal titolo: "Fra argini e golene".

Il dépliant, curato particolarmente da Agostino Merlin, vuole illustrare un territorio della Bassa padovana piuttosto

sconosciuto: comprende le località di Villa Estense, Granze, Vescovana, S. Urbano, Vighizzolo. È un itinerario circolare "aperto", cioè senza un preciso punto di partenza anche se come avvio si può considerare il famoso ponte Tre Canne, un'opera di grande ingegneria idraulica creata dai veneziani durante le grandi bonifiche del XVI secolo. Il manufatto formato da tre grandi bocche che sottopassano il "canal de Vighizzol" (ora S. Caterina), permisero allora di prosciugare il grande "lago di Vighizzol", convogliando le acque al mare attraverso il Fratta-Gorzone.

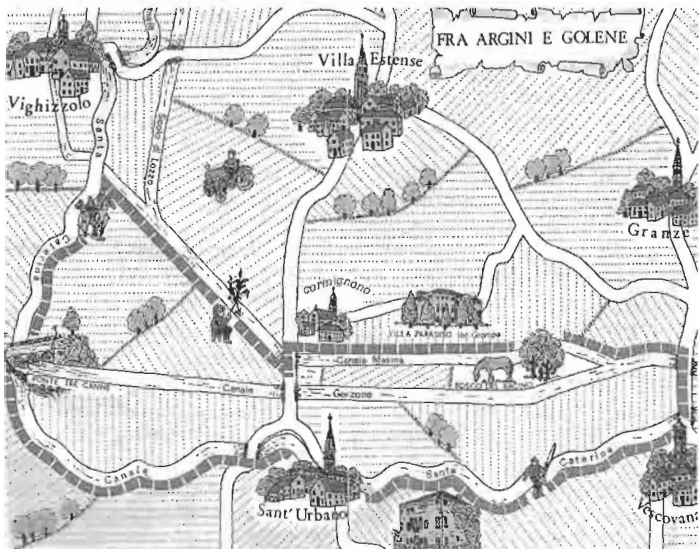
È un monumento unico nella zona, poco o per nulla conosciuto, che meriterebbe da solo una visita.

Quindi il percorso si snoda attraverso ville, campi, canali e boschetti. Tra le ville, da ricordare il palazzo Loredan a S. Urbano con i meravigliosi affreschi del '500 attribuiti alla scuola del Veronese; la seicentesca villa Pisani a Vescovana; villa Paradiso e Gromba, esempio di architettura rurale con la palazzina e le due grandi barchesse.

Ma anche l'ambiente è ben rappresentato nell'itinerario, in particolare il bosco Levacci, ultimo esempio della foresta umida che un tempo era qui massicciamente presente.

Accanto alle bellezze naturali rappresentate da piante e arbusti, esiste una fauna locale, e da qualche anno, sono apparsi, oltre a uccelli e piccoli mammiferi stanziali, alcuni aironi cinerini.

L'itinerario, di circa una quarantina di chilometri, è percorribile in macchina e, meglio, in bicicletta; si svolge su buone strade con scarso traffico, ideali per un picnic e per visitare buone, e soprattutto oneste, trattorie.



Nei confronti di un turismo che vuole puntare su posti esotici distanti migliaia di chilometri o di un turismo di massa, giornaliero, sudato e sbracato, che invade la vicina Venezia, l'itinerario proposto dalla Pro Loco di Villa Estense, ci riporta alla classica e dimenticata scampagnata tranquilla e serena.

Il dépliant è anche una prova di coraggio nel propagandare una zona, stretta da realtà monumentali antiche come Monselice, Este e Montagnana, e in alternativa ai sempre più affollati e caotici colli Euganei.

È un invito per tutti a scoprire, quasi alla soglia di casa, un pezzetto di un mondo sconosciuto.

NINO AGOSTINETTI

## GIOVANNA MANZOLLI MODONESI DRIO-PO

Poesie in dialetto polesano, presentate da Attilio Carminati, Venilia Editrice, 1992.

Giovanna Manzolli Modonesi, poetessa fra le più valide ed efficaci dell'ambito veneto, ha vinto il 1° Premio "Torreglia per la cultura veneta", promosso dall'Amministrazione comunale di Torreglia, con la silloge poetica "Drio-Po". Un libro importante per la sua fedele aderenza alla tradizione del linguaggio "di casa" espresso con genuina originalità. La poetessa, nata a Papozze nel Basso Polesine, insegnante elementare e moglie di un medico condotto di Pettorazze e Scardovari, scrive nel dialetto del suo paese, cantando i sentimenti, le emozioni di uomini dalla vita patriarcale legata alle vicende del grande fiume senza mai cadere nella superficialità e nel banale ma sottolineando con una coscienza vigile e straordinariamente sensibile la storia di una popolazione nella sua lotta quotidiana. Ne ha saputo cogliere i lati più toccanti il poeta Attilio Carminati nella presentazione del volume che "testimonia con sorprendente vivezza un'intera esistenza umana che via via si integra e si completa di esperienze, soprattutto di palpitanti emozioni, affidandosi alla buona sorte e all'ambita speranza, rifuggendo dal quotidiano più deterioro, senza lasciarsi mai coinvolgere dalle angosce, nemmeno quando le insidie e i tiri mancini tendono i loro biechi agguati nel bel mezzo della festa...".

Il linguaggio della Manzolli



Modonesi scarno e nello stesso tempo colorito, robusto e raffinato nella concretezza dialettale si dipana con scioltezza dandoci immagini di un mondo ancorato a forme di vita di antica tradizione.

Il Premio "Torreglia per la cultura veneta" viene annualmente attribuito ad esponenti del mondo culturale, artistico e letterario che si sono particolarmente distinti quali testimoni della civiltà, delle tradizioni e della cultura del territorio veneto, e riprende in ambito più esteso il Premio Torreglia di alcuni anni fa.

La cerimonia della premiazione si è svolta nel teatro "La Perla" di Torreglia presenti il sindaco Leopoldo Mario e l'assessore alla cultura Aldo Candido. Dopo il saluto portato dal sindaco, Livio Pezzato ha presentato la produzione lirica della Manzolli Modonesi che ha poi letto, festeggiatissima, alcune delle sue poesie più significative.

"Drio-Po", che appare nella collana "Le Radici" della Venilia editrice, presenta in copertina una china del pittore Enrico Schiavinato "Casone padano".

L.M.

#### ENRICO ACERBI STRAFEXPEDITION

Gino Rossato Editore, Novale di Valdagno, 1992, pp. 398.

La "spedizione punitiva" (Strafexpedition), dal maggio al giugno 1916, ha rappresentato nella Grande Guerra la prima operazione strategica che si riprometteva l'invasione della pianura veneta da parte delle truppe austro-ungariche del generale Conrad von Hötzendorf, dopo lo sfondamento delle linee italiane nelle valli e nelle montagne comprese tra l'Adige e il Brenta, con la minaccia di un proseguente attacco al rovescio dello schieramento italiano sul fronte Giulia.

La città di Padova, già importante centro logistico, diventò, in seguito all'arretramento delle brigate italiane, la sede operativa di un'armata di recente formazione, la 5<sup>a</sup> Armata al comando del generale Frugoni, che sarebbe dovuta intervenire in battaglia campale per arrestare l'avanzata nemica che aveva già raggiunto Arsiero.

In questa circostanza la città assunse un singolare rilievo, tanto che a quel periodo risalgono le prime incursioni aeree



che ebbero, per le loro gravi conseguenze, ampia risonanza nazionale, in particolare per quella del 26 giugno citata nel bollettino di guerra.

In questa fase della Grande Guerra la città sperimentò una mobilitazione di soccorsi e di provvidenze che anticipavano quanto in maggior misura sarebbe occorso sul finire del 1917 quando, dopo la ritirata di Caporetto, Padova sarebbe diventata la "capitale al fronte".

Già nel 1916 i cittadini padovani conobbero dunque l'ondata dei profughi (fino ad oltre 6.000), provenienti in gran parte dalla val d'Astico e dall'altopiano dei Sette Comuni, per i quali fu prontamente costituito un comitato di soccorso; conobbero il passaggio di una grande quantità di artiglierie e di automezzi, per i quali fu disposto un imponente autoparco a Pontevedigardzere; assistettero all'afflusso di feriti che in vari ospedali della città, con un complesso di oltre 7.000 posti letto, ricevevano le prime cure; manifestarono elevato sentimento patriottico e generale disposizione al volontariato, mentre la minaccia della occupazione era tale da aver obbligato il Comando Supremo a predisporre l'inondazione del Polesine, oltre il quale stabilire una disperata linea di resistenza.

Il coinvolgimento di Padova in questa vicenda bellica fu determinato anche dal fatto che la diocesi aveva un'espansione ben oltre i confini settentrionali della provincia, proprio in quei territori diventati un sanguinoso campo di battaglia. Le lettere informative del vescovo Luigi Pellizzo inviate in quel tempo al Papa Benedetto XV, di recente pubblicate, documentano la realtà dei sacrifici cui furono sottoposte anche le popolazioni, in

quella che fu poi detta "inutile strage": una realtà naturalmente occultata dalla censura militare.

Il libro che viene oggi pubblicato su fatti, memorie, immagini, ricordi dell'offensiva in Trentino e negli altipiani, con 162 foto e 25 cartine, è un'opera che si riferisce agli avvenimenti militari, non senza tuttavia qualche richiamo alla vita sociale in quelle tragiche giornate attraverso la riproduzione testuale di brani ricavati da giornali e diari.

Il libro si presenta con una sua originalità descrittiva della complessa operazione militare, che viene scomposta in diversi capitoli, relativi ai singoli avvenimenti operativi: ad esempio l'attacco al Coni Zugna e al passo Buole; la battaglia di monte Novegno; la battaglia delle Melette; monte Zebio, Mosciagh e monte Interrotto: l'inferno di mitraglia; le azioni in Vallarsa e sul Pasubio; la rioccupazione del Cimone d'Arsiero.

Questa modalità di rappresentazione della "Strafexpedition", anche se potrà essere discussa per aver seguito una sequenza geografica, settore per settore, e non per una precisa cronologia degli avvenimenti accaduti in sincronia su tutto quel fronte, e quindi a danno di un'approfondita comprensione delle direttive strategiche, ha tuttavia il merito di una più agevole lettura per i meno preparati alla dottrina militare.

Il libro ha tra l'altro il vantaggio di offrire molti dati informativi adeguati anche al fine turistico per una pur sommaria conoscenza storica di quei luoghi, frequentati anche da tanti padovani.

Questo libro, in ottima veste tipografica, ispirato da sentimenti di pace e di amicizia tra i popoli, può certo dare un suo contributo per non far perdere la memoria di quel che fecero allora tanti soldati d'ogni parte d'Italia per la difesa della loro Patria, ma in primo luogo per la difesa della terra veneta.

GIULIANO LENCI

#### GIOVANNI ORGANO FREGOLE DE LATIN.

Sei *Satire* di Orazio e brani dell'*Ars Amatoria* di Ovidio, Abano Terme, Biblioteca Veneta Piovan 16, pp. 138.

Ritroviamo qui due vecchi amici come Orazio e Ovidio tradotti nel nostro dialetto e

perciò immersi in una atmosfera familiare, bonaria e, talvolta volutamente, un po' plebea.

Chi scrive non ha gran pratica di dialetto; quello di Organo sembra un padovano che accoglie (omericamente!) voci veneziane ("consejio" per consiglio), arcaiche e rurali, come osserva Emilio Pianezzo nella prefazione. Ad esempio è costante l'uso di "nare" per andare; l'attacco della *satira nona* del primo libro — *ibam forte Via Sacra* — suona dunque "navo a spassiso pa la via Sacra", dove forse il padovano di città direbbe "gero drio 'ndare" o espressioni simili. Originali infine alcuni espedienti grafici, che qui non posso riprodurre, volti a rendere alcuni fonemi tipicamente veneti, come la "l" evanescente e la "s" sonora intervocalica.

Più che di una traduzione si tratta di una interpretazione, perché avrebbe poco senso dialettizzare alla lettera un testo arcinoto in lingua; perciò nella traduzione troviamo deliberati anacronismi: "quei che dorme in stasio" (p. 13), "qualche carta da mile" (p. 15), "entreneuse" (p. 17), "fè pure la guera del golfo (p. 88 = *Proelia cum Parthis*). Felici nella loro concisione alcune espressioni tipiche, difficilmente traducibili in lingua, ma di immediata comprensione per i dialettofoni veneti: "co' la tonega de picolon" (p. 15 = *tunicis demissis*), "e mi, col fegato roersà" (p. 31 = *meum iecur urere bilis*), "veto via de testa?" (p. 37 = *num furis?*), "cossa me perdoi in monade?" (p. 100 = *quid moror in parvis?*); forse un po' leziosa la traduzione di *doloso* riferito ad Ulisse con "all'eroe dai mile fufignessi".

Alcuni versi sentenziosi sono resi sinteticamente o talvolta con frasi proverbiali che il dialetto ricarica di espressività: "i ebeti par scansare un visio, i casca sul so' contrario" (p. 15 = *dum vitant stulti vitia in contraria currunt*), "te disi che se stava mejo co' se stava peso" (p. 45 = *laudas fortunam et mores antiquae plebis*), "cava la paura e la natura no' gavarà pi freni" (p. 49 = *tolle periculum: iam vaga prosiliet frenis natura remotis*), "no' fardate de chel scureto che le fa tute parer bele" (p. 75 = *iudicio formae noxque merumque nocent*).

Nella traduzione di Orazio si nota una insistita *indignatio* di sapore giovanaliano, che, se serve ad evitare una eccessiva

colloquialità, suona però come una forzatura stilistica: "biastemando le chiamava Ecate infernale e la furia Tisifone" (p. 25 = *Hecaten vocat altera, saevam altera Tisiphonen*), "Pediazia la onta" (p. 25 = *fragilis Peditia*), "quela boia de Proserpina" (p. 41 = *imperiosa Proserpina*), "un barbon" (p. 43 = *libertinus*).

In conclusione Organo ha scelto di portare il testo verso il lettore "padovano medio" e lo ha fatto quasi sempre con garbo e con misura: il suo divertimento letterario, che si aggiunge ad altri esperimenti di questo genere, diventa anche il divertimento del lettore. Indovinata la scelta di testi come i *sermones* oraziani, che possono adattarsi ad una *Musa pedestris* padovana, o come l'*ars amatoria* ovidiana, dove l'allusione e la strizzata d'occhio al lettore complice è quasi d'obbligo.

Il rischio è quello di banalizzare il messaggio dei classici e di consegnarci un Orazio solo bonaccione o un Ovidio solo licenzioso. In caso di nuove traduzioni latino-venete sta al traduttore ed anche all'editore scegliere i testi con discrezione e sapersi fermare a tempo.

FABIO ORPIANESI

## GROTTE E STORIE DELL'ASIA CENTRALE

Le esplorazioni geografiche del progetto Samarcanda, CEV Edizioni, pp. 310, con 180 fotografie a colori. A cura di Paolo Forti, titolare della Cattedra di Speleologia presso la Facoltà di geologia dell'Università di Bologna e Presidente della Società Speleologica Italiana e di Antonio Rossi, della Commissione Centrale per la Speleologia del C.A.I.

Il libro è il frutto delle spedizioni scientifiche Samarcanda '89 e '91, promosse dall'Associazione Culturale Esplorazioni Geografiche "La Venta", che ha sede a Padova e patrocinate dai massimi organismi scientifici nei settori alpinistico e speleologico. Le due spedizioni hanno operato su una catena montagnosa localizzata ad ovest del Pamir, al confine tra le repubbliche di Uzbekistan e Tadjikistan. In entrambi i casi la durata delle spedizioni è stata di un mese.

Nel 1989 la prima spedizione consentì di esplorare, assieme ad una équipe di speleologi russi, l'abisso di Boy Bulok, che è risultata essere la grotta più profonda dell'Asia (e quin-

ta nel mondo) con ben 1.370 metri di profondità. Furono inoltre gettate le basi logistiche per la missione successiva.

Nel 1991, sistemati due campi base a quote comprese fra i 3.500 e i 3.700 metri, i componenti della spedizione hanno cominciato una serie di ricognizioni aeree e terrestri che hanno consentito il rilevamento topografico di un'area estre-



mamente vasta (della zona non esiste cartografia), cercando contemporaneamente di raggiungere gli ingressi di grandi grotte, localizzati sulla parete rocciosa.

Tecniche alpinistiche e speleologiche hanno consentito di raggiungere su corda, con calate ed altezze impressionanti, gli imbocchi di grandi cavità. Una di queste, la grotta Ulug Begh, risulta essere il sistema sotterraneo più alto del mondo: all'interno una difficile esplorazione ha consentito di penetrare nel cuore della montagna per oltre un chilometro e mezzo e fino a 300 metri di profondità, dove una grande frana ha sbarrato la strada agli speleologi.

La grotta, che possiede una temperatura interna costante di  $-1^{\circ}\text{C}$ , accoglie un ghiacciaio fossile sotterraneo di grande bellezza: il freddo ha però reso estremamente dure le lunghe permanenze sotterranee (fino a 25 ore consecutive, senza possibilità di bivacco).

Altre grotte ed abissi sono stati esplorati dall'équipe italiana per un totale di 5 chilometri di sviluppo; tra le altre è stata visitata e fotografata una rara e imponente grotta scavata nelle rocce gessose, nonché una cavità che ospita un'antica mummia di orso bruno, in buono stato di conservazione grazie alla bassa temperatura.

Nel corso della prospezione topografica, inoltre, sono sta-

te localizzate numerose orme di dinosauri in almeno tre punti sulla sommità dell'immenso muro: uno di questi presenta una trentina di impronte di diverse specie, scavate nella roccia e distanti pochi passi dall'orlo del precipizio di 400 metri. La datazione indica in 150 milioni di anni l'età delle orme.

Tracce di altri frequentatori, sono state rinvenute sull'unico passo che, a quota 3.500, taglia la catena, consentendo il passaggio tra due vallate: si tratta dei resti di un'imponente fortificazione, che risale probabilmente ai tempi di Alessandro Magno. Un brano del Corano sembra indicare proprio questo luogo nel raccontare alcune vicende del più grande conquistatore di tutti i tempi. Allo storico russo il compito di approfondire l'argomento.

Il libro si rivolge ad un pubblico vasto, pur affrontando argomenti esplorativi specifici, in parte tecnici, e fornendo per la prima volta una serie di importanti dati geografici relativi ad un'area molto remota del pianeta. A tale scopo la forma è scorrevole, di taglio giornalistico. Il libro è completato da un glossario dei termini tecnici, in appendice.

La prima parte è caratterizzata da uno stile narrativo, di gradevole lettura. Si parla di vicende della spedizione, ma anche dell'ambiente, della gente uzbeka e tagica, dei loro villaggi sperduti, della fauna, della storia e delle leggende, dell'arte asiatica e dell'architettura di città come Samarcanda e Buhara.

Il tono della seconda parte è più tecnico: siamo nel vivo della spedizione e davanti agli occhi degli speleologi si aprono gli spettacoli e i misteri delle grotte; avvengono le prime scoperte emozionanti e si fanno i rilevamenti che determinano l'eccezionalità della spedizione.

Va sottolineato infine che il team esplorativo "La Venta" che raccoglie esperti di tutta Italia, organizza e gestisce spedizioni di ricerca interdisciplinare in zone remote del pianeta. Oltre che in Asia centrale, sono state realizzate missioni in Messico, Filippine, Brasile, Indonesia, Ecuador, Patagonia. Molte altre sono in programma per i prossimi anni. Il gruppo si compone di un nucleo base (geologi, fotografi, ricercatori del CNR, giornalisti, medici del soccorso alpino), al quale di volta in volta

si affiancano degli specialisti in funzione del progetto di ricerca.

Leaders dell'Associazione sono Tullio Bernabei, speleologo e giornalista televisivo, autore di un centinaio di reportages su esplorazioni in varie parti del mondo e del libro "Alpinismo per tutti" e il padovano Antonio De Vivo, insegnante di educazione fisica, speleologo dal 1974 e organizzatore di numerose spedizioni esplorative, soprattutto nelle Filippine e in Indonesia. De Vivo, come abbiamo già segnalato in questa rivista, è risultato vincitore del premio Kalakbay Award 1990 (Ministero del Turismo Filippino) per un articolo sulla spedizione nell'isola di Palawan.

G.R.

## TEATRO NOI

Esperienze di educazione al teatro nella scuola di base. Introduzione di Giovanni Calendoli. A cura di Senofonte Niccolli, Padova, 1992.

L'esperienza di educazione al teatro nella scuola di base, positivamente attuata a Piombino Dese, come è illustrato nel volume, risponde adeguatamente alle esigenze della natura dell'uomo nell'età della fanciullezza, quando egli è già l'attore della sua vita, delle sue esperienze, e sa manifestare i suoi sentimenti.

L'esperimento, voluto dal Direttore didattico di Piombino Dese Senofonte Niccolli e sostenuto dall'Istituto italiano di sperimentazione e diffusione del teatro per ragazzi, non dovrebbe rimanere un caso isolato, ma sarebbe necessario fosse divulgato ovunque.

L'esperienza degli scolari delle classi elementari è stata accolta con entusiasmo dai fanciulli, dai genitori e soprattutto dagli educatori.

Il bambino, nella sua vita e nella scuola, non è uno spetta-

## TEATRO NOI





tore passivo, ma un attore vivo e un consapevole realizzatore della sua esistenza. A lui perciò è necessario offrire l'organizzazione della sua vita, il piacere e la soddisfazione delle sue attività. Come e quando? Già dai primi anni di vita non esiste alcuna differenza fra la presentazione degli avvenimenti e il loro apprendimento, fra sentirsi attori ed ascoltatori. Si può educare ad amare il teatro, purché esistano le motivazioni, le necessità del fanciullo.

Educare ad amare il teatro non significa soltanto far recitare, ma è anche organizzare con mezzi e forme adeguate uno spettacolo interessante, stimolando l'entusiasmo e l'adesione dei piccoli; è ciò che risulta evidente dal contributo dell'attore Marco Renzi. Una cosa è certa: che, se l'amore al teatro sarà convogliato su questi binari, il bambino apprenderà non solo per l'oggi, ma anche per il domani, a trarre dal palcoscenico profondi insegnamenti di vita.

Il volume, articolato in varie sezioni, si apre con l'intervento del direttore didattico Senofonte Niccoli riguardante l'esperienza condotta a Piombino Dese. Seguono gli interventi di due insegnanti, Maria Luisa Gallo e Imelda Mistro, sul tema "Quando apprendere è fare teatro", e degli attori Marco Renzi e Lando Francini, che aprono e chiudono le sezioni riservate alle riflessioni dei bambini, alle interviste e all'indagine "Vai a teatro?", condotta tra bambini e genitori di Piombino Dese.

MARIA FRASSON VIANELLO

## SUO UMILE SERVO IN CRISTO

Scritti di San Leopoldo Mandic, a cura di Paolo Tieto, Edizioni "Portavoce", Padova, 1992, voll. 2, pp. 548.

Opera fondamentale, di straordinaria importanza per poter cogliere l'esatta dimensione di padre Leopoldo Mandic, il cappuccino confessore vissuto per tanti anni nel convento di Santa Croce in Padova.

Nella presentazione il ministro generale dell'Ordine, padre Carraro, esprime tutto il suo compiacimento per tale pubblicazione, affermando che essa contribuirà di certo a fare meglio conoscere padre Leopoldo come persona, come sacerdote, come santo.

Il lavoro si articola in due



volumi, finemente rilegati, con sovracoperta ed elegante custodia.

Il primo volume è tutto dedicato alle lettere, che sono quasi trecento, inviate ad una ottantina di persone di diversa estrazione sociale, dal cattedratico all'umile lavoratore, dall'alto prelato al parroco di campagna. Abbracciano un arco di tempo molto ampio: dal 1883 al 1942, praticamente l'intera vita, anche se per la maggior parte rientrano negli anni più tardi del cappuccino (molte dell'età giovanile e della prima maturità probabilmente sono andate perdute in quanto non si presumeva il significato e quindi il grande valore che avrebbero acquistato nel tempo). Sono riportate fedelmente, quali sono state stilate da padre Leopoldo, nel massimo rispetto dei contenuti come pure della forma, anche quando questa presenta aspetti non rigorosamente perfetti, sotto il profilo grammaticale. Si sono solo poste delle brevi introduzioni — da parte del curatore del lavoro, Paolo Tieto — per chiarire o sottolineare taluni aspetti che facilitano, soprattutto a coloro che non hanno conosciuto le peculiarità storiche, sociali e religiose della prima metà del Novecento, la comprensione dello spirito e degli ideali del mondo cattolico del primo Novecento.

Nel secondo volume figurano invece gli articoli pubblicati nel mensile "Bollettino francescano" e gli scritti — voti e preghiere — redatti in latino. Due parti completamente diverse e quindi nettamente distinte nel libro. Gli articoli, dal sapore di poesia tipicamente francescana, sono stati trascritti nella loro stesura originale, in ordine cronologico di pubblicazione nella rivista, con brevi righe introduttive e qual-

che nota di richiamo o esplicativa circa talune parole oggi non più in uso nel linguaggio corrente o con significato alquanto modificato.

Più complesso è invece il discorso per quanto concerne gli scritti latini, riportati integralmente nella loro stesura originale, ma anche, per una più esaustiva comprensione a tutti, nella versione italiana, curata, interpretandone pregio letterario e valori divini, da Remigio Battel.

Il lavoro, se da una parte costituisce il diario dell'anima di una singolare figura serafica del nostro secolo, dall'altra rappresenta un'autentica miniera di spunti e di notizie per una raffigurazione a tutto tondo dell'umile seguace di San Francesco, in un contesto storico complesso e drammatico, quale è stato quello della prima metà del Novecento.

PAOLO TIETO

## QUADERNI DEL GIARDINO STORICO. I. Corso di aggiornamento didattico: il giardino storico (aspetti letterari, storici, territoriali, economici, architettonici e botanici)

a cura di Giuliana Baldan Zenoni-Politeo, "Gruppo Giardino storico", Università degli Studi di Padova, Padova, Emmarosa edizioni, 1992 (Scritti di M. Azzi Visentini, G. Baldan Zenoni Politeo, P. Baggio, A. Bonomini, P. Busadori, R. Cavaletti, P. Gaffarini, P. Giulini, A. Pietrogrande, R. Roverato, P. Sgaravatti, G. Venturi).

Prendete un'Università, nella fattispecie quella di Padova; trovate un gruppo di appassionati di giardini storici, coordinati magari da Patrizio Giulini; affiancate al tutto un'insegnante distaccata dal Ministero P.I., come Giuliana Baldan ed otterrete il primo dei *Quaderni del Giardino Storico*, uscito nella primavera del 1992 grazie anche alla generosità della Cartiera Favini che ha messo a disposizione gratuitamente la carta per la stampa.

Il Quaderno concretizza il lavoro annuale svolto dal corso d'aggiornamento per gli insegnanti della Scuola media, che ha visto impegnati docenti dell'ordine inferiore e superiore su di un tema particolarmente significativo e d'attualità. L'istanza parte dalla considerazione preliminare che il patrimonio culturale, come a dire la nostra Storia, dev'esse-

re tutelato passando attraverso la sua conoscenza: conoscenza cioè come coscienza di valore e la Scuola, luogo della trasmissione dei valori, dev'essere momento privilegiato di questa sensibilizzazione. Dalla premessa discende anche il tema, appunto il giardino storico; perché è qui che arte e natura s'incontrano in un irripetibile confronto, offrendo di conseguenza stimoli e motivi didattici, artistici, storici, ambientali particolarmente suggestivi.

Scriva M. Azzi Visentini nel suo intervento in apertura, che il giardino nel tempo passato è stato inteso come "paradiso terrestre": luogo di delizie ma anche spazio mentale irrimediabilmente perduto. Concetto poi ripreso magistralmente da Gianni Venturi che ripercorre appunto il trascorrere del Paradiso nell'Eden, attraverso Dante, Petrarca e il giardino d'Armida, inseguendo il filo portante di questa storia che identifica nella poesia almeno fino all'utopia novecentesca, allorché per il giardino, conclude Venturi, si presentano solo due alternative: la sua museificazione, o il drastico cambiamento del concetto contemporaneo di civiltà. In effetti, questo luogo insieme reale e mentale è perduto a causa dello stesso uomo che l'ha voluto e realizzato. A percorrere le pagine del Quaderno, s'avverte questo progressivo decadimento, fino agli ultimi interventi, di R. Cavaletti e G. Roverato i quali uno con la strumentazione scientifica, l'altro con la macchina fotografica, documentano la situazione contemporanea, la caduta e la rovina cioè del giardino/paradiso, sorta di momento schizofrenico che vede da un lato rinascere e accentuarsi l'interesse storico per il giardino, dall'altro e contemporaneamente il progressivo scomparire per abbandono delle concrete testimonianze di questa cultura.

Tra questi due estremi, Paradiso primigenio e Inferno attuale, si sgranano gli interventi che percorrono nei suoi vari aspetti la storia e la fenomenologia del giardino storico, in primis quelli di P. Giulini e P. Sgaravatti che proprio a fronte del degrado di questo patrimonio affrontano il problema della sua conservazione e restauro: più strettamente nell'ottica botanica Giulini, più progettuale e gestionale Sgaravatti. Ma un giardino, in fondo, si può anche considerare

come una fetta di territorio ritagliato: fondamentale quindi il rapporto che s'instaura con l'ambiente, oggetto delle analisi di P. Gaffarini e di P. Baggio; un territorio poi riordinato e "arredato" con quei particolari oggetti che sono i fiori. Una sorta di ricerca del "fiore perduto" è quanto propone in quest'ottica Paola Bussadori, che riscopre le origini del florovivaismo veneto attraverso le aziende dei Grimaldo, degli Sgaravatti, dei van der Borre. Accanto ai fiori, le siepi: ad A. Pietrogrande si deve un interessante excursus sui "teatri di verdura", vere scenografie che non a caso si affermano in particolare nella fase manierista, tra '500 e '600, coinvolgendo anche quello che è il punto focale del giardino di quest'epoca, il labirinto. Se il giardino è l'Eden, il Paradiso, luogo senza tempo; ebbene il labirinto al suo interno ne costituisce l'opposto, il contrario, il simbolo della vita umana che scorre, simbolo cioè del Tempo umano: gli esempi che A. Bonomini propone sembrano proprio collocarsi nell'universo/giardino come piccoli microcosmi che condensano il tempo e lo spazio. Non manca naturalmente un'analisi più strettamente storica ed evolutivista del giardino: così M. Azzi Visentini ripercorre le tappe, dopo il giardino all'italiana e quello alla francese, del giardino all'inglese, romantico: un excursus dall'Inghilterra georgiana alla villa Querini di Altichiero.

La destinazione del corso, s'è detto, era d'aggiornamento didattico: non poteva mancare quindi a conclusione una parte più squisitamente didattica, capace di fornire il "vocabolario" e gli strumenti di lettura del giardino storico. Le schede di Giuliana Baldan e Alessandro Bonomini sono in questo senso esemplari: unendo scritto con immagine, propongono strumenti che alla semplicità uniscono il rigore scientifico divenendo quindi una concreta proposta per poter "leggere" il giardino storico — o quel che ancora ne rimane — con quella chiarezza di idee che è alla base della *Storia*. La fatica passa attraverso la conoscenza, si diceva più sopra: ora che il *Quaderno del Giardino storico* è uscito, è auspicabile che tutte le scuole, forse anche la stessa Università lo possano conoscere ed utilizzare in modo che un altro pezzettino della nostra *Storia* riesca lentamente a rie-

mergere da un colpevole oblio, responsabile non secondario dell'invivibilità e del degrado del nostro paesaggio, urbano e rurale.

PIER LUIGI FANTELLI

**GIULIANO DAL MAS  
GIOVANNI DE MIN  
1786-1859**

Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Serie "Arte", n. 7, pp. 253.

Gran parte del patrimonio artistico italiano sopravvive in precarie condizioni, soprattutto quello riguardante opere di artisti considerati minori, sui



quali è caduto l'oblio del tempo o il fulmine di una critica distruttiva. ed è in questa situazione di generale abbandono ed indifferenza che si deve inserire l'azione vivificante dello studioso, che può riportare alla conoscenza e all'ammirazione collettiva tesori rimasti sepolti o dimenticati per anni.

Un grande contributo in tal senso ci viene dato dallo studioso bellunese Giuliano Dal Mas, che ha pubblicato una considerevole monografia su Giovanni De Min, un pittore bellunese di formazione neoclassica della prima metà dell'Ottocento, tanto lodato mentre era in vita, quanto denigrato dalla critica postuma.

Con questo libro di grande formato, con ricca veste tipografica, 162 immagini in bianco e nero e una sezione finale con 32 tavole a colori, l'autore ha voluto integrare lo studio precedente sull'artista bellunese pubblicato nel 1959 dal prof. Giovanni Paludetti, aggiungendo notizie inedite e ripercorrendo con chiarezza la vita e le opere del De Min e puntando sulla rivisitazione critica di dipinti, disegni e so-

prattutto affreschi esistenti a Belluno e dintorni (Feltre, Agordo, Candide, Auronzo, Sedico), senza dimenticare di soffermarsi sulle opere lasciate in città importanti, quali Roma, Milano, Venezia e Padova (opere dell'artista si trovano al Caffè Pedrocchi e nei palazzi Gaudio, Papafava, Rusconi-Lanza, Barbaro-Moschini, Fasolo, Revedin-Rovelli, Crescini-Trieste) o in altri centri minori (Vittorio Veneto, Conegliano, Mirano).

L'analisi delle opere dell'artista è completata da uno studio risalente al 1985 di Glauco Benito Tiozzo sulla tecnica pittorica usata dal De Min, studio di cui vengono pubblicati alcuni stralci significativi, e da un prospetto cronologico delle opere dell'artista con relativa collocazione originaria delle stesse.

Il De Min lavorò soprattutto come frescante in palazzi di nobili e ricchi signori che amavano decorare le loro residenze con maestose e fantasiose scene tratte dalla mitologia o dalla letteratura, atte ad esaltare il prestigio e i fasti della loro famiglia. Le opere migliori del De Min si trovano, infatti, proprio in case private dove molto spesso sono ridotte in cattive condizioni e comunque difficilmente visibili ad occhi estranei; più accessibili sono, invece, le opere a carattere religioso, dislocate, per lo più, in sperduti paesi e chiese di montagna; ma sono opere ritenute di minor pregio rispetto ai grandi affreschi di ispirazione storica e di gusto neoclassico, che hanno reso celebre l'artista, forse perché, suggerisce l'autore, De Min si sentiva "uomo di terra, non di cielo".

Ciò che colpisce nella vita di De Min è il divario enorme che si crea, prima e dopo la sua morte, nella valutazione della sua personalità artistica, che era molto apprezzata quando l'artista era in vita, soprattutto come "buonissimo disegnatore" e "fantasioso compositore", per usare le parole di Tiozzo, che non esita a definirlo "il più bravo rappresentante del Neoclassicismo nel Veneto della prima metà dell'Ottocento". In vita, venne addirittura definito il "Raffaello bellunese" e Canova stesso, maestro di De Min, ebbe a dire di lui: "D'ora innanzi chi vorrà avere un affresco dovrà chiederlo a Giovanni De Min". Ma nonostante i giudizi lusinghieri di Canova, del Cicognara e di Pietro Selvatico, di solito spietato verso i pittori neoclassici,

tutte queste ottime referenze non impediranno l'eclissarsi della fama dell'artista, liquidato dopo la morte come freddo rappresentante dell'abborrito Neoclassicismo. La condanna a pittore "sorpasato" prima e dimenticato poi farà calare il sipario per oltre un secolo sulle sue opere, che ora, grazie a questo studio completo e analitico di Dal Mas, ritornano con tutti gli onori a farsi conoscere e ammirare oltre le mode del tempo e le vacue dispute.

FRANCESCA TEDESCHI

**LINO SCALCO  
ALLA RICERCA DI CLIO  
NEL TERRITORIO  
PADOVANO**

Itinerari educativi fra storia, geografia e studi sociali, Este, Ziolo edit., 1992.

Il testo, presentato recentemente a Padova al mondo dell'Università e della Scuola, si presenta come una conquista della capacità degli alunni di terza A e B a tempo pieno della Scuola elementare S. Pellico (XIV Circolo di Padova).

Il libro, arricchito da moltissime fotografie di ieri e di oggi, correato da numerose carte toponomastiche della zona considerata, cioè del territorio tra Mortise e Torre, è composto da dieci capitoli scritti dagli alunni che, sotto la guida del prof. Lino Scalco, hanno lavorato con entusiasmo e con precisione, scoprendo così le concrete esperienze di vita, dai tempi trascorsi a quelli odierni, per mezzo di una metodologia coinvolgente.

Il testo è il frutto di un lavoro d'équipe di un docente culturalmente preparato che opera assieme ai suoi scolari, che si ritrovano scopritori delle varie conoscenze del quartiere



Brenta-Venezia. Tutto questo è attuato in otto tappe: Mortise nuova e vecchia; Torre; Ponte di Brenta; fiera; zona industriale; canali Piovego e San Gregorio; inceneritore; territorio del quartiere Brenta-Venezia.

Gli operatori, agendo in collaborazione, sono riusciti a documentarsi senza la necessità di particolari testi, talvolta inconcludenti e poco interessanti per i bambini.

L'autore del libro intende dimostrare come, senza alcuna costrizione, il fanciullo, anche del più umile borgo, non solo sappia scoprire tutte le notizie storiche, ma anche le sa rivivere intensamente. L'itinerario realizzato è così la base fondamentale di una conoscenza più vasta del mondo circostante, scoperto da bambini interessati ed incuriositi, anzi entusiasti e appassionati.

MARIA FRASSON VIANELLO

## LAUREE

### GIORGIO RIZZI MOVIMENTO DEMOGRAFICO A ESTE NEL XVIII SECOLO

Relatori prof. Federico Seneca e dott. Franco Fasulo, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1990-1991.

In conformità a uno schema già da tempo collaudato per questo genere di dissertazioni l'autore dedica un'ampia introduzione agli aspetti geografici, alle principali vicende storiche, allo sviluppo urbanistico e alle caratteristiche amministrative, religiose, culturali, sociali ed economiche del territorio di uno dei più notevoli centri della bassa pianura padana fra i monti Berici e i colli Euganei a nord e il corso del fiume Adige a sud, in un'area un tempo assai paludosa, ma poi bonificata dal governo della Repubblica Veneta. Bisogna però dire che la pur utile sintesi storica è condotta su una base informativa qua e là da aggiornare: le opere ottocentesche del Nuvolato e del Ciscato, per quanto allora dignitose, sono superate da studi recenti, specialmente in ambito preroma-

no e romano, tanto più che non mancano scoperte documentali ricche di novità e affidate soprattutto al moderno Museo nazionale atestino.

Tenuto conto del tema specifico del lavoro, il R. indugia giustamente sulla struttura ecclesiale, imperniata sulla collegiata e parrocchia di S. Tecla, sulla parrocchia di S. Martino e su parrocchie minori, nonché su vari monasteri e chiese non parrocchiali. Egli rileva poi come le autorità ecclesiastiche controllassero con attenzione non solo la vita religiosa in sé, ma anche quella familiare, specialmente nei suoi aspetti matrimoniali. Notevole influsso sullo svolgersi della quotidiana esistenza esercitavano alcune confraternite, attive assai nei secoli XVI-XVIII per particolari funzioni sociali.

Menzionate alcune significative personalità nel mondo della cultura, fra le quali il pittore Antonio Zanchi (sec. XVII) e il giurista e letterato Isidoro Alessi (sec. XVIII), e ricordate iniziative teatrali, scolastiche e sanitarie, il R. offre un documentato panorama della vita agricola con le varie produzioni, del resto abbastanza comuni all'intera regione veneta; ma osserva che la pratica dell'allevamento andò riducendosi nel sec. XVIII, che la rete commerciale soffriva per eccesso di balzelli doganali e cattivo stato di strade e che si privilegiavano trasporti fluviali. L'industria si concentrava nell'ambito tessile (canapa e seta) e ceramica. Una serie di tabelle illustra adeguatamente il mondo produttivo del sec. XVIII.

In cinque densi capitoli sono via via esaminati e discussi i temi più propri all'indagine demografica. Come per altri lavori del genere, fonti preziose si rivelano i registri parrocchiali, le relazioni delle visite pastorali e le cosiddette "anagrafi" venete. Benché con prudenza resa necessaria da imprecisioni di fonti, si riesce a tracciare la storia demografica di Este dal 1548 al 1799 (p. 127), con cali in periodi di pestilenze, guerre e carestie, ma con finale incremento, dovuto anche ad alimentazione più abbondante e a migliori tecniche di difesa della salute: situazione riscontrabile pure nel resto dell'Italia e in Europa e in parte spiegabile con la rivoluzione industriale e agricola.

L'indagine è condotta dal R. in costante rispetto delle periodizzazioni possibili entro il sec. XVIII, rispecchiate da chiarificatrici tabelle di natalità,

natalità e mortalità e connesse con fenomeni di frequenza maggiore o minore a seconda delle stagioni lavorative. Non mancano considerazioni di buon interesse su nascite difficili comportanti battesimi di emergenza, su parti gemellari, su decessi infantili, su figli illegittimi, sull'incidenza dell'età come causa di morte, su altre cause di morte, sulle condizioni matrimoniali. Un'attenzione peculiare è rivolta alla struttura della famiglia in area atestina: composta mediamente di quattro unità, ma con leggera tendenza all'aumento (pur con qualche oscillazione), la famiglia appare più numerosa in aree periferiche. Ciascuna famiglia è oggetto di una classificazione nei documenti anagrafici e perciò è definita benestante o mediocre o infima o questuante, come risulta, p. es., da una tabella relativa al 1787 che dà: 189 famiglie benestanti (possidenti), 147 mediocri (artigiani e commercianti?), 1347 infine (lavoratori a basso reddito), 143 questuanti (miserabili). Ne viene un totale di 1826 famiglie per un complesso di 6927 abitanti (p. 317).

La dissertazione si sostanzia di numerosi altri rilevamenti, qui non riproducibili. Un capitolo conclusivo riassume l'ampio lavoro, collocando demograficamente l'Este del sec. XVIII, con i suoi 7-8000 abitanti, alla pari di Monselice e Montagnana e davanti alla stessa Rovigo, con una durata media della vita di 23 anni: ciò a causa dell'alta mortalità infantile.

L'importante studio ha con pieno merito ricevuto il Premio Brunacci 1992 in Monselice per la sezione riservata alle tesi di laurea.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

## INCONTRI

### IL RESTAURO DI CAVOUR

La vecchia statua di Camillo Benso Conte di Cavour aveva proprio bisogno di un restauro. Collocato nell'antica piazza delle Biade nel 1888 in occasione della celebrazione del 20 settembre (anniversario della presa di Porta Pia e della Proclamazione di Roma capitale)

il monumento in bronzo opera di Enrico Chiaradia, oggi dimostra tutto il peso dei suoi 104 anni. Ragion per cui l'Associazione Piccole e Medie Industrie di Padova assieme al Round Table di Padova e con la collaborazione dell'Assessorato ai Beni Culturali del Comune, ha avviato un'opera di restauro



curata dalla ditta Re.C.Ma. di Padova su progetto dell'ingegner Roberto Galeazzo.

Il primo sopralluogo alla statua di Piazza Cavour ha dimostrato tra l'altro la presenza sul manufatto di aree di corrosione, incrostazioni di gesso e spesse incrostazioni dendritiche, oltre a crepe, ossidazioni e altri malanni presenti sul basamento e sulla lapide.

L'intervento, che globalmente costerà 38 milioni, verrà iniziato con alcune analisi morfologiche, chimiche e metallo-grafiche, cui seguiranno impacchi di prodotti specifici per la neutralizzazione della corrosione, rifiniture col bisturi e con il microabrasivo a pressione controllata, protezione con prodotti resistenti ai raggi ultravioletti e trattamento anticorrosione per il materiale lapideo, asportazione dei rifiuti animali e delle incrostazioni dalla statua mediante bisturi e apparecchiature ad ultrasuoni.

Il monumento che sorge nella piazza dedicata a Cavour nel 1885, sarà concluso a primavera, quando verranno tolte le impalcature che in questi giorni stanno per essere ultimate: con la scenografia di una cancellata dipinta e due pannelli raffiguranti la piazza del secolo scorso e la descrizione storica della statua.

Come alle origini, quando il monumento venne eretto col contributo della provincia, di sottoscrizioni e di un anonimo, anche il suo restauro è affidato al mecenatismo privato. L'Api non è nuova ad interventi di recupero del patrimonio artistico cittadino: risale



infatti al 1985 la prima forma di collaborazione pubblico/privato, che a Padova ha avuto come protagonisti l'associazione e il Comune, da cui sono scaturiti i restauri delle statue di Antenore e Lovati in Prato della Valle, e poi nel 1990 quello dell'arca di Antenore. Testimonianze tangibili di un'attenzione per la vita sociale della città, oltre che per gli interessi economici e di sviluppo delle sue imprese.

R. B.

## I GIOVANI NELL'ARTE

Per la prima volta nella storia del Premio "I giovani nell'arte" con cui dal 1988 l'Associazione Piccole e Medie Industrie di Padova chiude l'anno, l'API ha premiato due aspiranti attori assieme a due allievi del Conservatorio Cesare Pollini di Padova, al termine delle esibizioni dei giovani artisti, tenutesi nel dicembre scorso, all'Auditorium Pollini.

Nel corso della serata, realizzata in collaborazione con il Comune di Padova, il Presidente dell'API, Ferruccio Macola, ha ricordato il fuori programma del pianista Alessandro Cesaro, che ha presentato una fantasia sulla "Carmen" e un brano di Liszt.

È stata poi la volta dell'esibizione di Francesco Fabris, 19 anni diplomato nel '91 in pianoforte con il massimo dei voti e la lode e della soprano Maricla Rossi, diplomata nel '92 e di Lara Facco e Valentino Tavian, allievi del Centro Studi Teatrali "Tito Livio".

I giovani interpreti hanno eseguito musiche di Chabrier, Ravel, Prokofiev, Rachmaninov, Berg, Massenet, e Puccini; mentre i due attori hanno interpretato il dialogo tra il servo Geta e il cuoco Sicone, tratto dalla commedia greca "L'intrattabile" di Menandro.

RENATO BRUMAT

## I 60 ANNI DI ATTIVITÀ DELLA DITTA VARISCO

Con un primato europeo nella produzione di pompe centrifughe autoadescenti e di pompe volumetriche cicloidali (secondo nel mondo) 200 dipendenti e 50 miliardi di fatturato, il gruppo Varisco di Padova ha festeggiato i 60 anni di attività, concludendo un meeting di aggiornamento sulle nuove strategie aziendali, con un concerto al Conservatorio "Cesare Pollini" di Padova.

Un concerto internazionale per un pubblico internazionale

composto da manager stranieri operanti in 60 paesi; alla serata hanno infatti preso parte l'organista tedesco Bernhard Buttmann, la flautista coreana Hye Ri Yoon e il pianista padovano Alessandro Cesaro che hanno eseguito brani di Gluck, Wagner, Haendel, Mozart e Beethoven, accompagnati dall'Orchestra degli allievi del Conservatorio "Pollini" diretta dal maestro Giuseppe Marotta.

Nata nel '32 come attività di elettromeccanica e avvicinata nel primo dopoguerra ai sistemi di pompaggio utilizzando le pompe introdotte in Italia dagli Alleati, la ditta Varisco si è specializzata in questo settore negli anni 50.

Oggi del gruppo fanno parte le due aziende di produzione Varisco pompe s.r.l. e Laser Generators s.p.a.

La produzione della Varisco Group è orientata alla movimentazione industriale di liquidi viscosi, lubrificanti, corrosivi, e altri, per diverse applicazioni, come dimostra il suo portafoglio clienti: Esso, Agip, Enichem, Snla, Enei, Montedipe, Mitsubishi, Henkel, Hoechst, ma è anche altrettanto attiva nel settore del pompaggio edilizio, dove copre il 55% del mercato attraverso valide soluzioni ai problemi causati dalla presenza di acqua nel terreno.

Le sue pompe sono servite anche in casi di calamità naturali, come durante l'ultima alluvione di Firenze.

Altro settore in cui è attivo il gruppo è quello zootecnico, per il quale mediante un sistema ossidativo brevettato, la Varisco Divisione Ecologica trasforma in ottimo fertilizzante i liquidi biologici.

RENATO BRUMAT

## PADOVACOLORE 92

Incontro con Majid El Houssi.

Si è svolto martedì 15 settembre, nella Sala Rossini del Caffè Pedrocchi, l'incontro con il poeta e scrittore Majid El Houssi, di origine tunisina e residente a Padova da trent'anni, in occasione della presentazione del suo ultimo libro in lingua francese "Le verger des poursuites" ("Il giardino dei vagheggiamenti" — Noel Blandin Editeur, Paris). Del volume hanno parlato la prof. Giuliana Tosso Rodinis dell'Università di Padova e il prof. François Bruzzo dell'Università di Feltre, introdotti dal critico d'arte Giorgio Segato, coordinatore delle Manifestazioni di Padovacolore del Comune.

"Il giardino dei vagheggia-

menti" è un canto, scritto in prosa poetica, di amore e memoria, di nostalgia e disperazione, come un racconto lirico che raccoglie i ricordi legati ai luoghi significativi della vita dell'autore. Della sua memoria fanno parte i miti — la madre terra, la vita, — i luoghi — il deserto, l'Oriente, — o esseri strani, come il nano. Tutti luoghi della conoscenza, verso la quale egli apre di volta in volta una porta. Pur essendo un romanzo, precisa Giuliana Tosso Rodinis, il filo conduttore è rappresentato dalla luce dei frammenti poetici, dal dipanarsi delle memorie, intrecciate coi miti e con le immagini: il pavone, l'uccello di Venere, le sette porte che fanno ricordare Dante...

Anche Padova trova posto in questo libro, con la sua storia antica e moderna e con la sua architettura, che nelle cupole del Santo evoca la Basilica di San Marco a Venezia, riproduzione e ricerca del mitico Oriente.

Ma Padova (città in cui morì la madre dello scrittore) non è mai nominata nel libro, è indicata da una P... che lascia libera l'immaginazione: può essere il Paese o la Città per eccellenza, può essere la Porta o altro. L'immaginazione è ancor più stimolata da una poliglossia efficace e necessaria che supera i confini regionali della lingua. In italiano troviamo Porta Pontecorvo, via San Francesco, il Palazzo della Ragione, Piazza delle Erbe, Piazza della Frutta, Piazza dei Signori, Palazzo della Ragione, il Comune, la Loggia della Gran Guardia. Ma l'occhio dell'autore sa cogliere anche il presente fra le vestigia della storia: a lui non sfuggono le scritte che deturpano i muri severi degli antichi palazzi: dalle dichiarazioni d'amore ("Ritatti amo tantissimo"), alle testimonianze di passate lotte studentesche.

E il viaggio fantastico di luogo in luogo porta l'"io" narrante a Venezia, alla ricerca di se stesso tra calli e campielli, maschere e gondole. E ancora in Sicilia, come Ulisse (come se El Houssi fosse l'anagramma del nome del mitico eroe greco, fa notare François Bruzzo nella sua esposizione) fino al ritorno, perché ogni viaggio è anche ritorno e l'infinito può trovarsi in un giardino recintato, nel "giardino dei vagheggiamenti".

MAURIZIA ROSSELLA

## POESIA IN PIAZZA

Si è felicemente conclusa la Rassegna di poesia denomina-

ta "La colonna mancante" che si è svolta in settembre in Piazza dei Frutti, sotto al Palazzo della Ragione, nel luogo poetico per eccellenza, dove da secoli manca una colonna. Insieme alla colonna, in città manca la poesia, si diceva da più parti, e così i poeti sono corsi ai ripari e si sono mobilitati per riempire quel vuoto. Per quattro domeniche consecutive, artisti che operano a Padova, a Bologna, a Venezia, si sono ritrovati puntuali alle 22 ed hanno animato gli appuntamenti con la parola detta, con la performance poetica, con immagini, parole e suoni, frutto della loro ricerca. La Rassegna è stata realizzata nell'ambito delle manifestazioni di Padova colore 1992 coordinate da Giorgio Segato per conto dell'Assessorato alla Cultura, Beni Culturali e Spettacolo. Vi hanno preso parte e si sono esibiti davanti ad addetti ai lavori e curiosi di passaggio: Floriana Rigo, Giuseppe Mosconi, Maurizia Rossella, Renato Petrucci, Nicola Licciardello, il Femmere Teatro di Bologna (Ginetta Fino, Maria Aghida, Pino Maineri), il Gruppo Novanta di Azione Poetica (Flor Aristimuno, Giuseppe Bearzi, Alessandro Cabianca, Carla Stella e il musicista Riccardo Misto) e tanti poeti fra quelli che hanno pubblicato le loro composizioni sull'Antologia "Le colonete 92" dell'Editrice Universitaria di Venezia.

È importante che la poesia esca dai luoghi chiusi e divenga evento pubblico, quasi uno spettacolo, forse modesto, perché, si sa, i poeti non sono attori... ma cercano il rapporto con l'esterno. La gente ha voglia di fermarsi ad ascoltare e riflettere, oppure anche di ridere o sorridere insieme agli altri, di assistere a qualcosa che non è televisione, cinema o teatro, ma è parola, detta o recitata, su quello che è il sentire di tutti: i miti e l'amore, la solitudine e il rumore, l'ingiustizia condanna e l'indignazione dei giusti...

Conclusa la fase degli appuntamenti domenicali. Le direzioni da prendere possono essere molte: momenti di studio, critica e confronto da alternare a spettacoli e festivals. Il PIP (Pronto Intervento Poetico) potrebbe di volta in volta inventare manifesti e tazebao da affiggere in appositi spazi, con l'assenso del Comune che si accollerebbe le spese per la stampa e le affissioni.

MAURIZIA ROSSELLA



In occasione del IV centenario della prima lezione di Galileo all'Università di Padova la Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali ha offerto ai sette laureati "honoris causa" durante la solenne cerimonia del 7 dicembre 1992 svoltasi nell'Aula magna del Bo, una medaglia d'argento recante l'effigie di Galileo modellata dallo scultore padovano Amleto Sartori (1915-1962), tratta dal busto scolpito dallo stesso in occasione del 3° centenario della morte dello scienziato (1942), che ornava un tempo l'Istituto Tecnico Galileo Galilei di via San Giovanni da Verdara ora collocato nella sede della presidenza della Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali.

Nel rovescio della medaglia è riportato il *Sigillo dell'Università degli Artisti*, della quale Galileo fu membro, modellato dallo scultore Roberto Cremesini, tratto da un originale in ceralacca del sec. XV (Padova, Museo Civico, Collezione Bottacin). Gli Statuti dell'Università degli Artisti così disponevano per il sigillo: *Statuimus ut sit imago D. nostri Jesu Christi gloriosa ex seculo resurgenscum vexillo crucis rubrae*. L'iscrizione abbreviata del sigillo detta: *Sigillum almae Universitatis dominorum philosophorum et medicorum patavinum gymnasii*.

Ulteriori informazioni su questo recupero artistico possono attingersi dal prof. Guido Galiasso, Dipartimento di Chimica organica (riproduzione fotografica di Francesco Danesin).



## MOSTRE

### SGARAVATTI E QUINZIATO

La Scoletta del Duomo recentemente restaurata e riaperta al pubblico per mostre e incontri culturali, ha ospitato nel dicembre scorso una personale di Guido Sgaravatti incentrata su lavori di soggetto sacro che spaziano dalle incisioni monotipo alle sculture a tutto tondo in terracotta, bronzo, argento, ai rilievi eseguiti nell'ambito di opere di tipo monumentale, tra le quali ricordiamo il complesso dedicato alla beata Eustachia in piazza Crisafulli a Messina (1988) e la porta dei fiaccolari per la seicentesca chiesa dell'Immacolata a Saponara (Messina).

Notevole interesse hanno suscitato i tre pannelli di bronzo con episodi della vita della beata Eustachia nei quali lo scultore padovano, con un modellato largo e al tempo stesso sintetico, ha tradotto le scene in un racconto vivace, evidenziato dalla mobilità degli effetti di luce sulle superfici scabre e dall'andamento spezzato delle linee che definiscono i piani.

Un consistente gruppo di ritratti ha sottolineato le capacità di caratterizzazione fisiognomica e di sottile introspezione psicologica proprie di Sgaravatti, che ha saputo cogliere l'espressione fiera ed austera della beata Eustachia, l'atteggiamento sorridente e volitivo del Pontefice Giovanni Paolo II, l'aspetto assorto e pensoso di San Leopoldo, ma anche la profonda umanità di volti sconosciuti al pubblico dei visitatori.

La mostra ha dedicato largo spazio alla documentazione dell'iter progettuale (disegni dell'insieme, bozzetto in gesso patinato, studio dei particolari con schizzi grafici e modellazione a rilievo in terracotta) seguito nella elaborazione dei cicli scultorei proposti da Sgaravatti per la decorazione delle porte del Duomo di Belluno, dell'Abbazia di Praglia, della Cattedrale di Padova, secondo i principi di un "mestiere" che deriva dalla tradizione ma sempre si rinnova nel linguaggio personale dell'artista.

Nella stessa sede è stata poi allestita una ricca antologica di pittura e scultura dedicata a Mons. Osvaldo Quinziano in occasione dei suoi ottant'anni. Appassionato all'arte fin da ragazzo, egli ha affiancato alla attività pastorale l'esercizio della pittura rivolgendo il proprio interesse ai temi sacri, oltre che al passaggio inteso come occasione per riflettere sulla bellezza e vastità del creato. Dei paesaggi nebbiosi della Valle padana, dipinti negli anni sessanta con tonalità chiare e colori sfumati, è passato alla rappresentazione dei casoni della campagna padovana immersi in calde e talvolta cupe atmosfere, e poi alla raffigurazioni dell'uomo e dei suoi sentimenti, studiati nei volti quale specchio dell'animo. Per quanto riguarda l'arte sacra appare evidente nelle tele di



Mons. Quinziano l'assoluta rinuncia ad ogni motivo decorativo e ad ogni elemento non necessario alla narrazione: l'apparente semplicità con cui sono impostati i dipinti è frutto della convinzione profonda che l'immagine deve comunicare con immediatezza il proprio messaggio per coinvolgere l'osservatore e, in questa ottica, trova pieno riscontro la scelta di una tavolozza costruita con sobrie tonalità.

Questo atteggiamento "colloquiale" si ripropone anche nelle sculture che, cogliendo con attenta cura il sorriso innocente di una bimba o le profonde rughe del viso di un vecchio, propongono la parabola della vita umana nel trascorrere del tempo. Al di là delle tecniche usate, assai coerente è la ricerca artistica di Quinziano, che nel recente trittico in bronzo, dedicato al Figliol prodigo, si esprime con la stessa essenzialità di linguaggio che caratterizza i suoi dipinti, per mettere in luce il dramma dell'uomo che si è allontanato dalla Verità ed esaltare l'incommensurabile grandezza della misericordia divina.

LAURA SESLER

### MASSIMO FURLAN

Uno dei parametri che hanno sovrinteso alle esposizioni ospitate presso la Galleria "Il

Sigillo" dell'Università Popolare, è stato quello di privilegiare giovani artisti poco noti ma non per questo meno degni di "pubblicare" le loro opere. A fronte di un panorama creativo estremamente variegato e complesso, in cui le operazioni che in qualche modo interessano la forma si veicolano attraverso materiali e canali i più svariati, configurandosi come aspetti di una polimorfica ricerca, la "deregulation" dello "status" artistico sembra ritornare sui propri passi e recuperare la pittura nella sua valenza principale, quella per intenderci del piacere del colore, del gusto per la materia cromatica. Le rassegne che si sono susseguite nella galleria hanno cercato di sondare questa situazione, alla quale anche l'ambiente artistico padovano non poteva non sottrarsi: in questo senso quindi perfettamente in linea appare la personale di Massimo Furlan che, si badi bene, per la prima volta offre la propria opera alla valutazione del pubblico.

Recupero della materia cromatica, gusto del colore, si diceva sopra: quanto in effetti le nature morte di Furlan propongono nella loro qualità cromatica e materica. Termine corrente, quello di natura morta, ma che non è mai sembrato appropriato. E a maggior ragione questa dimensione semantica sembra rivelarsi non congruente in queste vitali, vitalissime tele che di morto non hanno proprio nulla. A partire dalla stessa preparazione della tela, che Furlan spesso stende a spatola in modo da avere un fondo mosso, animato, vibrante, capace in altri termini di muovere la materia cromatica facendole captare il massimo di luce possibile, ogni singolo elemento sembra studiato e realizzato per rendere la vivacità e la vitalità della natura. La quale è sempre e assolutamente elementare, semplice nelle forme e nei colori: e quindi ecco la geometrizzazione delle forme, l'uso dei colori fondamentali, tra loro affrontati, spesso rinforzati da sapienti velature ed insieme la ricerca di composizioni che rendano il senso dell'equilibrio, della struttura insita nella natura.

A voler fare lo storico, o meglio il filologo, i parametri stilistici sui quali Furlan ha costruito questa sua recente produzione sono abbastanza scoperti: Cézanne, Guttuso, sono i nomi che vengono immediatamente alla mente. A Cézanne



ne rimanda la dimensione strutturale del quadro, certo modo di costruire la pennellata; a Guttuso il taglio ribaltato dell'immagine, certi elementi vegetali, certi cromatismi. Ma intendiamoci, sono solo momenti di riflessione che Furlan, e qui sta la sua qualità, accorpa sotto il segno di un colore profondo e mosso che l'occhio coglie, accarezza, gusta: e sono quei gialli limone, i rossi, i verdi delle foglie che si offrono nella loro ampiezza e calma cromatica con quel senso della pittura, che è capacità di "sentire" fisicamente la materia proprio del pittore. Certo, l'accostare tra loro oggetti di memoria (il torso classico, il busto antico) con i frammenti della natura (frutta, foglie, fiori) sembra condurre ad una ricerca simbolica, quasi dechirichiana e metafisica; ma le nature morte costruite accostando foglie e limoni, frutta e brocche ci fan capire che questi "giudiziosi accoppiamenti" hanno una motivazione che è strettamente pittorica, non contenutistica, o almeno non solo. Sta proprio nel cogliere la vita "silenziosa" della natura morta che si veicola attraverso il colore, vera sostanza del mondo del pittore, che Furlan dimostra la sua vocazione pittorica. E al visitatore attento non sfuggirà un particolare che non è affatto secondario: la cornice. La scelta del limite, della soglia tra realtà e pittura, non viene lasciata al caso, ma segue una logica di gusto anch'essa pittorica, cromatica, capace di esaltare i valori con quella discrezione e quel silenzio che si addicono alla natura morta appunto come genere pittorico, ma anche e soprattutto al pittore qualora voglia definirsi tale.

PIER LUIGI FANTELLI

## TRA LE QUINTE DEL SOGNO

Siamo entrati tra le "quinte del sogno" per scoprire le opere di due artisti, che hanno esposto alla Civica Galleria di Piazza Cavour: si tratta del pittore Bruno Gorlato e dello scultore Eugenio Rinaldo.

I dipinti di Gorlato ci catturano e ci trascinano nell'universo surreale e metafisico nascosto in ognuno di noi, magari tra le pieghe più recondite del nostro inconscio, là dove oggetti, sentimenti ed emozioni sono tradotti in immagini e colori, che esprimono de-



sideri d'avventura, di conoscenza, di fuga e di ritorno. Le opere datate agli anni '50-'60 ci svelano, attraverso la scelta cromatica di toni bruno-rossicci, uno spazio definito solo da pochi alberi scheletrici, disposti in fuga prospettica quasi a segnare un percorso ideale dal primo piano, con rottami di carro e ruote spezzate, fino al punto più alto della composizione dominata da un sole rosso bruciante. Altre volte lo spazio è delimitato da alti muri di edifici sovrapposti a impedire che lo sguardo si proietti oltre le cose che ci circondano, oltre la realtà visibile e sensoriale del vissuto quotidiano.

Ma c'è un'ancora di salvezza per uscire dalla desolazione di una esistenza troppo ristretta e vincolata: il viaggio, come esperienza di crescita e apprendimento, come proiezione di sé all'esterno e interiorizzazione della realtà esterna; ed ecco apparire nella tela la ruota, il carro, la bicicletta, le carcasse di barche, tutti reali ed ideali mezzi di trasporto docili, che permettono un approccio ed una integrazione naturale e rispettosa nella natura.

Le tele dagli anni '70 in poi abbandonano i colori bruno-rossastri per una scelta cromatica più accesa e squillante di arancioni e rossi, contrapposti alle tinte fredde, tra cui spicca il blu in tutte le possibili sfumature dell'oltremare, del cobalto e dell'azzurro chiaro. Ed è proprio il blu il colore del sogno, delle visioni fiabesche di colline incantate, di castelli arroccati, di piccole finestre che si aprono su microscopici paesi fatati, illuminati dalla luna.

A volte il mare fa capolino tra alti muri merlati, tra costruzioni inaccessibili e monti scavati da pieghe sinuose, che vorrebbero racchiuderlo e imprigionarlo, come le tante barriere mentali che ostruiscono la mente. Ma il mare scorre oltre, supera e oltrepassa ogni bar-

riera, senza che il nostro sguardo riesca a seguirlo; come, altrove, non riesce a seguire quella luce che appare dietro altissimi muri svettanti, quasi uno spiraglio di speranza che ci incoraggia ad una ricerca incessante, oltre la realtà visibile e rassicurante del nostro rifugio.

Qua e là troviamo disseminate nelle tele le note carcasse di barche ammonticchiate sugli scogli, come i resti umani avvistati da Ulisse nell'isola delle Sirene, a ricordarci che il viaggio dell'uomo è sì maturazione individuale, ma anche rischio di naufragi e smarrimenti su rotte fuorvianti.

Ma ora distogliamo lo sguardo dai quadri per volgerlo all'opera dello scultore Rinaldo, che espone nella stessa sala e subito ci troviamo proiettati in un altro mondo, non meno affascinante: quello tridimensionale delle sculture in terracotta colorata, in pietra e sassi. Le scelte tematiche dell'artista spaziano dalla figurazione, come nel caso dei gruppi in terracotta raffiguranti i personaggi del presepe, alla astrazione, in forme massicce e concluse dalla forte compattezza materica e dalle linee squadrate che spesso inglobano al loro interno morbide forme avviluppanti.

Alcune opere ritraggono figure femminili e animali assimilabili nella resa alla produzione artistica dei popoli primitivi, così carica di valore espressivo, proprio perché semplificata e liberata da ogni dettaglio narrativo superfluo ed espressa nella forma più pura ed essenziale che tanto aveva affascinato, già nei primi decenni del '900, artisti quali il grande scultore rumeno Brancusi.

La maggior parte delle scul-



ture di Rinaldo, però, puntano a un tipo particolare di astrazione: quella che si può definire astrazione "organica", ossia un tentativo di dar vita a forme organiche che pulsano e vivono di una vita interiore, e che sviluppano forme linee e volumi del tutto inusitati: una nuova realtà si affianca a quella naturale per rispondere all'istinto creatore dell'artista, espresso così bene nelle parole di Arp, famoso scultore tedesco degli anni '30: "Non vogliamo produrre, come una pianta che produce un frutto, e non riprodurre".

FRANCESCA TEDESCHI

## SCUOLA

### "CIAK SI GIRA": L'ECONOMIA A SCUOLA

I temi economici come appannaggio di esperti, di operatori del settore, "economia" una parola straniera per tanti, in particolare per i giovani? Dobbiamo riconoscere che ad eccezione naturalmente di chi vi si applica come campo di studio o di attività lavorativa, l'aspetto economico della società in cui viviamo e siamo chiamati ad inserirci ed a operare, viene guardato per lo più come qualcosa di ostico, che non ci riguarda o non ci interessa. Ciò è principalmente imputabile alla scarsa dimestichezza con termini e procedimenti.

Occuparsi di economia, addentrarsi nei problemi, approfondire fenomeni economici è la proposta della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo nell'anno scolastico 1992-93, per il tradizionale appuntamento con la scuola.

L'iniziativa denominata "Ciak si gira" invita gli studenti degli Istituti di 2° grado a raccontare la realtà economica locale, attraverso il mezzo televisivo, realizzando un video-filmato che sarà trasmesso dall'emittente del Nord-est Telechiara in un'apposita trasmissione.

Si tratta di cogliere ed indagare un aspetto, un problema, anche semplicemente una situazione lavorativa, per prendere contatto con la realtà eco-

nomica dell'area in cui si abita: capire l'economia partendo da quello che ci circonda. Senza escludere la possibilità di allargare lo sguardo alla provincia, alla regione e all'economia nazionale in una graduale espansione, fino a trattare i temi dello sviluppo mondiale, dei rapporti economici est-ovest, o dello squilibrio nord-sud.

Un tale percorso porta parallelamente a una graduale confidenza con termini e meccanismi economici. Inflazione, tassi di sconto, fiscalizzazione degli oneri sociali, andamento del mercato azionario sono ormai parte sostanziale sia del linguaggio televisivo che quotidianamente ci raggiunge nelle nostre case, sia, anche solo per quel che riguarda la busta paga o l'investimento di un piccolo risparmio, della nostra realtà produttiva che dobbiamo sapere amministrare.

L'importanza dell'economia infatti non è solo a livello di grandi scelte e investimenti, i suoi processi, le logiche che ne condizionano l'andamento possono e debbono essere patrimonio comune.

La proposta che la Cassa di Risparmio rivolge alla scuola appare assai appropriata e in tema con i problemi con cui sarà sempre più opportuno saper misurare in tempi ravvicinati. Una proposta stimolante anche per il mezzo prescelto per raccontare: la televisione. Un modo per diventare protagonisti del piccolo schermo, non solo fruitori. E per i meno esperti, viene offerta una consulenza tecnica, oltre alla possibilità di avere in prestito una telecamera se la scuola ne fosse sprovvista; così come per facilitare l'approccio agli argomenti economici e in particolare alla realtà economica veneta, sono state predisposte specifiche schede informative da cui trarre spunto per l'indagine in oggetto.

GIULIANA BORTOLINI

### PARCO DIDATTICO DELL'EX MACELLO ATTIVITÀ '92-'93

È ampia e coinvolgente la proposta didattica che il laboratorio culturale della CLAC, Associazione riconosciuta nell'84 tra le istituzioni regionali di maggiore rilevanza culturale e inserita nel '91 nel programma "Amici dei tesori del mondo" dal Club Unesco per il progetto di recupero e riutilizzo dell'area dell'ex macello,

offre alla scuola padovana.

L'ambiente naturale che circonda gli edifici è, con la sua ricchezza in vegetazione e fauna, non solo un'oasi di grande importanza per la città ma anche, soprattutto, un'area destinata all'educazione ambientale. Quotidianamente affluiscono al parco classi elementari e medie per le lezioni che partono sempre dall'osservazione diretta e dall'esperienza concreta per arrivare poi alla sistemazione di quanto visto e appreso in una più ampia conoscenza generale.

L'offerta è a due livelli: per gli insegnanti, vengono organizzati corsi di aggiornamento, riconosciuti dal Provveditorato agli Studi, la cui durata varia da 10 a 20 ore, a seconda dell'argomento, dilazionate nel corso dell'anno scolastico; per le classi, cicli di lezioni in autunno e primavera, in genere due incontri di due ore ciascuno. Gli argomenti tra cui scegliere sono lo stagno, un ecosistema modello, ideale per un primo approccio all'ecologia; l'albero e il bosco che introduce il bambino alla conoscenza delle piante della pianura veneta; la vita del terreno: come nasce, come è composto, come funziona. Per tutti gli argomenti è offerta l'assistenza di un esperto che affiancandosi all'insegnante aiuta la realizzazione a scuola dell'ambiente studiato. A conclusione di ogni ciclo è possibile effettuare una escursione guidata; gli ambienti proposti sono il Delta del Po, i Colli Euganei, il bosco della Mcsola, la valle Imperina nelle Dolomiti bellunesi.

Di grande interesse e valenza didattica è il laboratorio del pane tenuto al mulino dell'ex macello dove, partendo dalla conoscenza dei cereali e della loro macinazione, i giovani studenti passano all'esperienza diretta di impastare e cuocere il pane. Può davvero essere un bellissimo avvio per fare educazione alimentare la cui importanza è sempre più posta in evidenza nell'ambito più ampio di una cultura della salute, così necessaria alla nostra società.

Infine un'esperienza multidisciplinare estremamente interessante sia per la varietà di spunti sia per il coinvolgimento individuale e collettivo è la realizzazione dell'orto biologico a scuola, attività per la quale durante i primi due anni è previsto il sostegno di un tecnico. Non è solo un'esperienza di attività manuale difficilmente ripetibile (vangatura, se-

mina, ecc.) ma anche aiuta il giovane a sviluppare l'osservazione naturalistica, arricchendo la sua conoscenza in campi quali l'alimentazione, il riciclaggio dei rifiuti, l'attività agricola.

Queste le opportunità che la Clac offre alla scuola, occasioni davvero preziose di uscire dall'aula e da una conoscenza librerica ed entrare a diretto contatto con l'oggetto di studio e questo non solo per appassionare i giovani al sapere, ma anche per offrire loro un metodo per costruire il sapere rendendoli protagonisti dei loro processi di apprendimento.

G.B.

### L'EDUCAZIONE STRADALE

L'Aisico, l'Associazione per la sicurezza della circolazione, ha preparato un piano ben definito per far entrare i problemi del traffico nelle scuole italiane. Il progetto contiene una parte pedagogica ed un'altra di attuazione concreta.

Se il nuovo codice stradale non subirà intoppi, nell'anno scolastico '93/94 l'insegnamento diverrà obbligatorio nelle scuole di ogni ordine e grado investendo l'interesse di circa nove milioni di alunni e 900.000 docenti, con una spesa di circa 10.000 lire a persona.

Nella scuola materna e nelle prime tre classi delle elementari, con giochi appropriati, si faranno capire ai bambini i pericoli insiti nel normale camminare a piedi (ad es. lungo il percorso strada-scuola) spiegando le insidie che la strada cela. Nelle due ultime classi della scuola elementare e nelle tre classi della media l'insegnamento proseguirà spiegando come si cammina sulla strada, come si circola se ci si serve della bicicletta dando ai quattordicenni elementi necessari anche per la guida del ciclomotore.

L'alunno dovrà imparare le modalità corrette di attraversare sulle strisce pedonali, di stare sulla parte interna del marciapiede e di scendere dall'autobus senza attraversare davanti ad esso.

Nel quinquennio delle superiori si approfondiranno tutte le norme di comportamento sulla strada (compresi segnaletica e sanzioni).

Sono previsti per gli alunni pubblicazioni ed audiovisivi, ci si servirà poi di esperti: vigili urbani, poliziotti, carabinieri.

Finora a scuola entrava l'educazione stradale solo grazie ad una particolare sensibilità da parte del docente o di un gruppo di docenti. Soprattutto nelle scuole medie a tempo prolungato si è svolto qualche laboratorio di educazione stradale seguendo le indicazioni offerte dalla Provincia di Padova. Mancavano indirizzi di intervento sistematico e continuativo.

Visto come facilmente si muore sulle strade e con quanta facilità avvengono gli incidenti, un approfondimento obbligatorio di questa disciplina sarà certamente utile ed efficace.

M. ROSA UGENTO

## MUSICA

### ENSEMBLE BAROCCO PADOVANO

Il duo musicale padovano "Sans-Souci" composto dall'oboista Giuseppe Nalin e dal chitarrista Alessandro Boris Amisich, ha compiuto una



prestigiosa tournée in Irlanda. I due musicisti padovani si sono esibiti il 2 novembre 1992 nell'Aula Maxima della Università di Galway e il giorno successivo alla National Concert Hall (John Field Room) di Dublino.

Il numeroso pubblico intervenuto ai due concerti, ha molto apprezzato il programma composto da autori tutti italiani quali: Nava, Carcassi, Molino, Giuliani, Sciroli e Merchi.

I due strumenti impiegati sono d'epoca, e precisamente un oboe del periodo classico e ot-

to chiavi (Grenser 1790) e una chitarra francese (Le Blanc del 1824).

I due artisti hanno al loro attivo numerose esibizioni in Italia e all'Estero.

GIUSEPPE NALIN

## GIOVANI PROMESSE IN TOURNÉE

Si è conclusa a Dicembre la Rassegna di "Concerti premio", la meritoria iniziativa che intende premiare e incoraggiare gli allievi migliori, diplomatisi nei Conservatori della nostra provincia, nuovi possibili talenti del concertismo di domani. Ideatore e direttore artistico della Rassegna, il giovane maestro Stefano Medici che per ogni concerto ha curato una breve presentazione e di cui intendiamo sottolineare il merito.

Ben noto al pubblico padovano in qualità di solista di chitarra classica e camerista, egli affianca alla sua attività di

concertista anche quella di promotore di incontri musicali volti, come per questa rassegna, a stimolare giovani musicisti ma anche a diffondere nel pubblico una sempre più ampia conoscenza e sensibilità per un patrimonio musicale, non solo classico, come è stato per la rassegna "Università in musica" che egli già da due anni cura per conto dell'Università di Padova.

La "Concerti premio" di quest'anno ha avuto luogo nei

mesi di novembre e dicembre ed ha coinvolto anche i Conservatori di Udine e Adria. I giovani musicisti selezionati hanno vissuto così l'emozione della prima "tournée", un primo avvio verso una carriera concertistica che richiede molti sacrifici, molta energia e molti anni prima di arrivare alle sale da concerto più prestigiose. Questi i loro nomi: Francesco Fabris, pianoforte, Marco Razzino, chitarra, Carlo Dalla Battista, pianoforte, Stefa-

nia Todesco, pianoforte, diplomati al Conservatorio "Cesare Pollini" di Padova; Rita Lega, pianoforte, Barbara Montagnese, flauto, Corrado Rojac, violoncello del Conservatorio "Tomadini" di Udine; Claudia Desiderio, pianoforte, Fabio Merlante, chitarra, Andrea Marangoni, clarinetto del Conservatorio "A. Buzzolla" di Adria, Adolfo Del Cont, fisarmonica.

GIULIANA BORTOLINI

## PADOVA, CARA SIGNORA...



— Ma dottore, intende fare di ogni erba un fascio?

### Casa di Cristallo

Associazione di ricerca letteraria  
Via Altinate 114-116 - Padova  
Prossimi incontri:

**Lunedì 15 febbraio 1993**

**L' "ismo" laico:**

Antonia Arslan interroga Giuseppe Campolieti in occasione dell'uscita del suo libro di interviste *Voci dal mondo laico* (Dedalo, Bari, 1992).

**Martedì 9 marzo 1993**

Massimo Cacciari, Cesare Galimberti e Gianni Scalia presentano il libro di Alberto Folini, *Leopardi e la notte chiara* (Venezia, Marsilio, 1993). Sarà presente l'autore.

**Lunedì 15 marzo 1993**

Frederick Mario Fales presenta *1 tavoletta cuneiforme. Considerazioni su lingue e storia dell'Oriente più antico*.

**Lunedì 22 marzo 1993**

*Surrealismo italiano? I fratelli De Chirico*, a cura di Maristella Mazzocca.

## ERRATA - CORRIGE

Nel precedente fascicolo, dedicato a Galileo (n. 40) sono state omesse le ultime dieci note dell'art. di F.L. Maschietto, *Girolamo Spinelli, discepolo di Galilei*. Esse vanno aggiunte a pag. 47. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

20) A.S.P., S.G., b. 493, f° 243. Francesco Contino, di Bernardino apparteneva a una famiglia di architetti e lapidisti originaria di Lugano. A Venezia progettò e costruì la chiesa dell'Angelo Raffaele e gli viene attribuita anche quella di S. Maria del Pianto (G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Roma 1956, p. 351, 545).

21) A.S.P., S.G., b. 493, f° 243; t. 9, f° 1246.

22) A.S.P., Ufficio di Sanità 472, al nome e alla data; I. Tomasini, *Memorie della peste*, Padova, Biblioteca Civica, ms. BP. 1464/6, f° 24; R. Pepi, *Cenni storici sulla basilica e sulla badia di Santa Giustina*, in *La badia di Santa Giustina - Arte e Storia*, Castelfranco Veneto 1970, p. 400.

23) A.S.P., S.G., b. 82/VI, f° 202-206.

24) A.S.P., Ufficio Di Sanità 471, al nome e alla data; Padova, Archivio della Curia Vescovile, parrocchia S. Lorenzo, Libro Morti 4°, f. 36°.

25) A.S.P., Ufficio di Sanità 472, al nome e alla data; I. Cavacius, *Historiarum coenobii divae Iustinae patavinae libri sex*, Patavii 1696², p. 304.

26) A.S.P., S.G., t. 9, f° 1247. Testamento n° 38, Pepi, *Cenni storici*, p. 393.

27) Tomasini, *Memorie della peste*, f° 19°; Pepi, *Cenni storici*, p. 281.

28) C. Patinus, *Lyceum Patavinum*, Patavii 1682, p. 21.

29) Faccioliati, *Fasti*, pars III, p. 38.

